

Dalla protezione alla coevoluzione

Pianificazione e progettazione territoriale dei parchi naturali

di

Luciano De Bonis e Giovanni Ottaviano



Dalla protezione alla coevoluzione
Pianificazione e progettazione territoriale
dei parchi naturali

di

Luciano De Bonis e Giovanni Ottaviano

RST

RICERCHE E STUDI TERRITORIALISTI

COLLANA DIRETTA DA

Filippo Schilleci

La Collana *Ricerche e Studi Territorialisti*, pubblicata dalla SdT Edizioni, nasce da una precisa volontà della Società dei territorialisti e delle territorialiste. Le ragioni che hanno portato a questa scelta sono molteplici.

In primo luogo poter pubblicizzare, attraverso una corretta diffusione, i lavori della SdT. Anche se di recente costituzione, la Società ha già avviato molti studi e prodotto materiali che nella maggioranza dei casi non hanno avuto, ancora, una adeguata divulgazione nonostante gli incontri, locali e nazionali, abbiano richiamato studiosi che, con le loro testimonianze, hanno dato un valido contributo al dibattito scientifico.

Un secondo punto è strettamente legato alla struttura stessa della SdT che ha un'anima composta da studiosi di molte discipline che lavorano congiuntamente per sviluppare un sistema complesso e integrato di scienze del territorio (urbanisti, architetti, designer, ecologi, geografi, antropologi, sociologi, storici, economisti, scienziati della terra, geofilosofi, agronomi, archeologi). Questo aspetto, come è chiaramente espresso nel Manifesto della Società, è un punto di forza su cui puntare per dare valore ai lavori che si portano avanti.

La collana non vuole essere una collana di settore, non vuole rappresentare il mezzo di espressione di un pensiero monodisciplinare. Al contrario, riprendendo un altro dei principi della Società, pone le sue basi sui molteplici approcci presenti nelle scienze del territorio, considerando il territorio stesso come bene comune nella sua identità storica, culturale, sociale, ambientale, produttiva.

I prodotti della collana saranno espressione, quindi, del progetto territorialista che, come più volte testimoniato, si occupa, in una società contemporanea fortemente de-territorializzante, di produrre valore aggiunto territoriale, attraverso forme di governo sociale per la produzione di territorio con la finalità di aumentare il benessere individuale e sociale di coloro che lo abitano, vi lavorano o lo percorrono. I contributi saranno, inoltre, testimonianza dei diversi ambiti di ricerca-azione che attraversano il vasto campo delle arti e delle scienze del territorio.

La collana, anche attraverso la composizione del suo Comitato Scientifico, farà dell'internazionalizzazione un altro dei suoi punti di forza. Ciò, non solo per dare respiro internazionale alla collana, ma anche per poter contare su apporti che non si limitino ad esperienze e a punti di vista nazionali - come del resto sta già avvenendo per la rivista - così da incrementare il dibattito transdisciplinare e transnazionale.

La collana, inoltre, utilizza una procedura di referaggio in double blind peer review avvalendosi di revisori scelti in base a specifiche competenze.

Ricerche e Studi Territorialisti_10

© copyright SdT edizioni

Febbraio 2024

email: collanarst.sdt@gmail.com

<http://www.societadeiterritorialisti.it/>

ISBN 978-88-947317-0-5

COLLANA RICERCHE E STUDI TERRITORIALISTI

diretta da Filippo Schilleci

Comitato Scientifico

Giuseppe Barbera (Università di Palermo)

Alberto Budoni (Università di Roma “La Sapienza”)

Carlo Cellamare (Università di Roma “La Sapienza”)

Anna Maria Colavitti (Università di Cagliari)

Pierre Donadieu (École nationale supérieure de paysage di Versailles-Marsiglia)

Alberto Magnaghi (Università di Firenze)

Ottavio Marzocca (Università di Bari)

Alberto Matarán (Universidad de Granada)

Daniela Poli (Università di Firenze)

Saverio Russo (Università di Foggia)

Ola Söderström (Université de Neuchâtel)

Comitato Editoriale

Stefania Crobe

Annalisa Giampino

Chiara Giubilaro

Marco Picone

Vincenzo Todaro

In copertina: The Expulsion from Eden (1780) by British 18th Century. Original public domain image from The National Gallery of Art.

Sommario

PARTE PRIMA: DALLA PROTEZIONE ALLA COEVOLUZIONE 7

1. La costruzione delle aree protette	9
<i>Giovanni Ottaviano</i>	<i>9</i>
2. La marginalità territoriale delle aree protette italiane	21
<i>Giovanni Ottaviano</i>	<i>21</i>
3. I rischi della valorizzazione economica delle aree protette	33
<i>Giovanni Ottaviano</i>	<i>33</i>
4. Il paesaggio come sintesi delle dinamiche non oppositive di conservazione e innovazione	45
<i>Luciano De Bonis</i>	<i>45</i>
5. Per una visione ecoterritorialista delle aree protette	65
<i>Luciano De Bonis</i>	<i>65</i>
6. <i>Commoning</i> delle aree protette	79
<i>Luciano De Bonis e Giovanni Ottaviano</i>	<i>79</i>

PARTE SECONDA: IL CASO DEL PIANO DEL PARCO NAZIONALE DEL GRAN SASSO E MONTI DELLA LAGA 91

7. Uno schema ‘sussidiario’ di processo di pianificazione	93
<i>Luciano De Bonis</i>	<i>93</i>

8. Retroazioni del contesto istituzionale, decisionale e sociale	105
<i>Luciano De Bonis e Giovanni Ottaviano</i>	<i>105</i>
9. Una proposta metodologica per la progettazione territoriale dei parchi	119
<i>Luciano De Bonis e Giovanni Ottaviano</i>	<i>119</i>
10. Verso un manifesto ‘territorialista’ per le aree protette	133
<i>Luciano De Bonis</i>	<i>133</i>

PARTE PRIMA
DALLA PROTEZIONE ALLA COEVOLUZIONE

1. La costruzione delle aree protette

Giovanni Ottaviano

1. L'idea di rapporto uomo-natura espressa nelle aree protette

1.1 Le radici moderne della tutela ambientale

Sin dalla loro origine, databile alla fine del diciannovesimo secolo, ossia a ben prima dell'avvento di una percezione di massa dell'esistenza della 'questione ambientale' occorso dalla seconda metà del ventesimo secolo, le aree protette furono concepite come ambiti di conservazione di una 'natura' minacciata dallo sviluppo economico, secondo l'emergente visione ambientalista moderna. Nel processo di esportazione dal Nord America (e Australia) all'Europa, la concezione e le prassi istitutive e gestionali delle aree protette subirono necessariamente significative trasformazioni, specie in relazione alle evidenti differenze delle condizioni di *wilderness*. La 'conservazione della natura' rimase (e rimane) comunque, anche nel contesto europeo, la scopo principale delle aree protette, sebbene il significato della locuzione sia andato incontro a una notevole evoluzione nel tempo e nello spazio, recentemente anche ad impulso principale dell'organizzazione globale che la porta nel suo stesso nome (IUCN, International Union for Conservation of Nature).

L'approccio moderno alla protezione dell'ambiente si sviluppa congiuntamente all'affermarsi delle scienze naturali e geografiche come campi specifici di studi, che affrontano con strumenti scientifici l'osservazione del mondo e coniugano saperi settoriali e visione d'insieme. In questo modo si consolida un progressivo passaggio da un atteggiamento romantico e nostalgico nei confronti della natura all'acquisizione di un certo grado di conoscenza sul funzionamento degli ecosistemi, dei cicli biogeochimici e della fisica dell'atmosfera. Parallelamente, si sviluppa una graduale presa di coscienza sugli effetti negativi e distruttivi dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione intensiva, e si fa avanti il timore che ne possano essere compromesse anche alcune aree ritenute particolarmente suggestive ed espressive delle 'bellezze naturali'. È in questa cornice che negli Stati Uniti d'America viene istituito, nel 1872, il parco nazionale di Yellowstone, considerato il primo parco inteso in senso moderno, il cui scopo era tutelare un territorio di riconosciuta bellezza e ricchezza biologica per farne

“a public park or pleasuring ground for the benefit and enjoyment of the people”, come riportato nell’*Organic Act* istitutivo.

In questa fase iniziale delle aree protette moderne il duplice obiettivo da perseguire era la conservazione dello “scenario” e degli “oggetti naturali e storici” per consentirne il godimento da parte delle popolazioni, lasciandolo inalterato per garantire le stesse possibilità di godimento alle generazioni che sarebbero seguite¹.

Questa formulazione ha dato spazio a posizioni contrastanti circa la preminenza dell’una o dell’altra tra le concorrenti necessità di conservazione e di godimento (DOLAN ET AL., 1978), e ha inoltre posto in evidenza la problematica interpretazione dell’ambiguo concetto di conservazione inalterata, che ha prodotto anche pratiche di *process management* radicali come il “dar libero corso ai processi ecologici, compresi quelli distruttivi come gli incendi boschivi o i fenomeni erosivi” (GAMBINO, 1991, 51). Alla sperimentazione di quest’approccio innovativo è infatti seguito un acceso dibattito scientifico e culturale circa la definizione dello stato naturale da conservare, e cioè riguardo la necessità di lasciare inalterata la forma scenica o, spesso all’opposto, lasciare inalterati i processi naturali (inclusi, come detto, quelli più impattanti sulla stessa forma scenica), nonché riguardo l’esigenza di concordare su quale dovesse essere l’epoca (pre-coloniale, pre-industriale, contemporanea) della forma scenica da mantenere, con esiti da più parti criticati (DOLAN ET AL., 1978; BONNICKSEN, STONE, 1985; MARCUS, 1985).

La stessa duplice funzione ambientale e ricreativa affidata al parco di Yellowstone, ossia la conservazione dello stato di luoghi di particolare valore scenico e il loro godimento da parte delle persone, ha guidato per lungo tempo le politiche relative alle aree protette, sia negli Stati Uniti, in cui sono stati istituiti diversi altri parchi naturali già negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo, sia in Europa, che nel corso del ventesimo secolo ha visto la nascita dei primi parchi ‘moderni’ secondo l’esempio statunitense.

Piuttosto diversa è invece l’esperienza italiana, certo molto specifica dato il periodo storico in cui si concretizza l’istituzione dei primi parchi nazionali. È in epoca fascista che l’Italia conosce le sue prime aree protette modernamente intese, ma difficilmente può essere riconosciuta un’intenzione ‘ambientalista’ alle

¹ Come stabilito nell’*Organic Act* istitutivo, la missione dello United States National Park Service (USNPS) era

[to] promote and regulate the use of the Federal areas known as national parks, monuments, and reservations hereinafter specified by such means and measures as conform to the fundamental purpose of the said parks, monuments, and reservations, which purpose is to conserve the scenery and the natural and historic objects and the wild life therein and to provide for the enjoyment of the same in such manner and by such means as will leave them unimpaired for the enjoyment of future generations.

politiche del regime. L'introduzione di una disciplina di tutela della natura è piuttosto da ricondurre alla necessità di trasmettere il messaggio propagandistico di un suo asservimento ai bisogni dell'uomo e di creare un'identità nazionale che potesse trovare fondamento (anche) nel valore estetico della natura. In quest'ottica risultava sconveniente comunicare l'idea di una natura selvaggia, mentre era preferibile intendere che ogni sua diversa manifestazione (dalla creazione dei paesaggi rurali al mantenimento di grandi distese boschive) dipendesse dalla volontà umana. Per queste ragioni, la creazione di un parco poteva essere considerata come imposizione (autorevole e autoritaria) di una disciplina umana alla naturalità (GRAF VON HARDENBERG, 2011). Coerentemente, si può rilevare che anche la netta distinzione tra poche specie animali considerate da tutelare e molte altre liberamente cacciabili, come era prassi in questa prima fase dei parchi, fosse espressione dell'arbitrio umano sull'ambiente (ARMIERO, 2014), in continuità quindi con la retorica fascista ma anche, come più ampiamente discusso nel sottoparagrafo 1.2, con l'approccio alla tutela ambientale ancora preponderante nei contesti occidentali.

Solo verso la fine del secolo viene individuata una terza finalità delle aree protette, ossia lo sviluppo socio-economico delle comunità locali. Questo cambio di prospettiva trova luogo principalmente in Europa, dove spesso le aree protette hanno caratteristiche sostanzialmente differenti rispetto ai grandi parchi americani, soprattutto per quanto riguarda il livello di interazione storicamente presente tra esseri umani e risorse naturali. Si inizia quindi ad affermare, anche se a fatica e non organicamente, una lettura delle aree protette che riconosce l'opportunità che le comunità mantengano utilizzi produttivi del territorio e attivamente interagenti con la componente naturale, valorizzando le risorse locali e sostenendo percorsi di sviluppo operato direttamente dalla popolazione residente (GAMBINO, 1991).

1.2 I riferimenti concettuali dell'approccio prevalente alla tutela ambientale

Le modalità attraverso cui trovano applicazione le politiche di tutela ambientale italiane derivano da una visione del rapporto tra esseri umani e ambiente naturale incentrata su una netta scissione tra due diverse sfere, tale da considerare tutto riconducibile alle due grandi categorie di umano e non umano. A questa interpretazione, essenzialmente condivisa nell'intero complesso del mondo occidentale, consegue 'naturalmente' che si stabiliscano, tra le due categorie, dei rapporti di forza dinamicamente regolati dal mutare delle percezioni e delle ideologie che si avvicinano nel corso del tempo. Da più voci emerge un'istanza di tutela ambientale fondata su processi di riconoscimento dell'utilità

collettiva delle risorse naturali², che per certi versi potremmo considerare convergenti con quei processi di riscoperta del valore del bene comune che saranno illustrati nel capitolo 6, e che si manifestano anche nel riconoscimento del valore intergenerazionale dei beni ambientali oggetto di tutela (PICCIONI, 2013).

Come esito della visione dualistica, tuttavia, l'obiettivo di tutela ambientale viene spesso perseguito attraverso politiche che escludono l'attività umana, supportando processi di graduale rinaturazione delle aree così abbandonate dall'uomo, considerando ecologicamente preferibile l'avanzare del bosco alla conservazione attiva di terrazzamenti, terreni pascolivi, agroecosistemi (MAGNAGHI, 2015). Questa visione strettamente conservazionistica del territorio risulta ben espressa in un certo approccio alle aree protette, in cui l'istituzione di perimetri entro cui confinare ciò che viene ritenuto meritevole di tutela viene attuata a discapito di tutti quei beni comuni territoriali faticosamente creati nel tempo (*ibidem*). Oltre ad essere ormai scientificamente noti i limiti ecosistemici di un tale approccio 'isolante', la distruzione dei legami coevolutivi instauratisi tra uomo e ambiente nel corso dei secoli può essere ricondotta a processi di deterritorializzazione, in quanto l'arresto dei cicli di riproduzione dei beni comuni territoriali è al contempo causa ed effetto dell'incapacità di intendere i rapporti tra uomo e ambiente nei loro 'naturali' termini dinamici, riducendola di conseguenza ad una sorta di musealizzazione di un bene comune ormai non più inteso come materia viva (*ibidem*).

La complessità dei rapporti che si instaurano come intrinseca conseguenza della scissione dualistica tra sfera umana e mondo non umano è considerabile come espressione di una necessità antropologica di affermare il dominio sulle cose, in uno slancio antropocentrico che sottende un'idea di natura incapace di salvarsi da sola e del tutto dipendente dall'uomo per essere protetta (dall'uomo stesso, tra l'altro), in una sua identificazione come "natura della nostalgia, della conservazione" (FABBRI, 2019, 115). Il sentimento nostalgico si afferma come motore dell'idea di riportare la natura "alla sua origine, benché essa non abbia origine e benché essa sia perfettamente indifferente ai nostri concetti di origine e finalità" (BAUDRILLARD, 2019, 103), palesando tra l'altro quella "cattiva coscienza" che guida una concezione di aree protette come compensazione delle devastazioni prodotte altrove dal processo di sviluppo modernizzante, ossia come aree "protette dallo sviluppo" (MAGNAGHI, 2010, 27), il cui risultato è

² Si pensi, a titolo esemplificativo dell'ampliamento geopolitico degli interessi di tutela ambientale, allo scalpore suscitato nella comunità internazionale dalle devastazioni che a più riprese hanno colpito la foresta amazzonica, ormai diffusamente considerata dall'opinione pubblica come bene dell'intera umanità piuttosto che come territorio di competenza dei singoli Stati in cui essa ricade.

quella sovrapposizione tra parchi e aree marginalizzate (montane, interne, spopolate), illustrata nel capitolo 2, che dimostra l'esistenza di politiche inique rispetto ai diritti d'esistenza delle diverse comunità che vivono i territori.

Studi riguardanti contesti internazionali confermano un certo grado di coincidenza tra aree protette e aree marginali rintracciabile nell'intera geografia dei parchi europei, laddove vi è la presenza di comunità a basso reddito e con scarso accesso a servizi, e pressoché nullo peso politico nelle istituzioni (HAMMER ET AL., 2012). Tali condizioni le rendono particolarmente accondiscendenti verso le (poche) possibilità di sviluppo che vi si presentano, e tuttavia risultano confermate le frequenti e diffuse limitazioni allo sviluppo stesso che derivano dalle politiche ambientali, le quali riducono drasticamente l'accesso alle risorse (*ibidem*). Se infatti con la modernizzazione è venuta meno la possibilità per milioni di persone di costruirsi un'aspettativa di vita nei territori dimenticati dallo sviluppo, l'imposizione di speciali regimi vincolistici sui tipi di attività che possono avervi luogo e sulle modalità con cui possono essere svolte non può che creare ulteriori limitazioni alla possibilità di vivere liberamente in quel territorio.

Per tale ragione vi è un'evidente disparità tra gli elevati costi (in termini di mancate possibilità di sviluppo) sostenuti dalle comunità stesse e gli scarsi benefici che esse ne ricevono (*ibidem*), perpetrandosi così una chiara separazione tra coloro che “pagano i costi” e quelli che “intascano i dividendi” dell'uso (insostenibile) delle risorse naturali (LATOUCHE, 2008, 80), che è ampiamente caratterizzante la società globalizzata contemporanea.

È riprova della persistente attualità delle sperequazioni derivanti da certe politiche ambientali, ad esempio, la lettura critica operata dalla KBA partnership³ riguardo l'iniziativa “30x30”, ossia la proposta di impegno della comunità internazionale a sottoporre a tutela il 30% della superficie terrestre entro il 2030 (e poi il 50% entro il 2050) sottoscritta dalla “The High Ambition Coalition (HAC) for Nature and People”⁴. La KBA partnership, pur condividendo evidentemente la finalità generale di tutelare gli ecosistemi, sostiene la necessità che quel 30% di superficie protetta sia “il 30% giusto”, e cioè che vada reperito prioritariamente in quei territori che si possono considerare “aree chiave della biodiversità”, ricordando che “spesso le aree sono designate come protette dove è conveniente, piuttosto che perché siano importanti per conservare la biodiversità” (PLUMPTRE ET AL., 2021).

Una tutela ambientale concepita secondo termini dualistici, quantitativi e globalizzati, assume la forma di un neocolonialismo culturale (come sarà anche

³ Key Biodiversity Areas, KBA. <https://www.keybiodiversityareas.org/>

⁴ Coalizione intergovernativa che racchiude oltre 80 stati di tutto il mondo, guidata da Costa Rica e Francia, insieme al Regno Unito per quanto riguarda gli oceani. <<https://www.hacfornatureandpeople.org/home>>

discusso nel capitolo 3, paragrafo 2), in cui soggetti che prosperano mettendo in pratica aberrazioni del rapporto uomo-natura storico si garantiscono la sopravvivenza (biologica ed economica) attraverso l'imposizione, supportata dall'egemonia del sapere centralizzato, di condizioni limitative per la sopravvivenza dei soggetti in possesso di saperi contestuali, atomizzati e localizzati. Il "colonialismo ecologico", ossia la statuizione di soluzioni eterodirette a questioni locali col ricorso appunto all'ideologia di un sapere centralizzato indubitabilmente più efficace dei saperi contestuali, prevede che ci sia "una soluzione da paracadutare e si possa salvare la natura a prescindere dagli indigeni o dalle popolazioni locali che in realtà sono gli unici a poterla salvaguardare", affermando il principio secondo il quale "le culture locali non [hanno] le proprie soluzioni e come se la crisi delle soluzioni locali non fosse anzitutto una crisi di sovranità" (LA CECLA, 2019, 73). Tale colonialismo ecologico trova incarnazione nella figura dell'uomo moderno "ecologicamente consapevole", ossia perfettamente conscio del funzionamento di sistemi ecologici complessi e, di conseguenza, del tutto capace di interagire con essi da una posizione di superiorità e in totale controllo, in una sorta di "continuazione di un pensiero prometeico senza limiti", utile a "rilanciare l'idea dell'uomo demiurgo padrone del proprio destino" (*ivi*, 90). I termini nei quali s'è affermata l'ideologia ambientalista a partire dagli anni Ottanta proseguono, pur cambiandone la forma, l'idea di un rapporto di subordinazione della natura rispetto all'umanità, mentre per affrontare le sfide che l'ambientalismo stesso si pone sarebbe necessario introdurre paradigmi relazionali realmente nuovi (GUATTARI, 2019).

2. Il sistema dei parchi italiani

2.1 *Tensioni genitrici e ostative nel disegno dei parchi italiani*

La visione deterministica e meccanicista che una certa interpretazione ambientalista attribuisce agli ecosistemi si riflette nell'impostazione della Legge 394/1991, "Legge quadro sulle aree protette". Essa nasce in un momento di particolare fervore intorno alle necessità di tutelare e valorizzare l'ambiente come elemento fondamentale alla vita umana; fervore tra l'altro concretizzatosi, nel 1992, anche nella proposta di legge costituzionale n. 1624 per riformare, integrandolo, l'articolo 9 della Costituzione (e preceduta, tra l'altro, da una simile proposta di legge costituzionale del 1990).

La Legge ha l'obiettivo "di garantire e di promuovere, in forma coordinata, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale del paese" (art. 1,

co. 1), definendo il “patrimonio naturale” come “le formazioni fisiche, geologiche, geomorfologiche e biologiche, o gruppi di esse, che hanno rilevante valore naturalistico e ambientale” (art. 1, co. 2). La componente ‘naturale’ assume un ruolo centrale nella disciplina dei parchi qui introdotta, mentre la componente umana è presente nelle finalità educative, ricreative, di ricerca, e nella volontà di “realizzare una integrazione tra uomo e ambiente naturale, anche mediante la salvaguardia dei valori antropologici, archeologici, storici e architettonici e delle attività agro-silvo-pastorali e tradizionali” (art. 1, co. 3, lett. b). L’intenzione generale di integrare sfera umana e “ambiente” si scontra però con un’impostazione della norma che, nell’obiettivo di garantire prioritariamente la conservazione ambientale, sembra lasciare spazi ristretti per l’interlocuzione proattiva tra ente gestore dell’area protetta e soggetti interessati a svolgere attività al suo interno, riducendo gran parte dell’azione di gestione del territorio ad un approccio autorizzativo nel quale Ente Parco e soggetti territoriali si pongono in rapporti sostanzialmente antitetici.

Il Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (d’ora in avanti, MATTM), nella *Relazione sullo stato di attuazione della legge n. 394 del 1991*, rileva che le modifiche introdotte alla Legge quadro sulle aree protette per mezzo della L. 426/1998 abbiano sensibilmente ampliato le possibilità di partecipazione degli Enti più vicini ai territori protetti alla definizione delle strategie pianificatorie del parco, al fine di consentire una sua gestione più consapevole e rispettosa delle istanze di sviluppo socio-economico provenienti dai territori stessi, e che ciò possa considerarsi una “innovazione del concetto stesso di area protetta” (MATTM, 2016, 4-5). Resta tuttavia ancora ben percepibile l’anteposizione dell’idea di una “eteroregolazione centralizzata” (GORZ, 2015, 47) alle pratiche autoregolatrici locali, ossia lo Stato centrale – o le sue emanazioni territoriali, come in questo caso gli Enti parco – persegue la sottrazione del diritto, individuale e collettivo, all’iniziativa diretta, subordinando ciascuna pratica alla necessità di richiedere ed ottenere autorizzazioni, concessioni, nulla osta (*ivi*, 76).

La struttura formale del parco, talvolta anche ben prima dei contenuti sostanziali delle politiche di tutela, risulta un elemento frequente di conflittualità con i soggetti territoriali, sia istituzionali che civili, tanto nello specifico caso italiano quanto nel contesto internazionale. È infatti esperienza comune che i parchi siano spesso osteggiati in quanto forieri di nuove conformazioni della *governance* amministrativa e spaziale di un dato contesto territoriale. Tra le cause alla base dei conflitti vi sono la sfiducia circa la capacità degli enti gestori di perseguire gli interessi locali e la criticità derivante dall’imposizione di suddivisioni territoriali (che si possono considerare, nel caso italiano, corrispondenti alle zone di Piano per il parco) non riconosciute dalle popolazioni locali, in quanto considerate dei

meri costrutti formali del tutto alieni rispetto all'esperienza di vita delle popolazioni stesse. È inoltre emersa la diversità di considerazione, tra saperi contestuali e saperi esperti, dei valori da ritenere di maggior interesse e meritevoli di maggior tutela (WEST ET AL., 2006).

Nel caso italiano sono state documentate conflittualità già nei primi anni successivi all'approvazione della L. 394/1991, che si sono manifestati con diffuse resistenze degli amministratori locali e delle popolazioni interessate all'inclusione in un parco, e che in alcuni casi hanno portato allo stralcio di parti di territorio protetto (MOSCHINI, 2011), oltre che con la crescente percezione che i parchi siano 'soggetti autoreferenziali' imposti dall'alto e senza un confronto con i soggetti locali, utili solo all'ulteriore burocratizzazione della gestione del territorio (ZANICHELLI, 2011), e identificati principalmente come elemento di disturbo allo svolgersi delle attività antropiche. Tali ragioni di conflittualità risultano confermate anche in ambito internazionale, nel quale la percezione degli enti gestori dei parchi come organismi esterni e autoritari è considerabile uno dei principali motivi di resistenza (NIEDZIAŁKOWSKI ET AL., 2018).

Da questa percezione si genera spesso una sorta di sindrome NIMBY per cui da un lato viene riconosciuto il valore ed il pregio per il territorio derivante dall'istituzione di un'area protetta, ma dall'altro si chiede al contempo che siano situati a una distanza sufficiente da non compromettere la possibilità di proseguire normalmente le proprie attività. Nonostante approcci recenti (nemmeno tra i più 'radicali') alla disciplina della protezione ambientale suggeriscano la necessità di garantire il continuo e sistematico coinvolgimento attivo delle popolazioni nella definizione e gestione delle aree protette, così da "evitare gli errori della pianificazione gerarchica dall'alto" (HAMMER ET AL., 2012, 8), e per individuare il più efficace compromesso tra esigenze di tutela della biodiversità e di sviluppo socio-economico del territorio (NIEDZIAŁKOWSKI ET AL., 2018), la prassi italiana dei parchi continua per lo più a basarsi su approcci sterilmente procedurali e autorizzativi.

È generalmente inespresso il potenziale innovativo che si potrebbe scorgere nel carattere di 'sostitutività' di ogni altro strumento di pianificazione urbanistica e territoriale⁵ che l'art. 12, comma 7, della L. 394/1991 imprime al Piano per il parco, il quale viene invece interpretato come lo specchio di una radicata diffidenza di certa parte dell'ambientalismo nei confronti dell'"azione diabolica del progetto" (SARGOLINI, 2011, 159) piuttosto che come incentivo alla sperimentazione di forme innovative alla gestione del territorio, come anche dimostrato dalle resistenze rispetto al carattere processuale e 'progettualmente interattivo'

⁵ Pur con la rilevante eccezione delle misure di tutela dei beni paesaggistici contenute nei piani paesaggistici formati conformemente alle disposizioni del D. Lgs. 42/2004 e s.m.i.

emerse nel corso dell'iter di formazione e approvazione del Piano per il parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, oggetto della Parte seconda di questo testo.

Si può infatti rilevare che nel suo complesso la L. 394/1991 adotti un approccio 'classico' alla pianificazione, prevedendo la suddivisione del territorio del parco in zone a cui attribuire differenti possibilità di uso del suolo (art. 12, co. 2), analogamente alle zone territoriali omogenee previste nei piani urbanistici comunali, e adottando un carattere marcatamente, quando non esclusivamente, regolativo (DE BONIS, 2019).

Il complesso degli approcci alla tutela ambientale di cui è profondamente intriso il dispositivo normativo che regola le aree protette italiane si è quindi rivelato scarsamente efficace nel conseguire forme di integrazione ampia tra comunità che vivono nei parchi e risorse naturali, come rilevabile anche dal progressivo affievolirsi dello slancio seguito all'entrata in vigore della Legge quadro e dall'emergere di sempre più numerose e solide resistenze da parte dei territori coinvolti nell'istituzione delle aree protette. Ciò ha portato alla stasi degli iter istitutivi di diversi parchi nazionali e a significativi ritardi nella formazione e approvazione degli strumenti di gestione dei parchi (in particolare Piano per il parco e Regolamento), come evidenziato nel sottoparagrafo seguente.

2.2 Il panorama dei parchi nazionali italiani

Entrando maggiormente nel dettaglio delle aree protette italiane, si possono distinguere sostanzialmente due grandi fasi di istituzione di parchi nazionali: nella prima, compresa tra le due grandi guerre del Novecento, videro la luce il Parco nazionale del Gran Paradiso (1922), d'Abruzzo (1923), del Circeo (1934) e dello Stelvio (1935). Con la sola eccezione del Parco nazionale della Calabria (1968, poi inglobato nel Parco nazionale della Sila), non vennero istituiti ulteriori parchi nazionali fino all'entrata in vigore della L. 394/1991. Tramite essa il legislatore ha disposto, al comma 1 dell'art. 34, l'istituzione dei parchi nazionali del Cilento e Vallo di Diano, del Gargano, del Gran Sasso e Monti della Laga, della Maiella (tutte avvenute nel 1995), della Val Grande (1997) e del Vesuvio (1998).

L'istituzione del Parco nazionale del Golfo di Orosei (e del Gennargentu, come da integrazione contenuta nel D.P.R. 30 marzo 1998), prevista al co. 2, non ha invece trovato pieno compimento. Nonostante la sottoscrizione di un'intesa tra Stato e Regione sulla perimetrazione da adottare, la strenua opposizione locale ha prodotto una lunga fase di stallo, che ha condotto alla previsione nella L. 266/2005 della necessità di una nuova intesa che includesse anche i Comuni.

Oltre a quelli previsti dalla L. 394/1991, negli anni compresi tra la fine del ventesimo e il primo decennio del ventunesimo secolo sono stati individuati,

con dispositivi normativi *ad hoc*, ulteriori parchi nazionali: Monti Sibillini (1993), Pollino (1993), Arcipelago della Maddalena (1994), Arcipelago Toscano (1995), Aspromonte (1999), Cinque Terre (1999), Dolomiti Bellunesi (1999), Foreste Casentinesi (1999), Appennino Tosco-Emiliano (2001), Asinara (2002), Sila (2002), Alta Murgia (2004), Appennino Lucano – Val d’Agri – Lagonegrese (2007). A questi andrebbe aggiunto il Parco nazionale della Costa Teatina, inserito con L. 344/1997 tra le aree di reperimento dei parchi previste dalla L. 394/1991 e oggetto di un lungo iter istitutivo che ha attraversato, con fasi alterne, l’intero primo ventennio del ventunesimo secolo; tuttavia, anche in questo caso non si è (ancora) giunti al completamento della sua istituzione. Nel 2016 è stato inoltre istituito il Parco nazionale dell’Isola di Pantelleria, mentre restano ancora in corso gli iter istitutivi degli ulteriori tre parchi nazionali siciliani: Iblei; Egadi e litorale trapanese; Eolie.

Nel 2017 è stata infine prevista l’istituzione del Parco nazionale del Matese (in cui confluirà il già esistente omonimo parco regionale campano, che sarà ampliato includendo una parte di territorio molisano), ma anche in questo caso non si è addivenuti alla deliberazione presidenziale di statuizione della perimetrazione e delle misure di salvaguardia del Parco, oltre che di istituzione dei suoi organi di gestione.

Come detto, alla presenza sul territorio dei parchi non sempre corrisponde la vigenza degli strumenti di gestione per essi previsti: se nella *Relazione sullo stato di attuazione della legge n. 394 del 1991 – Anni 2011/2012* del MATTM risultavano vigenti i piani di soli 8⁶ dei 23⁷ parchi nazionali italiani, e nessuno di essi aveva un Regolamento approvato, a distanza di quattro anni⁸ si aggiungevano al primo gruppo i parchi nazionali dell’Alta Murgia e del Gran Paradiso, e venivano approvati i primi due regolamenti di parco: Asinara e Aspromonte.

Successivamente è stato approvato il Regolamento del Parco nazionale dell’Alta Murgia, e nel corso del 2020, a seguito della definitiva approvazione da parte di tutte le tre Regioni competenti, è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il Piano per il Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga. Nel 2021 è stato infine approvato il Regolamento del Parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi.

⁶ Dolomiti Bellunesi (G.U. n.21 del 26.01.01), Aspromonte (G.U. n.22 del 28.01.09), Maiella (G.U. n.164 del 17.07.09), Arcipelago Toscano (G.U. n.20 del 26.01.10), Foreste Casentinesi (G.U. n.20 del 26.01.10), Cilento, Vallo di Diano e Alburni (G.U. n.136 del 14.06.10), Asinara (G.U. n.152 del 02.07.10), Vesuvio (G.U. n.179 del 03.08.10).

⁷ Escludendo dal conteggio, per le motivazioni accennate in precedenza, il Parco nazionale del Golfo di Orosei e del Gennargentu e il Parco nazionale della Costa Teatina.

⁸ Secondo quanto riportato nella *Relazione sullo stato di attuazione della legge n. 394 del 1991 – Anno 2016* del MATTM.

La restante parte degli strumenti si trova invece in diversi step dell'iter di approvazione: si va da piani e regolamenti adottati dai rispettivi Enti parco e in attesa di approvazione da parte delle regioni competenti o del MATTM, a casi in cui ci si trova ancora nelle fasi iniziali di redazione degli strumenti stessi. Nelle more della definitiva approvazione del Regolamento del parco, poi, la maggior parte delle aree protette ha prodotto un corpus di disciplinari specifici, finalizzati appunto a regolamentare alcune delle attività che più interessano la quotidiana gestione dei parchi stessi. È evidente, quindi, che nella maggior parte dei parchi nazionali italiani non siano vigenti i fondamentali strumenti di pianificazione e regolamentazione del territorio e delle attività che in esso possono aver luogo, pur a distanza di molti anni dalla loro istituzione, comportando in tal senso la permanenza delle misure di salvaguardia ben oltre la loro durata prevista.

Queste, proprio perché pensate come transitorie e concluse in orizzonti temporali definiti e volte a ridurre al minimo le trasformazioni dell'ambiente nelle more dell'approvazione del Piano per il Parco, sono necessariamente stringenti e limitative delle possibilità di utilizzo delle risorse territoriali, e ciò non può che acuire la percezione del parco come un'istituzione puramente ostante la libera azione delle comunità che vivono l'area protetta.

Riferimenti bibliografici

- ARMIERO M. (2014), "Introduction: fascism and nature", *Modern Italy*, vol. 19, n. 3, pp. 241-245.
- BAUDRILLARD J. (2019), "Notizie catastrofiche", in GUATTARI F., LA CECLA F., *Le tre ecologie*, Sonda, Milano, pp. 101-114. Ed. Orig. *Les trois écologies*, 1989, Editions Galilée, Paris.
- BONNICKSEN T. M., STONE E. C. (1985), "Restoring naturalness to national parks", *Environmental Management*, n. 9, pp. 479-485.
- DE BONIS L. (2019), "Le innovazioni possibili e utili: il caso del Piano per il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga", in MARSON A. (a cura di) *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 59-68.
- DOLAN R., HAYDEN B. P., SOUCIE G. (1978), "Environmental dynamics and resource management in the U.S. National Parks", *Environmental Management*, n. 2, pp. 249-258.
- FABBRI P. (2019), "La puzza delle balene", in GUATTARI F., LA CECLA F., *Le tre ecologie*, Sonda, Milano, pp. 115-123. Ed. Orig. *Les trois écologies*, 1989, Editions Galilée, Paris.
- GAMBINO R. (1991), *I parchi naturali. Problemi ed esperienze di pianificazione nel contesto ambientale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- GORZ A. (2015), *Ecologia e libertà*, Orthotes, Salerno-Napoli. Ed. Orig. *Ecologie et liberté*, 1977, Editions Galilée, Paris.
- GRAF VON HARDENBERG W. (2011), "Processi di modernizzazione e conservazione della natura nelle Alpi italiane del ventesimo secolo", *Percorsi di ricerca*, n. 3, pp. 29-37.
- GUATTARI F. (2019), *Le tre ecologie*, in GUATTARI F., LA CECLA F., *Le tre ecologie*, Sonda, Milano, pp. 11-62. Ed. Orig. *Les trois écologies*, 1989, Editions Galilée, Paris.
- HAMMER T., MOSE I., SCHEURER T., SIEGRIST D., WEIXLBAUMER N. (2012), "Societal research

- perspectives on protected areas in Europe”, *eco.mont*, vol. 3 n. 1, pp. 5-12.
- LA CECLA F. (2019), “Le tre ecologie più una: la pornoecologia”, in GUATTARI F., LA CECLA F., *Le tre ecologie*, Sonda, Milano, pp. 63-98. Ed. Orig. *Les trois écologies*, 1989, Editions Galilée, Paris.
- LATOUCHE S. (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2010), “Dal Parco al progetto di territorio: evoluzione o discontinuità?”, *Ri-Vista - ricerche per la progettazione del paesaggio*, luglio-dicembre, pp. 25-29.
- MAGNAGHI A. (2015), “Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all’autogoverno”, *Glocale*, n. 9-10, pp. 139-157.
- MARCUS A. L. (1985), “Environmental planning - A geomorphic disaster”, *GeoJournal*, n. 10, pp. 353-361.
- MINISTERO DELL’AMBIENTE E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE (2012), *Relazione sullo stato di attuazione della legge n. 394 del 1991 – Anni 2011/2012*, Roma.
- MINISTERO DELL’AMBIENTE E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE (2016), *Relazione sullo stato di attuazione della legge n. 394 del 1991 – Anno 2016*, Roma.
- MOSCHINI R. (2011), “Presentazione”, in GRUPPO DI SAN ROSSORE (a cura di), *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 11-12.
- NIEDZIAŁKOWSKI K., KOMARA E., PIETRZYK-KASZYŃSKA A., OLSZAŃSKA A., GRODZIŃSKA-JURZAK M. (2018), “Discourses on Public Participation in Protected Areas Governance: Application of Q Methodology in Poland”, *Ecological Economics*, n. 145, pp. 401-409.
- PICCIONI L. (2013), “Prefazione”, in MOSCHINI R. (a cura di), *Parchi e politica*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 7-14.
- PLUMPTRE A., BUTCHART S., BUCHANAN G., CHANDLER G., ELLIOTT W. ET AL. (2021), “We need to protect and conserve 30% of the planet: but it has to be the right 30%”, *Crossroads blog*. <<https://www.iucn.org/crossroads-blog/202108/we-need-protect-and-conserve-30-planet-it-has-be-right-30>> (ultima visita: Gennaio 2024).
- SARGOLINI M. (2011), “Parchi e biodiversità, nelle politiche dell’UE”, in GRUPPO DI SAN ROSSORE (a cura di), *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 159-162.
- WEST P., IGOE J., BROCKINGTON D. (2006), “Parks and Peoples: The Social Impact of Protected Areas”, *Annu. Rev. Anthropol.*, n. 35, pp. 251-277.
- ZANICHELLI F. (2011), “Il coraggio della sincerità per una nuova cultura di tutela del territorio”, in GRUPPO DI SAN ROSSORE (a cura di), *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 179-182.

2. La marginalità territoriale delle aree protette italiane

Giovanni Ottaviano

1. Il valore culturale-ambientale delle relazioni coevolutive

Ricollocare l'azione umana all'interno delle dinamiche ecosistemiche, piuttosto che considerarla un fattore esterno che in qualche modo influisce su di esse (spesso negativamente, secondo una visione molto diffusa), può comportare il superamento di quella pretesa di subordinazione della natura all'azione umana descritta nel primo capitolo, evidenziando invece la reciprocità dei rapporti coevolutivi che hanno contribuito a plasmare i sistemi ambientali e che sono espressi nel paesaggio.

Secondo questa visione non dualistica, d'altra parte già presente letteratura, si può riconoscere ad esempio come le pratiche agricole tradizionali vadano lette come processi coevolutivi, in quanto “le pratiche modellano il paesaggio e il paesaggio modella le pratiche” (HAIDER ET AL., 2021, 1305), ed esista uno stretto rapporto tra forme tradizionali di gestione a fini agricoli del territorio e ricchezza di relazioni ecosistemiche locali, di cui è controprova la significativa variabilità degli esiti di questo rapporto nei diversi contesti territoriali (DOBROVODSKÁ ET AL., 2019).

Se Conti e Soave (2006) illustrano l'ampiezza dell'influenza delle attività umane sul paesaggio alpino, dimostrando come esso sia fondamentalmente un prodotto culturale, ossia espressione delle culture che si sono succedute in quei territori nel corso del tempo, e in particolar modo in epoca preindustriale¹, Gauquelin *et al.* (2018) constatano che molte delle foreste dell'area mediterranea sono il risultato dell'interazione di lunga durata tra risorse naturali, pratiche agro-silvo-pastorali e contesti socio-politici, sottolineando anche come la produzione scientifica tenda invece a focalizzarsi principalmente sugli impatti negativi delle attività umane sul patrimonio forestale e sulla sua biodiversità.

Il paesaggio che caratterizza le aree interne e di alta quota che oggi sono

¹ Le relazioni complesse e dinamiche intercorrenti tra i diversi comparti ambientali si manifestano a diverse scale spaziali e temporali; a scala di paesaggio l'interdipendenza si rileva nella reciproca influenza che strutture e funzioni del paesaggio esercitano tra loro (FORMAN, GODRON, 1986). Nei territori montani l'uomo si è inserito all'interno di queste relazioni attraverso le sue attività produttive – tradizionalmente legate al settore primario – sociali, culturali ed etiche, divenendo un eco-fattore (FINKE, 1993) (CONTI, SOAVE, 2006, 6).

spesso sottoposte a tutela ambientale è stato modellato, nel tempo, dalla gestione boschiva finalizzata all'approvvigionamento di legname (da utilizzare tanto come fonte di energia che per scopi produttivi), dalla coltivazione di specie vegetali destinate alla pratica del pascolo e dell'agricoltura, dalla realizzazione di opere ingegneristiche (dalla scala più minuta a quella più ampia) per la regimazione delle acque, per la difesa dall'erosione e per il ricovero di persone, animali e mezzi. L'azione dell'uomo ha plasmato la dimensione fisica del paesaggio attraverso interventi di trasformazione dei luoghi, e ha avuto un ruolo altrettanto attivo nella progressiva definizione di nuovi equilibri ecosistemici, poiché le pratiche selvicolturali, pascolive e agricole (insieme ovviamente a tutte le altre pratiche umane) hanno implicato l'adozione di meccanismi di selezione naturale condizionata dalle necessità antropiche.

Di questo ruolo attivo dell'uomo nella modellazione degli ecosistemi risultano evidentemente molto espressive le 'terre alte', nelle quali alla dimensione verticale particolarmente accentuata consegue una maggiore varietà di ecosistemi legati alle diverse condizioni climatiche e caratteristiche geomorfologiche, e anche alcune peculiarità locali risultanti dai processi di interazione coevolutiva di lunga durata originata dalle pratiche abitative e produttive (DEMATTEIS, 2018). La specificità degli habitat espressivi dei percorsi coevolutivi è data principalmente dall'eccezionalità della condizione umana rispetto al resto delle componenti naturali. Infatti, il mondo antropico è stato spesso portatore di modificazioni anche piuttosto repentine degli assetti ecologici e morfologici naturali, ad esempio attraverso l'impianto di colture e l'uso di risorse biotiche (favorendo quindi la presenza di alcune specie rispetto ad altre), o attraverso la realizzazione di opere finalizzate al condizionamento dei fenomeni idrici e dei fenomeni gravitativi di versante.

Diversamente da quanto invece avviene nel mondo naturale 'non umano', che si regola per processi di retroazione generalmente lenti, pur con l'evidente esclusione di episodici fenomeni estremi. Va rilevato, d'altronde, che l'azione umana ha anche assunto il ruolo di elemento di stabilizzazione di quegli equilibri naturalmente tendenti alla trasformazione dinamica, col supporto di tecnologie eccezionali in termini di scala e di complessità, operando un costante lavoro di artificializzazione degli equilibri ambientali.

È pertanto chiaro che il paesaggio che caratterizza le terre alte, e quindi buona parte dei parchi, non può essere semplicisticamente considerato naturale, intendendolo cioè 'indisturbato' dall'azione umana, poiché è invece da considerarsi come "paesaggio bioculturale", manifestazione dell'interazione, stratificata nello stesso paesaggio, tra processi naturali e processi di evoluzione culturale umana (FARINA, 2001).

L'approccio territorialista definisce il territorio come “un prodotto storico di processi coevolutivi di lunga durata tra insediamento umano e ambiente, fra natura e cultura e, quindi, come esito della trasformazione dell'ambiente ad opera di successivi e stratificati cicli di civilizzazione” (MAGNAGHI, 1998, 3), riconoscendo la centralità della storia coevolutiva dei luoghi, che ricopre il duplice ruolo di espressione delle civiltà e di riferimento per la “prospettiva coevolutiva” che aiuta a concettualizzare lo sviluppo (o la produzione di territorio, in termini territorialisti) in una maniera “dinamica e di interdipendenza socio-ecologica” (HAIDER ET AL., 2021, 1305).

2. Origini della marginalità dei territori protetti

La scissione tra conservazione e sviluppo che storicamente caratterizza l'idea stessa di area protetta, illustrata nel primo capitolo, risulta solo in parte scalfita dalla recente sopravvenienza del concetto di sviluppo sostenibile, pur con tutte le limitazioni e i rischi di ‘valorizzazione estrattiva’ che in esso si celano, e che verranno discussi nel terzo capitolo. Si può rintracciare in questa polarizzazione delle modalità di uso e godimento del territorio una delle cause delle frequenti conflittualità socio-politiche che spesso si manifestano nelle aree protette, in cui si scontrano le norme volte a tutelare lo stato e la naturalità dei luoghi e gli interessi, endogeni ed esogeni, all'attuazione di forme di sviluppo economico.

Pur essendo diffusamente riconosciuto il valore delle aree protette – e in particolare quello dei parchi nazionali – tanto per quanto riguarda la ricchezza del patrimonio naturalistico che racchiudono quanto per il valore comunicativo che deriva dal suo riconoscimento formale/istituzionale, esse si rivelano frequentemente terreno di scontro tra istanze di ampliamento dei territori da ricomprendere e moti di insofferenza da parte delle comunità che vi abitano.

La ragione del conflitto risiede nella pressoché totalità dei casi nella possibilità di svolgervi, con relativa libertà d'azione, attività che prevedano un uso produttivo e/o trasformativo del territorio, essendo al contrario opinione diffusa (fondatamente, in certi casi e in certa misura) che l'istituzione di un'area protetta comporti la negazione di qualsivoglia ambizione di sviluppo significativo, nell'ottica di perseguire invece una tutela ambientale che nella maggior parte dei casi risulterebbe inconciliabile con le aspettative delle comunità locali.

Come ben osservabile in ambito nazionale, l'assunzione di rapporti oppositivi tra le istanze tutelanti e quelle trasformative si è intrecciata con l'innescarsi di un circolo vizioso in cui protezione e marginalizzazione sembrano reciprocamente rafforzarsi e alimentarsi l'una dell'altra, e da cui discende un notevole grado di

sovrapposizione tra aree protette e aree generalmente considerate marginali.

Questa condizione si può far derivare dall'interazione tra i processi storici che hanno condotto parti considerevoli del territorio italiano² verso uno stato di marginalità socio-economica e i timori che queste aree potessero subire gli stessi effetti negativi dei processi di 'modernizzazione' che hanno caratterizzato le aree del Paese industrializzate, terziarizzate, e più densamente popolate.

A ciò è conseguita una spinta a separare chiaramente le porzioni di territorio destinate o destinabili ad iniziative di sviluppo economico e le aree che 'per compensazione' vengono destinate a regimi di (quasi) intoccabilità, con lo scopo di perseguire un (aleatorio) pareggio di bilancio ambientale nella scala vasta.

I contesti in cui sono per lo più collocati i parchi italiani hanno caratteristiche morfologiche di aree montane o di alta collina, e sono generalmente lontani dalle più importanti centralità industriali, commerciali e dei servizi, scarsamente serviti da infrastrutture di rango elevato, e popolati da comunità piccole o piccolissime. Inoltre, nella maggior parte dei casi i parchi nazionali italiani sono situati nella parte centrale e meridionale della penisola. I tratti caratteristici delle aree destinate alla tutela ambientale sono del tutto somiglianti ai criteri individuati per la definizione delle aree interne nell'ambito della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), ragion per cui si può rilevare un ampio margine di sovrapposizione tra queste due categorie di aree (Fig. 1), seppur con una superficie delle seconde chiaramente maggiore. Ciò sembra poter dimostrare l'esistenza di un qualche tipo di correlazione con quell'idea di rapporto uomo-natura in cui si inserisce la L. 394/1991 presentata nel capitolo precedente, secondo cui il reperimento delle aree da sottoporre a tutela ambientale si attui selezionando territori appartenenti al più ampio catalogo delle aree considerabili marginalizzate.

Il lavoro di raccolta ed elaborazione di dati riguardo il contesto socio-economico delle aree protette italiane svolto dall'allora MATTM in collaborazione con Unioncamere, presentato nel rapporto *L'economia reale nei parchi nazionali e nelle aree naturali protette* edito nel 2014, rivela che oltre i due terzi della superficie occupata dei parchi nazionali italiani si colloca nel Meridione, che invece rappresenta 'solo' il 41% del territorio del Paese.

Il documento evidenzia anche come i parchi siano caratterizzati da una evidente impronta montana, essendo ubicati frequentemente a ridosso della dorsale appenninica o alpina. Prendendo come riferimento i Comuni che hanno almeno il 40% del proprio territorio all'interno di un parco nazionale, gli autori del rapporto rilevano che il 72,5% della superficie dei parchi è collocata in territori montani (interni e, in misura molto più ridotta, di costa), secondo la suddivisione

² Concentrandoci noi ora solo sul contesto nazionale, ma è noto che processi simili sono riscontrabili, con le opportune differenze e specificità, in numerose parti del mondo.

per fasce altimetriche individuata dall'ISTAT. Analizzando in maggior dettaglio i risultati dello studio, si può notare che nel caso dei parchi nazionali del Nord Italia la componente montana è pressoché esclusiva, mentre i parchi del Centro e del Sud si collocano anche in fasce altimetriche minori.

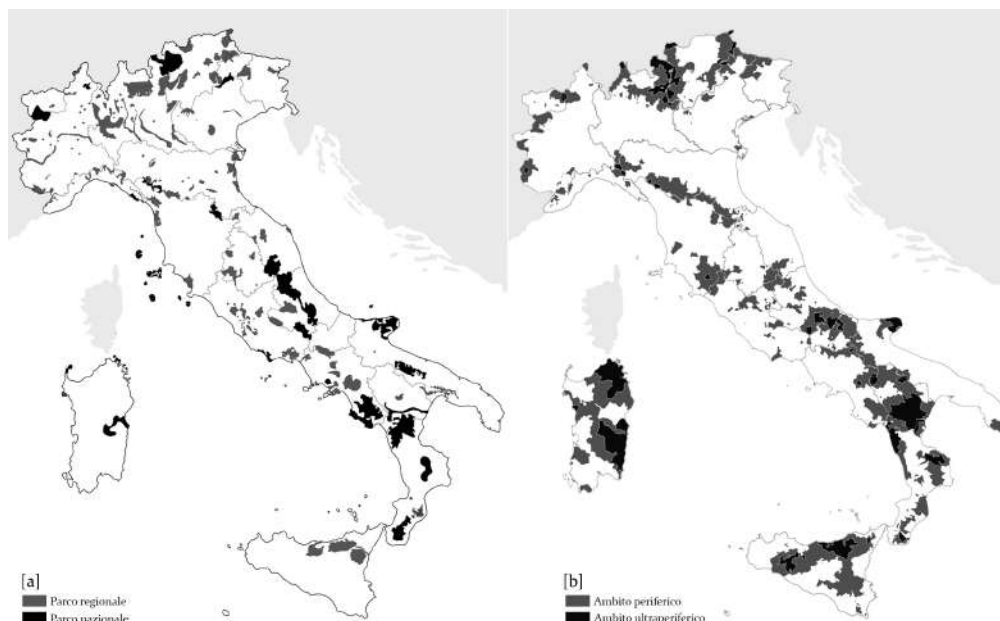


Fig. 1 – Confronto tra distribuzione dei parchi nazionali e regionali [a] e ambiti classificati (periodo 2014-2020) come “periferici” e “ultraperiferici” nel contesto della Strategia Nazionale per le Aree Interne [b]. Elaborazione ad opera di G. Ottaviano su dati Federparchi [a] e Agenzia per la Coesione Territoriale [b].

Alla collocazione principalmente montana e meridionale si collega un profilo demografico significativamente divergente rispetto alle medie nazionali: si riscontra con particolare intensità nei parchi, infatti, quella generale tendenza allo spopolamento e all'invecchiamento che è oggi diventata la norma nelle aree montane del Paese. Già nei primi decenni del ventunesimo secolo la crescita demografica in queste aree aveva dapprima rallentato, per poi avviarsi invece una fase di progressivo spopolamento, in netto contrasto con la forte espansione demografica dell'Italia nel suo insieme. Ma è nei decenni successivi, in particolare nel secondo dopoguerra e ancor più dagli anni Settanta, che le aree montane e meridionali si caratterizzano come territori ‘destinati’ a subire uno spopolamento drammatico e inarrestabile, che ha svuotato insediamenti una volta vivaci e fiorenti e ridefinito sostanzialmente gli equilibri macroregionali italiani.

Il rapporto redatto da MATTM e Unioncamere evidenzia come le situazioni

più rilevanti, in termini di contrazione demografica, riguardino il Parco Nazionale delle Cinque Terre e il Parco Nazionale dell'Aspromonte, entrambi interessati da una riduzione del 20% circa della popolazione residente nell'arco temporale preso in considerazione, il periodo 1991-2012. Una situazione opposta si è invece verificata nei parchi nazionali del Circeo, dell'Arcipelago Toscano e delle Dolomiti Bellunesi, che registrano tutti incrementi demografici in doppia cifra. Gli autori del rapporto pongono in relazione la diffusa contrazione demografica rilevata nei parchi con la scarsa attrattività delle aree più remote del Paese, in cui appunto essi sono spesso collocati, rispetto ai flussi migratori transnazionali, ai quali viene riconosciuto di essere tra i maggiori propulsori di rinnovamento demografico negli anni più recenti³.

Alla riduzione demografica, quindi, si accompagna anche un significativo invecchiamento delle comunità insediate: sempre con riferimento al periodo 1991-2012, è stato rilevato che nei parchi nazionali la quota di popolazione 'over 64' supera costantemente, e nettamente, la quota di popolazione 'under 15', con un rapporto tra le due fasce di età di 1,54:1. Da questo punto di vista sono principalmente i parchi dell'Italia centrale e settentrionale a mostrare picchi più elevati di anzianità demografica, in analogia con i dati a scala nazionale che indicano un'incidenza più significativa di popolazione giovane nell'Italia meridionale, come conseguenza di un maggiore tasso di natalità. Il Parco Nazionale del Vesuvio mostra invece dati in controtendenza, essendo l'unico parco nazionale in cui la popolazione 'over 64' è inferiore a quella 'under 15' (in rapporto di 0,84:1); dato, questo, evidentemente correlabile alla natura 'urbana' di questo parco, che si colloca all'interno dell'area metropolitana di Napoli.

Al profilo demografico descritto dal rapporto edito da MATTM e Unioncamere si associa evidentemente un deperimento, più o meno graduale e accentuato, del capitale sociale delle comunità insediate, come conseguenza del mancato rinnovamento generazionale che implica la tendenza all'esaurimento delle attività umane che storicamente ne hanno caratterizzato i territori.

È diffusamente illustrato e discusso in letteratura come questo processo di marginalizzazione delle terre alte, e più in generale dei territori interni, abbia preso avvio con la rivoluzione industriale, laddove "la modernità, penetrando profondamente nella montagna, ha prodotto il graduale ritiro della città dalle valli" (DEMATTEIS, 2016, 14). Agli ampi fenomeni di emigrazione di massa verso l'estero, che hanno interessato diffusamente l'intera Italia, si sono affiancati con alterne intensità i flussi nazionali (emigrazione verso il Nord) e locali (emigrazione verso le nuove polarità di fondovalle e di costa).

³ Il censimento ISTAT 2012 ha infatti rilevato un'età media della popolazione straniera residente in Italia pari a circa 32 anni, contro i quasi 45 anni della popolazione autoctona.

Come rilevato da Conti e Soave (2006), la nascita di quella che oggi potremmo chiamare ‘questione montana’ va fatta risalire a tale processo di messa a margine di territori che storicamente hanno rivestito un ruolo centrale nell’economia e nella società del Paese, e che oggi risulta difficile considerare in questa veste. La ‘marginalizzazione’ – intesa come processo dinamico di ridimensionamento del peso territoriale di certe aree rispetto al contesto più ampio – è in effetti ampiamente correlabile alla complessiva transizione da un’economia basata principalmente sul settore primario a un’economia di tipo ‘industriale-metropolitano’, rispetto alla quale i territori montani e interni hanno avuto limitatissime possibilità di adattarsi a causa dei limiti intrinseci nella loro morfologia.

Il processo di “industrializzazione forzata di ogni angolo del pianeta” (LEONARDI, 2013, 222), a cui pure sono riconosciute importanti ricadute in termini di miglioramento delle condizioni di vita delle persone, si è tradotto nella creazione di un differenziale di competitività tra luoghi rispetto al modello economico impostosi quasi egemonicamente, nel quale “ogni area o paese veniva letto, infatti, come versione ancora imperfetta di un modello di capitalismo avanzato molto somigliante a quello cosiddetto occidentale, o per meglio dire statunitense” (BECATTINI, 2015, 89). Ed è su questa base, conseguentemente, che si sono andate definendo le aree considerabili ‘arretrate’, ‘sottosviluppate’, perché non in grado di esprimere il minimo PIL pro-capite ritenuto accettabile (tra l’altro, come fa notare lo stesso Becattini, assumendo arbitrariamente che tutte le popolazioni dovessero riconoscere il PIL come valore fondamentale all’interno della società).

Se la rivoluzione industriale può a ragione essere considerata come causa principale dell’avvio dei processi di abbandono di certe aree, nondimeno va considerato l’effetto di retroazione a somma positiva che vi si è innescato: il graduale svuotamento delle funzioni urbane e dei correlati legami sociali (la ‘rarefazione della *civitas*’, secondo Dematteis, 2016) dei centri interni e minori si è configurato come elemento di incentivazione al loro ulteriore abbandono. In un certo senso, si può ritenere che la ‘risonanza territoriale’ così prodottasi abbia contribuito a vanificare le possibilità di resistenza di queste aree rispetto alle pressioni marginalizzanti nonché di loro resilienza al rapido mutare dei contesti dello sviluppo, poiché esse avrebbero potuto invece avvantaggiarsi della discontinuità di fortune dei processi di espansione economica di valle e di costa, offrendo alla società e alle attività economiche spazio per nuovi e diversi percorsi di sviluppo. Infatti, anche nei periodi di stagnazione economica è risultata (e spesso continua a risultare) offrire comunque più opportunità l’*urbs*, intesa come l’insieme delle strutture fisiche che caratterizzano la città. Diverse autorevoli voci hanno rilevato che il complesso di questi fenomeni evidenzia la dissoluzione, per milioni

di persone, del diritto a vivere liberamente nei propri luoghi d'origine. Dematteis (*ibidem*), richiamando non a caso Lefebvre, sottolinea come mentre nelle città le popolazioni iniziavano a conquistare il diritto a vivere appieno i propri spazi d'esistenza, nei territori lasciati ai margini dello sviluppo si andava gradualmente perdendo il diritto alla cittadinanza e a tutti i vantaggi da esso derivanti, configurando “un ordinamento che [ritiene] legittimo bilanciare i diritti, e gli interessi economici, nell'ottica di imporre il loro completo sacrificio ad una parte, per quanto minima, dei consociati” (MICCIARELLI, 2014, 63).

È evidentemente ciò che accade in un certo tipo di tutela ambientale, che appunto prevede l'imposizione di stringenti misure limitative della possibilità di uso del territorio e delle sue risorse per una parte della popolazione (i “consociati”), al fine di compensare le ben meno stringenti – per usare un eufemismo – modalità di uso del territorio che trovano applicazione nei luoghi dello sviluppo.

3. Effetti della marginalizzazione sui paesaggi

Il processo di marginalizzazione, come detto, ha prodotto rilevanti effetti sulle dinamiche socio-economiche delle comunità che vivono i parchi; nondimeno, sono di assoluto rilievo gli effetti più marcatamente fisici e territoriali che vi sono connessi, in particolar modo l'alterazione dei paesaggi storicamente costruiti per mezzo delle mutue relazioni tra uomo e ambiente, le quali sono andate incontro a una repentina interruzione a causa del cambiamento delle attività economiche prevalenti. Tra i fenomeni considerati maggiormente indicativi del grado di abbandono del territorio va indubbiamente considerato il progressivo avanzamento della copertura boschiva, la quale sta lentamente ‘ri-colonizzando’ ampie parti dei terreni che storicamente, e spesso non senza sforzo e difficoltà, sono stati gradualmente ‘conquistati’ e modellati dalle attività umane. Vanno certamente sottolineate, in tale senso, le ricadute ecosistemiche della perdita delle attività umane di uso e cura di quei paesaggi, che si concretizzano nella scomparsa della specifica biodiversità locale costituitasi attraverso i processi di interazione tra comunità e ambiente, in favore di una ripresa forestale incontrollata (DUELLI, OBRIST, 2003; DOBROVODSKÁ ET AL., 2019), e che non sono meno importanti delle minacce alla stessa biodiversità che derivano dalla costante prosecuzione del processo di urbanizzazione avviatosi in epoca industriale.

È infatti a partire da quella fase storica che gli equilibri tra pratiche umane e processi naturali hanno subito una repentina alterazione in relazione all'inserimento nel sistema di un apporto energetico esterno (derivante dalle fonti fossili)

troppo brusco e consistente per essere assorbito armoniosamente negli equilibri naturali, soggetti come detto a lenti meccanismi di autoregolazione.

Il processo di marginalizzazione delle terre alte, con il conseguente spopolamento, ha inoltre sottratto in tempi brevi una parte consistente dell'*input* energetico proveniente dall'attività umana, provocando un nuovo mutamento di equilibri e l'avvio di rapide alterazioni ambientali, e di conseguenza paesaggistiche. Alla rottura degli equilibri ecosistemici si associa infatti la perdita di quella stratificazione di segni che caratterizza un determinato paesaggio come espressione della civiltà che lo ha prodotto, e quindi si può considerare che in questi territori sia inscindibile la connessione tra la dimensione ambientale e la dimensione socio-culturale. Il processo di abbandono degli ambiti montani e submontani porta con sé la perdita di conoscenze strettamente legate ai particolari contesti ambientali risultanti dai processi coevolutivi di lunga durata, configurandosi perciò come minaccia alla conservazione delle specificità ecosistemiche oggetto di tutela.

L'alterazione dei paesaggi, portata avanti da un lato dall'abbandono delle attività tradizionali e dall'altro anche dalla spinta all'insediamento di nuove – e spesso aliene – attività e configurazioni spaziali, è strettamente connessa alla perdita di identità territoriale, essendone al contempo sia concausa che effetto. Gambino (2005, 59) rileva una forte tensione intorno alla conservazione del paesaggio, poiché nella sua interpretazione di quest'ultimo come “fondamento delle identità locali” l'idea stessa di identità (intesa come permanenza e durata nel tempo di tratti spaziali riconoscibili) è messa in crisi dalla dissoluzione dei “nessi duraturi” che nel corso dei secoli si erano stabiliti tra popolazioni e territori da esse vissuti. Ne consegue, sempre secondo Gambino, che la loro sostituzione con nuovi nessi relazionali sempre più fluidi, transitori e ‘leggeri’ comporti la necessità di reinterpretare il concetto stesso di identità territoriale e, di conseguenza, le politiche di paesaggio. In particolare, Gambino pone l'accento sulla transizione tra le “matrici identitarie” storiche, spazzate via dal repentino processo di deterritorializzazione seguito all'avvento della modernità, e le nuove dimensioni che la “semiosfera collettiva”, mutabile in relazione al contesto di riferimento e alle aspettative che vi si generano, può attribuire al concetto di identità, che ora più che mai deve fare i conti con un'incessante dinamicità della definizione spaziale del territorio cui è attribuita.

Secondo l'interpretazione di Giangrande (2006, 2-3) del pensiero territorialista, e in particolare con riferimento a Magnaghi (2000), la perdita di riconoscimento dei valori intrinseci dei territori e della fitta trama di relazioni intessute con le comunità in essi stabilite, in favore di quella loro lettura in termini riduttivamente (mono)funzionalistici perpetrata con l'avvento

dell'industrializzazione, ha comportato la “destrutturazione del territorio”, o, potremmo dire noi, la sua scomposizione in categorie semplificate secondo la funzione prevalente rivestita o rivestibile all'interno del modello economico-spaziale dominante.

Giangrande afferma che la destrutturazione del territorio ha comportato la riduzione dei luoghi in quattro principali tipologie: i. i luoghi destinati all'espansione delle aree metropolitane e delle sue funzioni produttive; ii. le estesissime terre alte, corrispondenti ai territori pedemontani prealpini e alla dorsale appenninica, dove alla ricchezza di valori culturali corrisponde un progressivo deperimento di risorse sociali ed economiche (e che, come abbiamo detto, sono considerabili come i luoghi d'elezione per l'istituzione di grandi parchi naturali); iii. le aree pianeggianti destinate alla produzione agricola intensiva e monocolturale, in luogo degli 'originari' paesaggi agrari multifunzionali, frammentati e diversificati; iv. i luoghi destinati alla 'monocoltura turistica', corrispondenti per lo più alle fasce costiere, ormai urbanizzate senza pressoché alcuna soluzione di continuità. L'estrema semplificazione dei luoghi descritta da Giangrande ha chiare ripercussioni sul mantenimento di un'identità territoriale e del complesso di conoscenze e saperi sito-specifici che ad essa si sono intrecciati nel corso del tempo. Si può conseguentemente affermare che al processo di omologazione dei luoghi portato in dote dalla modernizzazione sia correlabile una progressiva perdita della capacità, collettiva e individuale, di rispondere ad esigenze territoriali specifiche, riducendo di conseguenza anche la capacità di resilienza dei territori rispetto ai mutamenti socio-ambientali.

Questo ulteriore elemento di cui si compone il panorama della marginalizzazione delle aree montane e interne risulta di particolare rilevanza oggi e lo sarà ancor più, presumibilmente, in futuro, di fronte alle sfide imposte dal cambiamento climatico e dagli effetti che ne derivano, poiché è nel lungo percorso di reciproco adattamento tra uomo e ambiente che sono state prodotte condizioni favorevoli allo sviluppo di civiltà in territori generalmente difficili. La perdita di tali capacità adattive può rappresentare un ostacolo determinante alla possibilità che ampie parti del territorio riescano a trovare nuovi equilibri nel contesto di un mondo in continuo mutamento, e ciò risulta ancor più rilevante se si riconosce l'inscindibile connessione, almeno per quanto gli aspetti ambientali di scala vasta, tra le aree marginalizzate e le polarità urbane.

Riferimenti bibliografici

- BECATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
CONTI G. e SOAVE T. (2006), “I paesaggi bio-culturali delle Alpi: una coevoluzione interrotta”,

- Planum*, n.13/2006, pp. 1-25.
- DEMATTEIS G. (2016), “La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città”, *Scienze del Territorio*, n. 3, pp. 10-17.
- DEMATTEIS G. (2018), “La metro-montagna di fronte alle sfide globali. Riflessioni a partire dal caso di Torino”, *Journal of Alpine Research*, n. 106-2, pp. 1-13.
- DOBROVODSKÁ M., KANKA R., DAVID S., KOLLÁR J., ŠPULEROVÁ J., ŠTEFUNKOVÁ D., MOJSES M., PETROVIČ F., KRIŠTÍN A., STAŠIOV S., HALADA L., GAJDOŠ P. (2019), “Assessment of the biocultural value of traditional agricultural landscape on a plot-by-plot level: case studies from Slovakia”, *Biodiversity and Conservation*, n. 28, pp. 2615-2645.
- DUELLI P., OBRIST M. K. (2003), “Regional biodiversity in an agricultural landscape: the contribution of seminatural habitat islands”, *Basic and Applied Ecology*, n. 4, pp. 129-138.
- FARINA A. (2001), *Ecologia del paesaggio. Principi, metodi e applicazioni*, Utet, Torino.
- GAMBINO R. (2005), “Pianificazione del paesaggio e governance territoriale: sette tesi”, *Parchi – rassegna di cultura delle aree protette*, n. 44, pp. 56-66.
- GAUQUELIN T., MICHON G., JOFFRE R., DUPONNOIS R., GÉNIN D., FADY B., DAGHER-KHARRAT M. B., DERRIDJ A., SLIMANI S., BADRI W., ALIFRIQUI B., AUCLAIR L., SIMENEL R., ADERGHAL M., BAUDOUIN E., GALIANA A., PRIN Y., SANGUIN H., FERNANDEZ C., BALDY V. (2018), “Mediterranean forests, land use and climate change: a social-ecological perspective”, *Regional Environmental Change*, vol. 18, pp. 623-636.
- GIANGRANDE A. (2006), “L’approccio territorialista allo sviluppo sostenibile”, lezione del corso in Progettazione e pianificazione sostenibile, Università degli Studi Roma Tre, Roma.
- HAIDER L. J., SCHLÜTER M., FOLKE C., REYERS B. (2021), “Rethinking resilience and development: A coevolutionary perspective”, *Ambio*, n. 50, pp. 1304-1312.
- LEONARDI E. (2013), “Quale ritorno? A quale terra?”, *Scienze del territorio*, n. 1, pp. 219-224.
- MAGNAGHI A. (1998), “Il patrimonio territoriale: un codice genetico per lo sviluppo locale autosostenibile”, in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod Masson, Milano, pp. 3-20.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MICCIARELLI G. (2014), “I beni comuni e la partecipazione democratica. Da un ‘altro modo di possedere’ ad un ‘altro modo di governare’”, *Jura Gentium*, vol. XI, n. 1/2014, pp. 58-83.
- MINISTERO DELL’AMBIENTE E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE, UNIONCAMERE (2014), *L’economia reale nei parchi nazionali e nelle aree naturali protette – Rapporto 2014*, Roma.

3. I rischi della valorizzazione economica delle aree protette

Giovanni Ottaviano

1. Pressioni ‘modernizzanti’ nelle aree protette

La transizione verso una società industrializzata, ‘moderna’, di fondovalle e di costa illustrata nel capitolo precedente non ha prodotto come unico effetto la marginalizzazione, e il conseguente abbandono, delle aree montane e più interne del Paese. Riflessi dei modelli socio-economici ad essa sottesi sono rinvenibili nelle aspettative di sviluppo che spesso si generano nelle comunità e negli operatori economici che vivono in queste aree, e che in alcuni casi portano stravolgimenti del paesaggio e degli assetti urbani ed estetici dei centri abitati. Dematteis (2012) rileva che alla profonda dissoluzione delle relazioni storiche tra uomo e ambiente, e dei valori culturali che ne sono espressione, non è seguita la nascita di una diversa cultura degli ambienti montani. Egli rileva che vi è stata piuttosto una ‘colonizzazione’ di stampo urbano e moderno di alcuni ambiti, in maniera discontinua e scoordinata, lasciando che tutte le restanti parti languissero nell’oblio generale.

Ad esempio, Conti e Soave (2006) sostengono che nello specifico contesto alpino questo fenomeno si è manifestato in maniera più evidente nell’infrastrutturazione delle valli e sui loro collegamenti puntuali a centri di interesse turistico e di svago: in tal senso, tutto ciò che non è connesso a questa rete di mobilità è considerato ‘altro’, territori di scarso interesse per le attività umane e per la loro prosecuzione. Da ciò deriva uno stridente dualismo tra località (puntuali) ove vengono riposte aspettative di modernizzazione e amplissime porzioni di territorio che sembrano abbandonate al proprio destino.

All’alterazione degli assetti urbani e territoriali corrisponde anche un’analoga evoluzione del profilo della popolazione residente, principalmente come conseguenza delle più recenti tendenze di rivalutazione delle qualità ambientali nei contesti di vita (PERLIK, 2011). È stato rilevato, in particolare nel contesto delle Alpi svizzere, che una quota apprezzabile delle residenze turistiche (e più in generale delle seconde case) è stata convertita in abitazioni principali, coerentemente col dissolversi delle nette separazioni tra tempi di lavoro e tempi di vita portato dal diffondersi di attività e modalità lavorative flessibili, gestibili

– almeno in parte – da remoto, e supportata dall’irrobustimento di alcuni collegamenti infrastrutturali principali, a cui consegue la riduzione dei tempi necessari per gli spostamenti verso i centri urbani. Nell’interpretazione di Perlik questo fenomeno dovrebbe essere letto non come un nuovo modo di vivere la ruralità (o di ‘ritorno alla montagna’, come vedremo nel paragrafo 3), ma come una nuova forma spaziale dell’urbanità e del suo modo di dispiegarsi sul territorio, del tutto coerente con il ruolo rivestito dall’incremento delle velocità e delle possibilità di circolazione e comunicazione nella dissoluzione della città storicamente intesa e nella sua evoluzione in un nuovo paradigma “rururbano” (CHOAY, 2006).

Nello specifico contesto dei parchi nazionali italiani il fenomeno ‘modernizzante’ ha per lo più assunto la forma del disfacimento degli insediamenti storici in un fiorire di seconde case *ready-made*, progettate e realizzate secondo criteri profondamente avulsi dal contesto ma ritenute funzionali ad una certa idea di sviluppo (MATTM, UNIONCAMERE, 2014), per lo più votato allo sfruttamento economico del paesaggio storico, indifferente alla sua tutela e ancor meno, evidentemente, alla sua riproduzione. Questo processo può essere ricondotto al più generale fenomeno della cosiddetta “rapallizzazione”, considerata simbolica di una “stagione nefasta delle politiche territoriali” (GIULIANO, 2011) segnate dall’imperativo dell’inseguimento di un certo modello di crescita economica, che tuttavia continua a rappresentare in qualche modo un’aspirazione in molte di quelle aree restate escluse dallo sviluppo. Le istanze locali sono spesso votate all’allentamento delle misure che regolano lo svolgimento delle attività produttive, le quali devono sottostare spesso a regimi marcatamente ostativi finalizzati a scongiurare la possibilità che le aree protette possano essere oggetto di transizioni verso forme di uso del territorio incompatibili con le finalità di tutela degli ecosistemi, come ad esempio forme di agricoltura intensiva e omologante, aliene rispetto ai modelli storici di conduzione delle attività agricole e alle reti sociali e ai sistemi economici locali che da esso discendevano, e che perciò possono depauperare la ricchezza e la variabilità dei paesaggi (POLI, 2013).

Le pressioni che interessano diffusamente i parchi vengono associate al conflitto tra quelle volontà di conservazione intergenerazionale che vengono spesso percepite dalle popolazioni come estranee, non identitarie, e la ‘concretezza’ delle promesse di sviluppo immediato che possono essere perseguite dai “capitali vaganti in cerca di profitto” (BECATTINI, 2015, 9). Ne consegue una evidente difficoltà ad avviare o mantenere iniziative improntate alla tutela di risorse territoriali che non vengono generalmente percepite come meritevoli di valorizzazione, poiché considerate estranee alle comunità stesse proprio come

conseguenza della rottura di quei legami coevolutivi che erano insiti nelle pratiche interattive tra popolazioni e luoghi.

2. Le risorse ambientali tra necessità di valorizzazione e rischio di mercificazione

La necessità di definire il ruolo della componente naturale biologica (non umana) e biofisica all'interno dei processi economici e dei contesti sociali moderni emerge ancor più nel contesto della transizione verso società sempre più terziarizzate, telematizzate e globalizzate. In tali ambiti, uomo e ambiente sono portati a tessere modalità del tutto inedite di relazionalità, solo in parte espresse dalla tendenza 'demiurgica' (LA CECLA, 2019) alla tutela di determinate condizioni ecologiche a scapito di tutte le altre, e che aprono nuove ontologie della messa a valore della risorsa naturale, con particolare riferimento per quanto ci riguarda in questa sede a quella radicata nelle terre alte. Essendosi radicalmente ridotto il suo utilizzo a fini produttivi primari, e non essendosi d'altra parte mai realmente avviato uno sviluppo organico e significativo del settore secondario, da più parti e con varie ragioni viene avanzata la possibilità che la natura delle aree marginalizzate possa rivestire un ruolo di rilievo nel mondo contemporaneo per mezzo della sua terziarizzazione, collocandola all'interno dei processi di produzione di valore economico e/o sociale della società post-industriale.

La discussione permea il mondo ambientalista, ancor prima del mondo economico e sociale generale, contrapponendo posizioni che sostengono l'essere fuori dal mercato di certi beni come la cultura, il paesaggio, l'ambiente (AGOSTINELLI, 2011), a posizioni che intendono invece affermare il valore, anche economico oltre che estetico, intrinseco nell'esercizio di forme di tutela ambientale (FACHINETTI, 2011). Allo stesso modo, da un lato si sostiene che la finalità delle aree protette debba essere esclusivamente la salvaguardia del patrimonio naturalistico, ripudiando le istanze di conciliazione tra tutela e promozione di forme sviluppo 'sostenibile' (DI PLINIO, 2011), ma all'opposto è opinione piuttosto diffusa che nel grande contenitore della '*green economy*' sia possibile individuare anche un significativo potenziale innovativo dei processi di integrazione tra risorse locali e nuove modalità produttive, che non solo ben si adatterebbe ai contesti delle aree marginalizzate, ma li renderebbe anche centrali nel processo di sperimentazione della transizione verso nuove economie a bassa produzione di anidride carbonica e di scarti (DEMATTEIS, 2016). Il riconoscimento del valore del capitale naturale può passare attraverso dispositivi che

forniscano una giustificazione utilitaristica all’“approccio etico alla conservazione”, facendo leva sulla capacità della natura di “migliorare la qualità della vita del consorzio umano” per legittimare presso le popolazioni le istanze di tutela ambientale (FERRARI, 2011).

Tra i dispositivi della green economy che più frequentemente vengono ricondotti alle aree marginalizzate, e quindi anche ai parchi, vale la pena menzionare – anche in funzione critica, come verrà illustrato a seguire – il mercato dei crediti di carbonio, che può porre a valore l’elevata capacità di stoccaggio di anidride carbonica nell’esteso patrimonio forestale, e più in generale i recenti dispositivi di contabilizzazione finanziaria del valore dei servizi ecosistemici (DEMATTEIS, 2018). Se storicamente il valore economico dell’istituzione delle aree protette era considerabile principalmente in relazione agli effetti positivi sul comparto turistico e ricreativo del riconoscimento della qualità ambientale dei luoghi, e quindi poteva risultare direttamente misurabile attraverso la rendicontazione delle variazioni di flussi monetari generati nei territori interessati, il dibattito contemporaneo si sposta su una più ampia valutazione dei benefici riferibili alla tutela ambientale. Una parte consistente della produzione scientifica recente in materia ha finora preso in esame principalmente i rapporti tra aree protette e turismo, ma si può constatare che è comunque presente un significativo *corpus* di ricerche focalizzate sui servizi ecosistemici forniti dai parchi, mentre sono ancora limitati gli studi sul valore dei ‘servizi culturali’ forniti dai parchi stessi (HAMMER ET AL., 2012). Molte ricerche sono state finalizzate alla definizione di standard metodologici per la tipizzazione e la valutazione dei servizi ecosistemici e all’individuazione di meccanismi per integrare i risultati di tali valutazioni all’interno degli strumenti di contabilizzazione finanziaria alle diverse scale. È anche presente una fertile e vivace discussione circa le implicazioni socio-politiche di queste forme emergenti di incorporazione del capitale naturale nei processi economici.

Ai nostri fini, considerando il rapporto tra componente antropica e non antropica della natura principalmente a partire dalle modalità relazionali che esso sottende, risulta di particolare interesse esplorare e discutere le nuove ontologie che paiono dispiegarsi come conseguenza della transizione verso la valorizzazione economica della componente naturale (intendendo con questo termine, per semplicità espositiva, solo la sua parte non antropica).

Ciò che rileva sotto tale aspetto è la prevalente reiterazione – in misura più o meno evidente a seconda del dispositivo di contabilizzazione a cui si fa riferimento – di un approccio di mercato alle questioni ambientali, il quale si esplicita secondo modalità che paiono mostrare taluni aspetti critici.

Iannuzzi (2018), in un lavoro di reinterpretazione e attualizzazione del pensiero di Polanyi, evidenzia in primo luogo come gli sforzi politici e istituzionali volti a rendere indipendente il mercato autoregolato dalle istituzioni non economiche finiscano invece per integrare (subordinandole) le relazioni sociali all'interno dei mercati stessi, attraverso la mercificazione dei tre fattori fondamentali della produzione, ossia il lavoro, il denaro e la terra. Ciò appare piuttosto affine a quell'idea per cui nell'imposizione della cultura individualista "prende piede dentro la scienza economica l'antropologia iper-minimalista dell'*Homo oeconomicus* e con essa la metodologia dell'atomismo sociale", la quale riduce gli uomini a "cose" e "ruoli" interni ai processi aziendali e consente "l'affermazione di un'idea di mercato [...] fondata su una duplice norma: l'impersonalità delle relazioni di scambio [...]; la motivazione esclusivamente auto-interessata di coloro che vi partecipano" (ZAMAGNI, 2018, 52). Concependo i mercati secondo un "modello dicotomico Stato/mercato" (*ivi*, 53), si può sostenere che il processo di mercificazione sia il passaggio fondamentale per inserire nei mercati ciò che non avrebbe valore, ossia nel nostro caso la natura, in quanto entità non considerabile alla stregua di oggetti prodotti ai fini della vendita.

Questo comporta la creazione di 'merci fittizie', vendibili o scambiabili sui mercati secondo regole incerte e mutevoli. Su questa base instabile sono però state costruite le strategie di contrasto alle problematiche ambientali emerse con sempre più peso a partire dagli anni Sessanta, trasposte in due approcci per certi versi nettamente distinti: da un lato l'approccio regolativo – caratterizzante soprattutto il primo periodo della questione ambientale – che, imponendo limiti a *input* (uso di risorse naturali) e *output* (immissione in ambiente di inquinanti) dei processi produttivi, si pone come fattore condizionante il mercato dall'esterno. Dall'altro lato, invece, i nuovi dispositivi di valorizzazione della risorsa economica naturale, la quale secondo tale approccio diviene fattore attivo all'interno dei mercati (IANNUZZI, 2018).

Questo secondo tipo di approccio sottende tuttavia che le problematiche ambientali debbano necessariamente essere affrontate attraverso modalità capaci di generare profitto, escludendo pregiudizialmente qualsiasi strada alternativa, definendo un "*carbon trading dogma*" (LEONARDI, 2017b, 19-20). L'inserimento della natura nei meccanismi di mercato è in realtà piuttosto virtuale, poiché

le unità discrete di 'natura-informazione' che si scambiano nei carbon markets o negli schemi per il pagamento dei servizi ecosistemici (PES – Payments for Ecosystem Services) hanno ben poco a che vedere con l'estrazione di materie prime o lo smaltimento dei rifiuti

configurandosi quindi principalmente come entità finanziariamente profittabili (*ivi*, 22).

In questo senso il paradigma della green economy può essere letto come un dispositivo governativo utilizzato dal capitale per inglobare la natura, mercificandola, all'interno dei processi di produzione di valore economico-finanziario (LEONARDI, 2017a), costituendo una forzosa “radicalizzazione del principio dello sviluppo sostenibile” che, superando il mero ruolo ostativo attribuito generalmente alle politiche ambientali, le trasforma in “un gioco a somma positiva” da cui sembrerebbero derivare benefici per tutti gli attori coinvolti (LEONARDI, 2017b, 123-124).

Rendere la natura una ‘merce fittizia’ al fine di poterla scambiare su mercati di qualche genere si rivela un mutamento ontologico della natura stessa, che passa dall’essere “base materiale della riproduzione del vivente a fornitrice di servizi biologici o eco-sistemici” (LEONARDI, 2017a, 183), un concetto originariamente introdotto con lo scopo di aumentare la consapevolezza del contributo degli ambienti naturali alla vita umana, ma che nel suo divenire mezzo di scambio di valori ha comportato la creazione di mercati *ad hoc* e contestualmente (e necessariamente) anche di strutture istituzionali che ne supportino il funzionamento e ne rendano possibile la commerciabilità, attraverso ad esempio la normazione dei diritti di proprietà, di accesso e di utilizzo dei beni naturali (IANNUZZI, 2018).

Si utilizza così un approccio di mercato alle questioni ambientali, tramite l’utilizzo di meccanismi economici basati su teorie neoclassiche, nelle quali non sarebbe però contemplabile ciò a cui non fosse possibile attribuire un prezzo. Ed è per questo che si ricorre ad una “mercificazione intermediata” della natura, utilizzata in un ampio spettro di applicazioni, come ad esempio la contabilizzazione dei valori ambientali nell’elaborazione di analisi costi-benefici, e la creazione di mercati di scambio di tali valori, come i PES e *cap-and-trade*, o il mercato dei crediti di carbonio (*ibidem*), creando in tal modo un “ambiente neoliberale” entro cui i sistemi viventi sono classificati sulla base della propria utilità alla vita umana. La logica di continuità con i modelli economici che perseguono l’accumulazione di capitale come fine ultimo della produzione inficia la possibilità che i rinnovati processi produttivi, seppure risultassero meno impattanti sull’ambiente, riescano a configurare un successo del paradigma della green economy (LEONARDI, 2017b), poiché essi si rivelano funzionali alla conservazione degli status quo di potere (VIALE, 2018), ossia alla sperequazione nell’attribuzione dei costi e dei benefici ambientali derivanti dai mercati (LATOUCHE, 2008).

Ne sono un esempio le distorsioni a cui sono soggetti i mercati che regolano i valori ambientali, poiché lungi dall’essere chiare e condivise la conoscenza e la

sovranità sulla ‘merce’ inserita nel mercato, si producono inevitabilmente improprietà e *bias* contabili, tra cui sono da citare i frequenti casi di ripetuta contabilizzazione del medesimo servizio ecosistemico (IANNUZZI, 2018).

Non meno rilevanti sono certe aberrazioni sostenute dagli approcci politici alla materia, come ad esempio l’applicazione del PPP-*Polluter Pays Principle* (ossia il principio conosciuto come “chi inquina, paga”), nel quale la compensazione economico-sociale delle produzioni inquinanti è necessariamente subordinata all’intermediazione tecnico-politica che stabilisce il costo dell’inquinamento. Perciò il PPP è soggetto all’azione lobbistica dei maggiori produttori di inquinanti, che evidentemente coincidono spesso con i principali centri di potere economico, perpetrando così la chiara possibilità che la ponderazione degli interessi delle parti sia iniqua (LEONARDI, 2017b).

È possibile rilevare quanto i percorsi generalmente considerati più innovativi alla valorizzazione delle risorse naturali siano tanto ricchi di aspetti potenzialmente interessanti quanto latori di accezioni insidiose più o meno celate. Riconoscere il valore del capitale naturale di cui sono particolarmente dotate le aree protette in funzione dell’esistenza delle pratiche umane può consentire di superare la sterile concezione dell’ambiente come meritevole e abbisognante di tutela da parte dell’uomo *sic et simpliciter*, che lo riduce ad un subordine ancora più spinto nei confronti dell’uomo stesso. Dall’altro lato, non si può tuttavia prescindere dal considerare di assoluto rilievo le letture critiche sulle possibili applicazioni di meccanismi economici distorti in contesti particolarmente ‘sensibili’ come quelli dei parchi naturali.

3. Ritorno alla montagna o colonizzazione del paesaggio montano?

I legami tra attività umane e ambiente naturale hanno subito stravolgimenti, come detto, prima a causa della modernizzazione e poi del progressivo spopolamento delle aree interne e di alta quota, con il conseguente abbandono dei territori e delle pratiche che in esso avevano luogo. Recentemente, tuttavia, diversi studi¹ hanno rilevato la contestuale esistenza di un processo inverso di ‘ritorno alla montagna’ che risulta di evidente interesse nello studio delle prospettive future di tali aree, seppur quantitativamente ancora piuttosto marginale rispetto alla prevalente prosecuzione del declino demografico.

La loro ritrovata attrattività può essere ricondotta a specificità ambientali,

¹ A riguardo, DEMATTEIS (2016, 12) fa riferimento, tra le altre, alle seguenti fonti: CIPRA, 2007; PASCOLINI, 2008; EUROMONTANA, 2008; CORRADO, 2013; VAROTTO, 2013; CONVENZIONE DELLE ALPI, 2015; FONDAZIONE MONTAGNE ITALIA, 2015.

economiche e sociali, nonché alle diverse combinazioni che da esse possono generarsi. Il flusso di ritorno si compone quindi di tre principali correnti, discretizzabili per omogeneità di motivazioni: i) soggetti desiderosi di godere delle migliori condizioni ambientali per innalzare la propria qualità di vita; ii) soggetti attratti da condizioni ed opportunità economiche specifiche di tali aree; iii) soggetti intenzionati a stabilire nuove e armoniose modalità di rapporto con l'ambiente naturale (DEMATTEIS, 2016).

Il primo gruppo si compone di soggetti provenienti da ambiti densamente urbanizzati che decidono di stabilirsi in modo continuativo nelle aree montane/interne; luoghi che, frequentemente, avevano già avuto modo di conoscere e apprezzare per soggiorni saltuari e vacanzieri. Accanto a coloro che fanno questa scelta perché fuoriusciti dal mercato del lavoro attivo (pensionati e/o titolari di rendite) vi sono coloro che possono sfruttare l'innovazione o il miglioramento delle dotazioni infrastrutturali per continuare a svolgere la propria attività lavorativa da remoto (grazie ad internet) o come pendolari (grazie a nuove e migliori infrastrutture per la mobilità).

Questo primo dei tre gruppi identificati da Dematteis può sostanzialmente ritenersi coincidente con quel flusso di ritorno alle aree a maggior capitale naturale identificato negli studi sulla *naturbanization* (PRADOS, 2009), che attribuisce alla qualità ambientale – e in particolare in quella formalmente riconosciuta mediante l'istituzione di un'area protetta, laddove si tratti di territori remoti – un valore aggiunto sufficiente a giustificare il cambiamento di residenza (PALLARES-BLANCH, 2012). Non di meno, questa categoria di 'migranti montanari' è affine alla tipologia di nuovi residenti delle aree alpine svizzere a cui già si è accennato nel paragrafo 1 con riferimento agli studi di Perlik.

Nel secondo gruppo si possono ricomprendere per lo più migranti da Paesi meno avanzati, attratti dalla possibilità di provvedere ad una sistemazione a buon mercato, in particolare per quanto riguarda la spesa per l'alloggio, nonché da un ambiente sociale e lavorativo più inclusivo rispetto a quello dei centri urbani. In questi territori vengono riscontrate anche migliori possibilità di accedere a settori lavorativi (edilizia, servizi alla persona, assistenza domiciliare) nei quali c'è domanda sufficiente a garantire un reddito costante e adeguato a condurre una vita dignitosa (DEMATTEIS, 2016).

Il terzo macrogruppo è infine costituito da quelli che definirei 'migranti ideologici', ossia coloro – spesso giovani, con un livello di istruzione mediamente elevato e una spiccata sensibilità ai temi ambientali – che scelgono le aree marginali come territorio d'elezione per l'avvio e la sperimentazione di modi diversi di vivere il rapporto con l'ambiente, il lavoro e la società. In questo ultimo

gruppo viene talvolta visto il maggior potenziale di attivazione di percorsi innovativi allo sviluppo delle aree marginalizzate (DEMATTEIS, 2018) attraverso la sperimentazione di vie nuove nella relazionalità uomo/ambiente, mediante ibridazioni tra culture urbano-tecnologica-globale e rurale-tradizionale-locale capaci di dissolvere congiuntamente le dicotomie tra conservazione e sviluppo e tra urbano e rurale.

Quest'ultimo macrogruppo sembra avere le maggiori possibilità di individuare forme di riutilizzo territorializzante degli ambiti interni e montani, laddove invece gli altri due gruppi sembrano guidati – pur se in rapporti di potere differenti – principalmente da approcci utilitaristici al territorio, da un lato traendo (per necessità) un vantaggio dall'ambiente socio-demografico delle aree marginali, e dall'altro 'approfittando' della marginalità per innalzare la propria qualità di vita, senza però apportare nuova linfa vitale alle comunità in cui si inserisce. È anzi necessario porre particolare attenzione al rischio che processi di rivalutazione delle qualità ambientali simili a questi ultimi determinino l'innescarsi di fenomeni di espulsione dei residenti, traducendosi quindi in un'appropriazione elitaria di beni ambientali collettivi e una forma particolare di gentrificazione rurale, come sarà illustrato più estensivamente nel paragrafo successivo.

4. Eteroregolazione dei processi di rivitalizzazione e rischio di gentrificazione

La possibilità che percorsi di valorizzazione dei territori marginalizzati guidati da logiche opportunistiche possano tradursi in pratiche elitarie è legata all'affermarsi di un nuovo valore simbolico legato alla posizione esclusiva della residenza rispetto al patrimonio naturale e paesaggistico. Questo processo va considerato come un riversarsi sulla scala territoriale delle dinamiche cicliche di creazione, accumulo, migrazione e ricostruzione di valore che caratterizzano gli ambiti più strettamente urbani, e per analogia si può quindi considerarlo come fenomeno di gentrificazione (PERLIK, 2011).

È possibile estendere il concetto di gentrificazione ad un più diffuso e complesso sistema di dinamiche che caratterizzano i territori, siano essi considerati a scala locale o a scala globale, seguendo di pari passo il corso delle mutazioni che negli ultimi decenni hanno interessato la globalizzazione dei mercati e dei flussi economici, pur dovendosi altresì riconoscere la necessità di porre cautela nel mutuare questo stesso concetto senza tenere in conto l'imprescindibilità di valutarne e soppesarne le diverse sfumature riferibili a ciascun distinto contesto (PHILLIPS, SMITH, 2018).

Le aree marginalizzate, tra cui appunto ci sono gran parte delle aree protette terrestri, non sfuggono alle tensioni poste dal modello economico globale alla concentrazione degli investimenti – siano essi pubblici o privati – verso poche polarità altamente remunerative, escludendo di fatto ampie parti dei territori dalla possibilità di accedere a quei dispositivi infrastrutturali e sociali che potrebbero fungere da motori di processi di nuovo sviluppo.

Questa azione ‘disabilitante’ si configura quindi come una reiterazione contemporanea dell’esclusione che le aree marginalizzate avevano già subito nella fase di modernizzazione industriale, che agendo come ulteriore *driver* di marginalizzazione rispetto ai mercati del lavoro disinnesca il potenziale di rinascita di tali aree e supporta la prosecuzione dei processi di inaridimento socio-demografico dei territori. La loro ‘desertificazione’ li rende poi particolarmente esposti alla possibilità di attrarre interessi speculativi guidati dalla condizione di fragilità socio-economica, aprendo le porte a forme di accaparramento delle risorse ambientali e dei valori storico-culturali.

Il ‘deficit strutturale’ creatosi come esito di questi meccanismi economici viene classicamente affrontato dalle istituzioni facendo ricorso a strumenti considerabili di natura assistenziale, che non si dimostrano efficaci nel supportare un effettivo riequilibrio territoriale scalfendo quei circoli viziosi generatori di disparità. Un approccio, questo, a cui può essere ricondotta anche la politica di individuazione delle aree protette, poiché la compensazione su scala territoriale degli effetti negativi ambientali prodotti nei luoghi dello sviluppo viene attuata imponendo limiti alle attività esercitabili nei territori marginali, offrendo come contropartita una serie di sussidi difficilmente capaci di incidere realmente sui limiti allo sviluppo intrinseci in queste stesse aree o, peggio, indennità a ristoro delle attività non esercitabili perché ritenute incompatibili con gli obiettivi di tutela ambientale.

Allargando lo sguardo anche al di là delle politiche pubbliche pure, si possono ravvisare simili pattern di sovvenzionamento subordinato alla limitazione delle possibilità di sviluppo anche nel caso delle aree protette private². Studi di caso evidenziano come la sostenibilità economica delle riserve naturali private sia in effetti fortemente dipendente dall’accesso a finanziamenti comunitari o provenienti da fondazioni internazionali, in particolar modo laddove sia meno

² Le aree protette private, secondo la definizione dell’IUCN, sono quelle porzioni di territorio appartenenti a soggetti diversi dall’autorità pubblica (per esempio: privati cittadini, organizzazioni non governative, istituti di ricerca, organizzazioni religiose) nei quali è attuato un regime volontario di tutela delle risorse ambientali. Sempre secondo l’IUCN, tale fattispecie di aree protette è ancora scarsamente considerata ed integrata nelle politiche e negli schemi nazionali di tutela ambientale, nonostante rappresentino una quota in costante crescita all’interno del panorama conservazionistico mondiale.

presente l'azione dello Stato o degli Enti locali³ (IANNUZZI, MOURATO, 2017), e ciò si verifica nonostante l'istituzione di un'area protetta abbia in diversi casi dimostrato di poter aiutare l'economia di territori marginali aumentandone l'attrattiva turistica.

La difficoltà di costruire percorsi di sviluppo locale quanto più possibile autosostenibili, indipendenti dalle sovrastrutture politico-finanziarie globali, è evidente tanto nei processi derivanti dalle logiche autoregolatrici del mercato che in alcuni tentativi di emancipazione da esse (MOURATO, BUSSLER, 2018). Secondo Dematteis e Magnaghi (2018), le stesse politiche di sviluppo locale stabilite in ambito comunitario presentano il forte limite di essere concepite secondo approcci tecnicistici ed eterodirettori, poiché il loro essere *place-based* si riduce alla mera valorizzazione di alcune specificità secondo percorsi prestabiliti ed omologanti, incapaci di dare spazio a pratiche originali e contestuali.

Riferimenti bibliografici

- AGOSTINELLI A. (2011), "Su la testa", in GRUPPO DI SAN ROSSORE (a cura di), *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 33-38.
- BECATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- CHOAY F. (2006), *Pour une anthropologie de l'espace*, Le Seuil, Paris.
- CONTI G. e SOAVE T. (2006), "I paesaggi bio-culturali delle Alpi: una coevoluzione interrotta", *Planum*, n.13/2006, pp. 1-25.
- DEMATTEIS G. (2012), "La metro-montagna: una città del futuro", in BONORA P. (a cura di) *Visioni politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Archetipolibri, Bologna, pp. 85-92.
- DEMATTEIS G. (2016), "La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città", *Scienze del Territorio*, n. 3, pp. 10-17.
- DEMATTEIS G. (2018), "La metro-montagna di fronte alle sfide globali. Riflessioni a partire dal caso di Torino", *Journal of Alpine Research*, n. 106-2, pp. 1-13.
- DEMATTEIS G., MAGNAGHI A. (2018), "Patrimonio territoriale e corallità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali", *Scienze del Territorio*, n. 6, pp. 12-25.
- DI PLINIO G. (2011), "Tre-nove-quattro. Un fiore di carta sbocciato nel deserto?", in GRUPPO DI SAN ROSSORE (a cura di), *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 47-72.
- FACHINETTI C. (2011), "Prima assemblea nazionale del Gruppo di San Rossore per il rilancio dei parchi", in GRUPPO DI SAN ROSSORE (a cura di), *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 183-189.
- FERRARI C. (2011), "Integrazione e leale collaborazione delle aree protette del Trentino", in GRUPPO DI SAN ROSSORE (a cura di), *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 149-158.

³ Va anche rilevato che il sempre più accentuato arretramento dell'azione pubblica – sia essa statale o locale – nell'istituzione di aree protette contribuisce all'affermarsi di una definitiva egemonizzazione del regime privatistico del possesso del territorio nella sua interezza, dovendosi affidare all'istituto della proprietà privata anche l'istanza di tutela degli equilibri ecosistemici.

- GIULIANO V. (2011), “Strade nuove per percorsi consolidati”, in GRUPPO DI SAN ROSSORE (a cura di), *Per il rilancio dei Parchi*, Edizioni ETS, Pisa, pp. 15-24.
- HAMMER T., MOSE I., SCHEURER, T., SIEGRIST, D., WEIXLBAUMER N. (2012), “Societal research perspectives on protected areas in Europe”, *eco.mont*, vol. 3, n. 1, pp. 5-12.
- IANNUZZI G. (2018), “The significance of Polanyi’s contribution: an interpretation of the neoliberalization and commodification of nature”, *JANUS.NET e-journal of International Relations*, vol. 9; n. 1, May-October 2018, pp. 38-52.
- IANNUZZI G., MOURATO J. (2017), “Privately protected areas as a policy tool for nature conservation: the case of Portugal”, in CEREJO D. ET AL. (a cura di.) *Portugal, território de territórios. Atas do IX Congresso Português de Sociologia*. Associação Portuguesa de Sociologia (APS), IX Congresso Português de Sociologia, Faro, Portugal, 06/07/16.
- LA CECLA F. (2019), “Le tre ecologie più una: la pornoecologia”, in GUATTARI F., LA CECLA F., *Le tre ecologie*, Sonda, Milano, pp. 63-98. Ed. Orig. *Les trois écologies*, 1989, Editions Galilée, Paris.
- LATOCHE S. (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino.
- LEONARDI E. (2017a), “For a critique of neoliberal green economy”, *Soft Power*, vol. 5, n. 1, pp. 169-185.
- LEONARDI E. (2017b), *Lavoro Natura Valore. André Gorz tra marxismo e decrescita*, Orthotes, Salerno-Napoli.
- MINISTERO DELL’AMBIENTE E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE, UNIONCAMERE (2014), *L’economia reale nei parchi nazionali e nelle aree naturali protette – Rapporto 2014*, Roma.
- MOURATO J., BUSSLER A. (2018), “The politicization gap in socio-ecological transitions: lessons from Portugal”, *ICS Working Papers*, n.1/2018, pp. 1-34.
- PALLARES-BLANCH M. (2012), “Natural Protected Areas and rural/local development: a sustainable strategy in remote areas”, *Urbani Izgiv*, vol. 23, n. 2, pp S87-S96.
- PERLIK M. (2011), “Alpine gentrification: The mountain village as a metropolitan neighbourhood”, *Journal of Alpine Research*, n. 99-1, pp. 1-16.
- PHILLIPS M., SMITH D. P. (2018), “Comparative approaches to gentrification: Lessons from the rural”, *Dialogues in Human Geography*, vol. 8(I), pp. 3-25.
- POLI D. (2013), “Democrazia e pianificazione del paesaggio: governance, saperi contestuali e partecipazione per elevare la coscienza di luogo”, *Riv. Geogr. Ital.*, n. 120, pp. 343-361.
- PRADOS M. J. (2009), “Conceptual and methodological framework of naturbanization”, in PRADOS M. J. (a cura di) *Naturbanization: New identities and processes for rural-natural areas*, Taylor & Francis Group, London, pp. 11-28.
- VIALE G. (2018), “Uno scenario di riconversione ecologica dell’economia”, *Scienze del territorio*, n. 6, pp. 32-40.
- ZAMAGNI S. (2018), “Beni comuni territoriali e economia civile”, *Scienze del territorio*, n. 6, pp. 50-59.

4. Il paesaggio come sintesi delle dinamiche non oppositive di conservazione e innovazione

Luciano De Bonis

1. La *lectio* di Gambino

Senza dubbio in Italia il principale filone di studi disciplinari intorno al paesaggio come sintesi delle dinamiche non oppositive di conservazione e innovazione, che qui ci interessa particolarmente approfondire, è stato quello inaugurato e ampiamente sviluppato da Roberto Gambino (DE BONIS, 2019), e che fa tuttora riferimento al suo pensiero (AA.VV., 2019). Dal racconto di Sargolini (2019) dell'ultimo colloquio avuto con lui emerge chiaramente la consapevolezza di Gambino dello “stato di crescente oblio in cui versano i parchi e le aree protette e la loro mancata interazione con il territorio” (SARGOLINI, 2019, 8), nonostante siano diventate patrimonio comune alcune intuizioni di trent'anni prima: esigenze di innovazione nei processi di conservazione (GAMBINO, 1997), superamento dei confini delle aree protette (GAMBINO, 2012), unità di paesaggio (GAMBINO, 2000), progettazione del paesaggio insieme e non contro le comunità locali (GAMBINO, SARGOLINI, 2014), relazioni tra qualità del paesaggio e qualità della vita (SARGOLINI, 2012). Di fronte all'attribuzione di tale stato, da parte di Sargolini, all'incompiuto percorso lungo l'asse centrale di lavoro riguardante secondo lui “le interazioni tra natura e paesaggio e quindi il rapporto con le città, il territorio e le comunità” (*ibidem*), Gambino indica due principali temi di riflessione (*ivi*, 9): i) il rapporto tra persone e paesaggio (PRIORE, 2009); ii) l'alleanza tra politiche per la natura e politiche per il paesaggio (GAMBINO E PEANO, 2015).

Come nota Anna Marson

Roberto Gambino è una delle figure di pianificatore che ha trattato in modo più convincente della ‘questione ambientale come problema di progetto’, declinando il rapporto ambiente-paesaggio come continuum articolato e interpretando l'ossimoro conservare/innovare quale imprescindibile tensione con cui i pianificatori territoriali sono chiamati a confrontarsi (MARSON, 2019, 42).

Ma procedendo con ordine, ed evitando di tornare ancora una volta sui fondamentali e ormai ben noti contributi di Gambino sul tema che dà il titolo a questo capitolo, in particolare sul caposaldo costituito dalla sua principale pubblicazione in argomento (GAMBINO, 1997), prenderemo qui in approfondita considerazione il suo apporto probabilmente altrettanto noto ma più recente, che rappresenta per noi la pietra miliare di uno dei tre principali filoni di pensiero che alimentano questo libro e questa proposta di riconcettualizzazione dei parchi e della loro pianificazione, oltrech  forse il suo pi  compiuto lascito scientifico-culturale sulla questione che stiamo qui affrontando: la *lectio magistralis* tenuta nell’ottobre 2009 al Politecnico di Torino, Facolt  di Architettura, Castello del Valentino (GAMBINO, 2010).

2. Per un’estetica identitaria e scientificamente fondata del paesaggio

La *lectio*, dove a un certo punto si dichiara esplicitamente “non pu  darsi autentica e durevole conservazione che non comporti trasformazione innovativa” (GAMBINO, 2010, 6), e citando la carta di Gubbio si afferma “la conservazione si configura sempre di pi  come ‘luogo privilegiato dell’innovazione’” (*ivi*, 7), si apre con un paragrafo intitolato “convergenze” i cui primi tre sottoparagrafi riguardano le congiunzioni della domanda di natura e paesaggio, della diversit  di natura e paesaggio e delle politiche della natura e del paesaggio.

A proposito della congiunzione della domanda di natura e paesaggio Gambino nota che nell’intrecciarsi dell’incubo dei collassi ambientali, aggravato dai cambiamenti globali (anzitutto il cambiamento climatico), con una crescente seppur ancora insufficiente consapevolezza dei processi degenerativi del patrimonio culturale, la domanda di paesaggio, oltre a non essere pi  generata da preoccupazioni minoritarie puramente estetiche o edonistiche,   connotata da una ricerca di identit  e di senso dei luoghi certamente collegata agli effetti di omologazione dei processi di globalizzazione.

Quello dell’estetica del paesaggio e dell’identit , che stavolta siamo noi a voler trattare congiuntamente,   un primo tema rilevante ai nostri fini che Gambino riprende pi  avanti nella *lectio*, quando parlando di principi e valori (par. 2), e in particolare di nuovi diritti (2.2), nota che i diritti di cittadinanza riguardano ormai anche valori intangibili come quelli estetici e letterari. Oppure quando, trattando di nuovi paradigmi (par. 3), in particolare del paradigma paesistico secondo la CEP, Convenzione Europea del Paesaggio (3.3), osserva che quest’ultima sembra definitivamente sottrarre la definizione di paesaggio alle interpretazioni settoriali, per affermare viceversa una visione olistica, capace di mettere insieme la

dimensione ecologica, quella sociale e quelle semiologica, estetica e culturale “espressione di comune patrimonio e fondamento dell’identità” (GAMBINO, 2010, 9). Oppure ancora quando, sempre parlando della CEP, fa rilevare come essa prenda le distanze “sia dall’oggettivismo scientifico intriso di determinismo e carico di certezze tipico della Landscape Ecology, sia dal soggettivismo che ha impregnato gran parte della lettura estetizzante coltivata dalla tradizione italiana” (*ibidem*); e con riferimento a Dematteis (1998), precisa che lo spazio dato dalla CEP all’interpretazione semiologica implica però che “il sistema segnico del paesaggio non può in alcun modo tradursi in un insieme ‘dato’ di significati, che la semiosi paesistica è un processo sempre aperto” (GAMBINO, 2010, 9) e non “perfetto” (SOCCO, 1998) come nelle scienze dure; e che è proprio in questa dinamica apertura che si collocano le funzioni simboliche, metaforiche ed estetiche del paesaggio. E di nuovo quando, sempre parlando di nuovi paradigmi, e in particolare di un nuovo rapporto tra natura e città (3.5) segnala l’esigenza di ripensare radicalmente il paradigma classico del rapporto tra natura e città, e tra “naturalità” e “urbanità”, da considerarsi ormai entrambe figlie della cultura e della storia, e di riconoscere che

i luoghi centrali della vita collettiva, i luoghi dell’identità e del senso comune dello spazio, non sono più soltanto dentro alla città compatta ereditata dal passato, così come il contatto con la natura non può essere relegato ai margini dello spazio abitato, ma va riconquistato dentro alla città contemporanea, respingendo le seduzioni ingannevoli della zonizzazione moderna (GAMBINO, 2007, in GAMBINO, 2010, 10).

E infine quando, trattando di relazioni e reti (par. 4), e in particolare di “una risposta territorialista” (4.4), chiarisce che “è solo in rapporto alle diversità dei luoghi che si può parlare di identità e tentare di coglierne le tendenze evolutive” (GAMBINO, 2010, 12), il che ci costringe a «ridefinire il concetto di identità, scondandone la variabilità nel tempo (*ibidem*).

Del resto, come fanno rilevare Brunetta e Voghera (2019, 27-28), già in “Conservare-innovare” Gambino scriveva

Cadute le antiche corrispondenze tra forme e funzioni le stesse regole devono essere ripensate. È un passo importante nella direzione di cogliere le identità paesistiche e territoriali, ovvero di capire quali sistemi di differenze costituiscono, qualificano e rendono leggibile l’identità dei luoghi (GAMBINO, 1997).

Abbiamo voluto trattare a nostra volta congiuntamente i temi dell’identità e dell’estetica richiamati da Gambino nella sua *lectio* perché ci sembra che le sue

acute osservazioni possano essere ricondotte a un discorso più generale di estetica 'identitaria' del paesaggio, a sua volta inquadrabile entro una cornice 'scientifica' finalmente non dualistica rispetto alla matrice estetica.

Ci riferiamo anzitutto alle proposte per un'estetica del paesaggio di Paolo D'Angelo (2002) il quale, constatato che la tradizione artistico-letteraria di interpretazione del paesaggio lo riconduca sostanzialmente a "pittura di paesaggio", riconosce anche che la considerazione della natura come "veduta" o "scenario" suppone e incoraggia il distacco dalla natura stessa; e che guardare a quest'ultima come ad un "panorama" significa dimenticare che si tratta innanzi tutto di un ambiente nel quale siamo immersi, e dal quale dunque non possiamo mai staccarci completamente, riducendola ad un "oggetto" di fronte a noi. Ma il paesaggio in senso estetico, prosegue D'Angelo, non va più considerato come la "bella veduta", bensì come un carattere distintivo dei luoghi che appartiene ai luoghi stessi in quanto percepiti da un osservatore. In una parola come "identità estetica dei luoghi". L'aspetto estetico determina essenzialmente il costituirsi di un luogo, è un requisito determinante per il costituirsi del luogo come quello specifico luogo. Nel caso del paesaggio si tratta di cogliere quei tratti che identificano il luogo nella sua singolarità. Secondo D'Angelo, la geofilosofia ha ragione nella sua richiesta di "ripensamento del paesaggio in termini di luogo" (BONESIO, 1997, 24), ma per evitare che il "luogo" venga preso nella sua chiusura tradizionale e provinciale, occorre accettarne appieno anche la caratterizzazione estetica, sempre suscettibile di venire apprezzata anche da chi, pur non "appartenendo" alla località entra con essa in relazione, in un rapporto che è anche, anzi necessariamente, di natura estetica. Il paesaggio in senso estetico non è mai soltanto natura, è sempre anche storia.

Quasi tutto il paesaggio da noi conosciuto come naturale è un paesaggio plasmato, per così dire, dall'uomo: è natura cui la cultura ha impresso le proprie forme, senza però distruggerla in quanto natura; e anzi modellandola per ragioni che, in prima istanza, non erano estetiche, ma in sé implicavano quella che possiamo chiamare una coscienza estetica concomitante; e finivano con l'esaltare, mettendola in evidenza, la vocazione formale [...] di cui la natura, in quanto materia, volta per volta si rivelava dotata (ASSUNTO, 1973, I 365; II 29).

L'identità estetica di un luogo è frutto dell'interazione fra natura, cultura e storia, ma riconoscere la compresenza di natura, cultura e storia nel paesaggio, incalza D'Angelo, significa pensare in un modo nuovo anche alla tutela del paesaggio, che non può essere pensata solo in termini di conservazione e protezione ma deve avere anche una parte progettuale. Il paesaggio non è e non può essere un museo; un paesaggio, per essere veramente tale, deve essere un paesaggio vivo, che evolve con la storia.

È interessante notare che il paesaggio in senso estetico di D'Angelo, inteso come un carattere distintivo dei luoghi che appartiene ai luoghi stessi *in quanto percepiti da un osservatore*, oltre ovviamente a risuonare con la definizione di paesaggio della CEP, è facilmente accostabile anche a una definizione di paesaggio strettamente 'scientifica', per giunta tratta da uno specifico filone di quella ecologia del paesaggio che secondo Gambino è in generale caratterizzata da un "oggettivismo scientifico carico di certezze". Ci riferiamo ad alcuni studi riguardanti per la precisione il cosiddetto "paesaggio cognitivo" (*Perceived Landscape* – PL), che intendono quest'ultimo come la somma di "paesaggio neutro" (*Neutral-based Landscape* – NbL), "paesaggio individuale" (*Individual-based Landscape* – IbL) e "paesaggio osservato" (*Observed-based Landscape* – ObL); ciascuno definibile all'interno di un processo di tipo semiotico in cui i 'segni' possono essere visti come trasformazioni, operate dagli organismi percipienti, che conferiscono uno specifico significato ai 'segnali' percepibili (FARINA ET AL., 2005). In tale cornice semiotica, per NbL si intende l'insieme dei pattern e dei processi che gli organismi non percepiscono distintamente, ovvero sia il paesaggio non decodificato (rumore di fondo); per IbL si intende la percezione dell'intorno come determinata dai sensori biologici o sensi (olfatto, vista, udito, gusto e tatto); per ObL, infine, si intende la frazione del paesaggio totale decodificata dai 'sensori culturali', di cui sono dotati gli organismi in possesso di capacità di apprendimento e di immagazzinamento delle loro esperienze in una memoria non-genetica (tipicamente l'uomo, ma non solo) (*ibidem*). Quando si parla di paesaggio cognitivo (PL) come somma dei tre tipi di paesaggio sopra definiti si tratta in ogni caso, e con notevole corrispondenza con la definizione di paesaggio fornita dalla CEP, di paesaggio percepito da qualche organismo (non solo umano). In altri termini si tratta, sempre e comunque, dell'interazione di tipo semiotico tra un organismo e una matrice cognitiva (ambiente), assunto che è proprio tale interazione a creare il paesaggio percepito ($PL = NbL + IbL + ObL$).

Un approccio basato non sull'ecologia del paesaggio in generale, ma precisamente sull'"ecologia del paesaggio cognitivo" (*ibidem*), quindi, consente non solo di trattare contestualmente elementi naturali ed elementi artificiali, come usuale nell'ecologia del paesaggio, ma anche di considerare congiuntamente, ed anzi di superare *tout court*, la distinzione tra aspetti 'soggettivi' e aspetti 'oggettivi', in direzione di una relazione di tipo cognitivo tra un organismo percipiente e un complesso di fattori costituenti la matrice ambientale, trasformati o meno in aspetti percettivi nel corso del processo di interazione semiotica tra l'uno e gli altri. Più precisamente, sulla scorta delle definizioni sopra fornite di NbL, IbL e ObL, è possibile associare al NbL gli aspetti riferibili all'insieme dei processi ecologici del paesaggio, all'IbL gli aspetti percettivo-sensoriali (non solo visivi) e

all'ObL gli aspetti storico-culturali, o meglio la percezione degli stessi come tali.

È inoltre evidente che una tale interpretazione semiotica del paesaggio, generalizzando quella semiologica di Turri (1979), si coniuga perfettamente con la visione dell'identità come diversità 'esteticamente singolare' di D'Angelo, interattivamente e continuamente ri-generantesi nella semiosi sempre aperta (Dematteis) e imperfetta (Socco) richiamata da Gambino. Essa, inoltre, può costituire anche fondamento della definizione di paesaggio fornita dal comma 1 dell'art. 131 del nostro codice dei Beni culturali e del paesaggio - "Per paesaggio si intende il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali, umani e dalle loro interrelazioni" - chiarendo il senso al termine 'identità' accostato, per il resto, a un concetto sostanzialmente mutuato dalla CEP.

Ma non basta. Il fatto che nei processi semiotici costitutivi del paesaggio cognitivo i 'segni' possano essere visti come 'trasformazioni dei segnali' operate dagli organismi percipienti, ovviamente in funzione degli specifici sensori biologici e culturali diversi da specie a specie, non fa che confermare il fatto che in generale il processo semiotico debba essere visto, anche nel caso di organismi non umani, come un processo che Bateson (1972) definisce "mentale"; identificando come tale un processo nel quale ciò che più conta è la capacità degli organismi di percepire e trasformare, codificandole, le differenze percepite, che Bateson chiama "idee" (da cui mentale). In altre parole, l'interpretazione del paesaggio cognitivo come un processo semiotico non fa che ribadire l'affermazione di Alfred Korzybski, ripresa da Bateson (1979), secondo la quale "la mappa non è il territorio". Ma non nel senso che il territorio (o l'ambiente) siano attingibili 'in sé' al contrario del paesaggio, ma nel senso molto più radicale, e molto più fecondo per le "convergenze" constatate/auspicate da Gambino, che non può esistere, per qualsiasi organismo, compreso l'organismo umano, alcuna possibilità di attingere direttamente al 'territorio', dandosi ogni 'mappa', anche la più 'scientifica', appunto come tale, ossia come il risultato di una trasformazione semiotica dei segnali percepiti con i propri sensori biologici e culturali. Cade così, secondo noi, la classica distinzione tra ambiente e territorio da una parte, come 'realtà ontologiche', e paesaggio dall'altra, come loro 'rappresentazione'. Il paesaggio non è l'immagine di una realtà (ambientale o territoriale), perché la 'mappa' è sempre un'immagine non distinguibile dalla realtà. Ambiente, paesaggio e territorio non costituiscono né realtà oggettive, né rappresentazioni di realtà oggettive, bensì solo termini, peraltro ampiamente polisemici, che rimandano, con diverse sottolineature (che certo fanno tra di loro la differenza) al medesimo processo mentale (semiotico) di interazione della specie umana con

il suo ambiente, fornendone immagini che, a seconda delle nostre esigenze, possiamo a buon diritto definire ‘ambientali’, oppure ‘territoriali’, oppure ‘paesistiche’.

3. Il paesaggio come sistema socio-culturale-ecologico

Tornando alle “convergenze” del primo paragrafo della *lectio*, stavolta in particolare quella tra “diversità” di natura e paesaggio, Gambino osserva che le sfide poste dalla questione ambientale riguardano congiuntamente la loro conservazione; e che dalla Conferenza UNCED di Rio del 1992 in poi tali sfide sono state affrontate tenendo conto sempre di più delle loro implicazioni culturali, ossia in termini di diversità bio-culturale, considerati anche i risconti empirici della correlazione positiva tra diversificazione biologica e culturale. Constatato inoltre (1.3) che non mancano esperienze regionali e locali che sono state capaci di cogliere nella dimensione paesistica opportunità di tutela e valorizzazione del patrimonio insieme naturale e culturale, più avanti Gambino, parlando proprio del rapporto inscindibile tra conservazione e innovazione (2.4), sottolinea il fatto che, a fronte della “sconcertante” dilatazione del suo campo di applicazione, la conservazione sia della natura che del patrimonio culturale “si è progressivamente staccata da concetti come quelli di ‘preservazione’, salvaguardia, tutela passiva, implicanti il riconoscimento di una condizione di immodificabilità non perfettibile, per lasciare spazio a forme più o meno complesse di trasformabilità, gestione dinamica, attenta amministrazione [...], cura e innovazione” (GAMBINO, 2010, 6). E ancora più in là, scorrendo di nuovi paradigmi per le aree naturali protette (3.1) volti a “integrare efficacemente le politiche per la natura con quelle per il paesaggio” (GAMBINO, 2010, 8) evidenzia (3.2) come essi mettano in discussione la missione stessa dei parchi, in termini di ampliamento dei loro obiettivi da quelli solamente ecologici a quelli anche socioculturali, fino al riconoscimento della priorità delle istanze di sviluppo delle popolazioni e delle comunità locali rispetto a quelle dei visitatori. Ma la messa in discussione per Gambino può essere evidentemente ancora più radicale, quasi estrema, se parlando di paesaggi culturali UNESCO (3.6), si domanda non solo se ha senso selezionare siti “eccezionali” da inserire in una lista avendo ormai riconosciuto a tutti i paesaggi, compresi quelli ordinari e degradati, un significato intrinsecamente culturale, ma arriva ad affermare “Notiamo di sfuggita che analoga domanda può, in definitiva, proporsi per tutte le ‘aree naturali protette’ nella misura in cui le si riconosce portatrici di una speciale valenza naturalistica» (GAMBINO, 2010, 11). E afferma ancora (3.4), con riferimento a Cini (2000),

“che il paesaggio lancia un ponte tra *natura* e *cultura*, oltrepassando la rappresentazione ‘occidentale’ del rapporto tra l’uomo e la natura e mettendo in discussione il dualismo cartesiano tra il corpo e la mente, tra lo spirito e la materia” (GAMBINO, 2010, 9); e che la dissoluzione dalla ‘naturalità’ della natura conferma la tesi di Bateson circa l’impossibilità di distinguere le scienze umane dalle scienze sociali. Infine, parlando di reti, segnala, con riferimento a Dematteis (1993), che ci sono “attraenti” ipotesi circa l’esistenza di “relazioni ecologiche attivate da (o comunque connesse con) le reti infrastrutturali e di interazione sociale”.

Sullo sfondo di tale concezione gambiniana di una diversità congiuntamente bioculturale, crediamo utile riproporre qui¹ un’interpretazione del paesaggio come sistema socio-culturale-ecologico (SCES, Social-Cultural Ecological System), di cui non abbiamo trovato un’esatta corrispondenza in letteratura (per lo meno in senso strettamente definitorio).

Poiché tale interpretazione deriva naturalmente da un’analogia tra concetto di SES (Social-Ecological System) e concetto di paesaggio, prima di procedere riteniamo necessario selezionare una definizione di SES che in base al ‘grado di separazione’, o meglio di non separazione tra sottosistemi componenti ‘umano’ e ‘naturale’, più di altre si presti a procedere nell’interpretazione del paesaggio come SCES.

Se considerassimo ad esempio la recente e interessante definizione di SES fornita nel *Sixth Assessment Report* dell’IPCC (2022) - un sistema integrato che include le società umane e gli ecosistemi, in cui gli esseri umani sono parte della natura – dovremmo constatare che essa denuncia una forte aspirazione a superare la separazione tra società umane ed ecosistemi (o tra esseri umani e natura), che tuttavia rimangono, nel sistema, entità comunque distinte (DE BONIS ET AL., 2023). Tale distinzione a priori scompare viceversa completamente nella definizione secondo la quale sono identificabili come SES precisamente quei sottoinsiemi di sistemi sociali in cui alcune delle relazioni di interdipendenza tra umani sono mediate da unità biofisiche e biologiche non umane (ANDERIES ET AL., 2004).

Tralasciando per ora, perché lo riprenderemo più avanti (capitolo 6), il fatto che gli autori della definizione appena citata rivolgono in particolare la loro attenzione a quei SES in cui l’aspetto cooperativo risulta fondamentale, vale la pena intanto sottolineare che essa configura davvero e finalmente un sistema socio-

¹ Il testo che segue costituisce una rielaborazione e un ampliamento del par. 1 del paper presentato dagli autori di questo libro alla XXV Conferenza SIU “Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio – Transitions, Spatial Justice and Territorial Planning”, tenutasi a Cagliari il 15 e 16 giugno 2023 (DE BONIS, OTTAVIANO, 2023).

ecologico ‘unico’. Per effetto, riteniamo, di due principali proprietà. La prima riguarda lo spostamento del focus dalle componenti del sistema alle relazioni tra di esse. Sono infatti le relazioni di interdipendenza tra umani, non le componenti (umana o non umana), a costituire il sistema in quanto tale, come del resto in tutti i sistemi (sociali); ma con la fondamentale differenza che tali umane relazioni si costituiscono esclusivamente in quanto ‘mediate’ da entità non umane. Si può parlare di sistema socioecologico *sensu* Anderies *et al.*, insomma, solo se gli esseri umani che lo co-constituiscono si relazionano tra di loro ‘attraverso’ entità non umane. Non si tratta quindi, si badi, di un sistema di relazioni sociali pre-costituite, o anche pre-constituenti autonomamente, o comunque prevalenti rispetto alla mediazione non umana; relazioni cioè che prima si fanno e poi si imprime su un ‘supporto’ non umano. Al contrario, si tratta di relazioni che si generano proprio grazie a quella mediazione, senza precedenze di sorta, né in un senso, né nell’altro. Il sistema quindi non solo non può evidentemente sussistere senza le suddette relazioni umane, ma soprattutto non si dà se esse non sono mediate da entità ‘altre’ rispetto alla componente umana. In altri termini, per definizione (di Anderies *et al.*), l’unità costituita dal SES, cooperativo o meno, non può essere omogeneamente umana, ma deve essere sempre formata anche da altro (DE BONIS, OTTAVIANO, 2023). La seconda proprietà della definizione citata di SES, che la rende veramente costitutiva di un sistema unico, è quasi paradossalmente il suo concentrarsi sulle relazioni umane/sociali, così come mediate da entità non umane, anziché focalizzarsi su queste ultime nell’aspirazione, spesso quasi mistica, di integrare l’umano nel naturale. Il che significa passare da una concezione dei sistemi socio-ecologici in cui al più è l’uomo che ‘fa parte della natura’, a un’idea dei SES in cui l’interazione tra umani è costantemente mediata dal non umano; in cui cioè è la natura che deve essere considerata parte integrante dei nostri sistemi sociali.

Se ora consideriamo la definizione di “paesaggio” nella traduzione italiana della CEP - una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni - è facile rilevare che anch’essa è strettamente riferita al complesso di relazioni interattive che intercorrono tra entità umane e non umane in un territorio. Ciò risulta ancora più evidente dal testo in inglese della ELC, European Landscape Convention (COUNCIL OF EUROPE, 2000), nel quale “landscape” è definito “an area, as perceived by people, whose character is the result of the action and interaction of natural and/or human factors”, evidentemente a intendere l’universale applicabilità di questo concetto di paesaggio a qualsiasi area plasmata dall’azione e interazione di fattori naturali e/o umani, e

percepita da persone umane (“people”). Possiamo quindi affermare che il paesaggio *sensu* ELC/CEP può essere considerato un SES (*sensu* Anderies *et al.*).

Inoltre, pur essendo autoevidente l’aspetto ‘culturale’ del paesaggio inteso come esito dell’interazione tra fattori umani e non umani, tanto più se assimilato a un SES in cui le relazioni di interdipendenza tra umani sono mediate da entità non umane, possiamo identificare i “paesaggi culturali”, come fa UNESCO ma senza limitarci a valori “universali eccezionali”, con i “combined works of nature and man” (UNESCO, 1972), rappresentativi dell’evoluzione nel tempo della società e dell’insediamento umano sotto l’influenza dei vincoli fisici e/o delle opportunità offerti dal loro ambiente naturale e dalle successive dinamiche sociali, economiche e culturali, sia esterne che interne (UNESCO, 1992), per affermare che il paesaggio (tutto) si può considerare non come un semplice SES bensì precisamente come un sistema socio-culturale-ecologico (SCES, Social-Cultural Ecological System).

Sono però a questo punto necessarie alcune precisazioni.

La prima riguarda la constatazione che non sussiste ovviamente una perfetta coincidenza né tra una definizione generica di SES e la definizione di Anderies *et al.*, né tra quest’ultima e quella di paesaggio ELC/CEP o di paesaggio culturale UNESCO. Il principale elemento di distinzione, e a nostro parere di ‘vantaggio’ della definizione fornita da Anderies *et al.*, è il totale superamento dell’ottica ‘oggettiva’ delle definizioni generiche di SES, come ad es. quella dell’IPCC, ancora incentrate su un sistema ecologico (a noi esterno) con il quale il (nostro) sistema sociale interagisce. Ottica che, nonostante il significativo riferimento alla percezione umana, è ancora presente anche nella definizione ELC/CEP di paesaggio, in cui (prima) l’interazione uomo/natura plasma un’entità oggettiva (territorio), percepita (poi) soggettivamente dall’essere umano (paesaggio). Nel concetto di SES come sottoinsieme di un sistema sociale in cui alcune delle relazioni di interdipendenza tra umani sono mediate da entità biotiche e abiotiche non umane scompare invece completamente la distinzione (e il latente dualismo) oggettivo/soggettivo, per far posto a una dinamica interattiva del tutto interna alle relazioni sociali (umane), ma al contempo esclusivamente basata sulla ‘mediazione’ di entità fisiche non umane: in tale dinamica, quindi, le relazioni umane mediate dal non umano costituiscono (inseparabilmente) il SES stesso e, in base all’analogia proposta qui, potrebbero proficuamente considerarsi costitutive anche del paesaggio come SCES.

È più vicina alla ‘mediazione’ la definizione di paesaggio culturale UNESCO quando si riferisce alla società e all’insediamento umano e al ‘loro’ ambiente, nonostante l’evocazione, di nuovo latentemente dualistica, di dinamiche sia ‘esterne’ che ‘interne’; ma la nostra analogia - come già accennato - si basa sul

completo abbandono della visione UNESCO di (pochi) paesaggi culturali come “rappresentativi”, ovverosia come di “valore universale eccezionale”, per considerare viceversa il “paesaggio culturale come SCES” esteso a tutto il territorio, per rimanere nei termini della ELC/CEP.

È pur vero, tuttavia, sempre riferendosi a tutto il territorio e non solo ai suoi valori “universali eccezionali” - una contraddizione in termini, secondo Choay (1995) - che tra i paesaggi culturali UNESCO contempla la categoria del “paesaggio organicamente evolutosi” (*organically evolved landscape*), e che in questa categoria fa rientrare il cosiddetto “paesaggio continuo” (*continuing landscape*), inteso come un paesaggio culturale che mantiene un ruolo sociale attivo nella società contemporanea, strettamente legato al modo di vivere tradizionale, e che mostra significative evidenze materiali del suo processo evolutivo, tuttora in corso (UNESCO, 1992). Il riferimento della definizione di “paesaggio continuo” al ruolo attivo che esso mantiene nella società contemporanea si avvicina ancora di più alla definizione di SES di Anderies *et al.*, e ci permette di specificare che possiamo parlare di SCES, anziché semplicemente di SES, almeno quando nel paesaggio considerato esistano tracce evidenti della sua evoluzione storica, benché a nostro parere sarebbe di per sé già sufficiente l'interazione tra fattori naturali e umani per farlo. L'ambiente definito dal continuum coevolutivo costituito dalle interazioni tra fattori umani e fattori non umani (biotici e abiotici), infatti, è evidentemente considerabile anche come un prodotto culturale, o meglio come un elemento sottoposto ad un processo mutuo e ciclico di produzione culturale. Ciò significa evidentemente considerare come prodotto culturale l'intero paesaggio, nella misura in cui quest'ultimo esprime caratteri risultanti dalle multiformi interazioni tra fattori umani e non umani.

4. Politiche della natura e del paesaggio (e del territorio)

Prendendo ora in considerazione la terza “convergenza” del paragrafo 1 della *lectio* di Gambino, ossia quella tra politiche della natura e del paesaggio, rileviamo anzitutto che egli riconosce già al Congresso Mondiale di Durban del 2003 della Unione Mondiale per la Conservazione della Natura (IUCN, 2003) il merito di aver sollecitato politiche del paesaggio come strumento di allargamento delle politiche di protezione della natura (GAMBINO, 2010, 4). Poco più avanti Gambino anticipa, almeno in senso generale, il ragionamento che abbiamo sviluppato nel par. 2 di questo capitolo, osservando come alla richiesta IUCN di allargamento al paesaggio delle politiche per la natura si accompagnino in modo

complementare gli approcci come quello della *Landscape Ecology*, volti a promuovere politiche del paesaggio fondate su approcci ecologici rigorosi, e nota come entrambe le spinte complementari possano trovare organica considerazione all'interno del quadro giuridico offerto dalla CEP (*ibidem*). Infine, con riferimento alle stesse esperienze regionali e locali che abbiamo citato nel par. 3 – piani urbanistici e territoriali, atlanti ricognitivi, piani e progetti per parchi e aree protette, osservatori del paesaggio, ecomusei - Gambino dichiara che “il paesaggio si configura come una essenziale chiave interpretativa e progettuale dei territori interessati. E, inversamente, le aree naturali protette si configurano come terreni privilegiati di sperimentazione ed attuazione delle politiche del paesaggio” (GAMBINO, 2010, 5).

Senza mettere in discussione l'opportunità di segnalare ogni avanzamento, anche minimo, nella direzione di una considerazione integrata di ambiente, paesaggio e territorio, tanto più se costitutivo di quadri di riferimento globali, ci pare però che la ‘dichiarazione’ appena citata di Gambino vada ben ‘oltre’ il senso, pur indubbiamente rilevante, del *beyond boundaries* dell'IUCN, a cui egli e anche Brunetta e Voghera (2019) si riferiscono. Nella *WPC Recommendation V. 9 “Integrated Landscape Management to Support Protected Areas”* scaturita dal Congresso IUCN di Durban del 2003, infatti, il paesaggio viene quasi sempre designato come *surrounding landscapes*, di cui si chiede, tra l'altro, una gestione che assicuri la conservazione della biodiversità (IUCN, 2005). In altre parole, si riconosce sì che le aree protette sono parte del paesaggio, e si riconosce anche che la presenza e i bisogni delle popolazioni umane, ‘coerenti’ con la conservazione della biodiversità, “dentro e vicino” le aree protette, debbano riflettersi nella progettazione e gestione complessiva delle stesse e dei circostanti paesaggi (*ibidem*), ma come si vede nel quadro di un'impostazione concettuale ancora notevolmente distante da quella radicalmente integrativa tra politiche del paesaggio e della natura e tra conservazione e innovazione di Gambino, nonché, a parere di chi scrive, sostanzialmente improntata a una subordinazione del paesaggio alla natura.

Sul piano delle ‘politiche’ dobbiamo tuttavia rilevare anche noi una distanza che forse costituisce lo scostamento principale di questo contributo dal fondamentale apporto di Gambino. Esso riguarda segnatamente il par. 2 “Principi e valori” della *lectio*, o meglio alcuni suoi passaggi. A cominciare proprio dalla questione dei “valori”, a cui Gambino fa riferimento quando nota, in apertura (2.1), che la tutela della natura e del paesaggio riguarda l'affermazione di sistemi di valori che non sono identici per l'una e per l'altro: quasi deterministicamente desumibili dalle scienze dure nel caso della natura, e viceversa di determinazione assai più incerta nel caso del paesaggio; per il quale la CEP (art. 5) impegna le parti a tenere conto “dei valori specifici che sono loro attribuiti dai soggetti e

dalle popolazioni interessate”, ricorda Gambino. Il quale tuttavia subito dopo osserva pure, forse percependo un rischio di autocontraddizione, che “Piuttosto che suggerire una biforcazione tra sistemi diversi di valori, l’esperienza sembra indicare l’intrinseca problematicità della identificazione dei valori, sia nel campo della conservazione della natura che in quella del paesaggio” (GAMBINO, 2010, 6). Ciò tuttavia non gli impedisce di affermare, riferendosi a Touraine (2008), che per sfuggire alle insidie del “relativismo” e reagire all’ “indietreggiamento dei valori universali”, ossia per stabilire gerarchie di valori, il campo del confronto democratico inclusivo ed aperto sembra difficilmente praticabile

Tale questione, che rievoca in me il ricordo dell’appassionata discussione sul senso dei vincoli paesaggistico-ambientali che Gambino si rese disponibile a tenere con un gruppo di (allora) giovani ricercatori, sul traghetto di ritorno a Formia da Ventotene, dove nei primi giorni di giugno 1995 si era tenuto il seminario interuniversitario “Il contributo dell’urbanistica e delle scienze del territorio allo sviluppo sostenibile” (DE BONIS, 2019), mi spinge anche a riproporre l’esigenza, che ho segnalato già molti anni fa (DE BONIS, 1998; 2004), di spostare la discussione sui ‘valori’ su un piano nettamente diverso da quello su cui normalmente e tuttora essa si svolge. Riconoscendo anzitutto la fecondità, in particolare nelle attività di pianificazione, di due fondamentali indicazioni scaturite dal lavoro (congiunto) di Margaret Mead e Gregory Bateson, relative al carattere ‘implicito’ e alla natura ‘immanente’ dei valori stessi.

Il riferimento principale da cui trarre le indicazioni suddette è un testo di Bateson (1976), originariamente preparato a commento di quello scritto da Mead (1942) per una conferenza tenutasi alla Columbia University di New York nel 1941 (BATESON, 1942).

Nel suo scritto Mead definisce sostanzialmente due accezioni di “relativismo culturale”, che possono guidare il lavoro degli “scienziati sociali” (“antropologi” nel testo inglese) nel campo della pianificazione sociale, e in particolare fornisce suggerimenti circa il modo in cui lo studio comparativo delle culture possa contribuire solo tramite il riconoscimento del valore supremo e della responsabilità morale della persona umana individuale allo scopo di preservare “la civiltà moderna”.

Prima di tutto, secondo Mead, va rigettato come non scientifico, irresponsabile e pericoloso l’utilizzo di dati trans-culturali per scopi di svalutazione di qualsiasi sistema culturale, tramite la dimostrazione che altre culture hanno posto differenti enfasi e dato differenti valori a qualche dettaglio isolato del comportamento. Si tratta di una forma falsa di relativismo culturale perché il vero “relativismo” richiede che ciascun aspetto di un comportamento culturale sia visto come “relativo” all’intera cultura della quale esso fa parte. Solo in questa

sistematica relazione può essere attribuito un significato e un valore positivo o negativo ad ogni aspetto di ciascun comportamento. Ogni specifico aspetto di un comportamento culturale, insomma, va 'relazionato' al complessivo sistema di valori di una data cultura e, più in particolare, al suo valore o ai suoi valori "centrali". Una delle conclusioni a cui arriva Mead sulla base di questa accezione di relativismo culturale è che gli studiosi di culture comparate dovrebbero quindi documentare come ogni singolo aspetto di comportamento abbia significato etico solo se visto in relazione all'intero sistema culturale.

Come si vede, anche solo limitandosi a questa prima forma, il relativismo culturale di Mead sembra tutt'altro che insidioso, ed anzi da esso si potrebbe già dedurre un'indicazione utile per ogni forma di pianificazione, che dovrebbe sempre tener conto, contemporaneamente, del sistema di valori esistente in una data cultura, in particolare dei suoi valori "centrali", e delle condizioni di contesto in cui la stessa cultura si trova in un momento dato, senza proporre o riproporre pratiche del tutto 'estranee' rispetto a tali condizioni, ad esempio con quegli atteggiamenti urbanistici che Choay (1973) ha definito progressisti o culturalisti, a seconda che siano proiettati verso un futuro astratto o ripiegati su un passato ormai inattuabile.

In ogni caso Bateson (1942), nel suo commento al testo di Mead (1942), non prende in considerazione tale primo aspetto del relativismo culturale, che riaffiora però in un suo scritto molto successivo (BATESON, 1971), dove chiarisce che per civiltà urbana elevata deve intendersi, soprattutto, una civiltà dotata di una grandissima flessibilità, in grado di accordarsi con la flessibilità dell'ambiente per dar luogo a un unico complesso sistema dinamico, aperto a mutamenti graduali di caratteristiche anche fondamentali, cioè piuttosto rigide. Invece la nostra civiltà tende generalmente a consumare immediatamente tutta la flessibilità, cioè tutto il potenziale di cambiamento non impegnato, e a non favorire l'esercizio della flessibilità necessaria, preferendo mettere sotto controllo le variabili che invadono lo spazio di flessibilità delle variabili irrigidite. La nostra civiltà, inoltre, tende a distribuire in modo inappropriato la flessibilità, comportandosi come un acrobata che abbia le braccia bloccate, ma sia 'libero' di cadere, anziché comportarsi come il vero acrobata che per mantenersi dinamicamente stabile sulla corda muove liberamente e continuamente le braccia passando da una posizione di instabilità all'altra. Nel paragrafo finale "*Applications*", che non compare né nella ristampa dell'articolo in inglese (BATESON, 1972) né nella versione italiana (BATESON, 1976), Bateson prende in considerazione in particolare il contributo di Richard Sennett (1970) sulla flessibilità, e quello di Christopher Alexander (1964) sulla sintesi della forma. Secondo Bateson la tesi di Sennett è riferibile a ciò che egli definisce come "esercizio della flessibilità", nel senso che Sennett

raccomanda e valorizza tale esercizio. Ma, commenta Bateson, Sennett si spinge troppo oltre: non è il caso che tutte le variabili e i parametri siano flessibili. La flessibilità non è un valore assoluto (come del resto la rigidità) ma, come per l'acrobata, è una condizione necessaria per la sopravvivenza e la stabilità di certe altre condizioni di vita. Si tratta quindi di stabilire quali variabili debbano essere preservate. Sembra a Bateson che a questa domanda Alexander, trattando il caso dei passi di progettazione di un villaggio indiano di 600 persone, risponda (troppo) semplicemente, in termini di caratteristiche sincroniche di una data cultura in un dato momento. Ma ciò potrebbe essere valido e utile solo se avessimo a che fare con un problema di adattare i piani a una filosofia e a un modo di vita già esistenti e accettati, conclude Bateson. Mi pare che le tesi che Bateson espone in questo che possiamo definire un commento tardivo alla prima parte del testo di Mead del 1942, e in particolare le sue osservazioni ai libri di Sennett e di Alexander, siano riferibili appunto alla prima accezione di 'relativismo culturale' di cui parla Mead, nel senso che appare evidente a Bateson come sia sì necessario pianificare in relazione alle condizioni 'di contesto', ma come non sia sufficiente, e in definitiva nemmeno possibile nella civiltà contemporanea, né riferirsi a valori culturali stabili o "centrali" (condivisi da tutti), che spesso non sono presenti, né pensare di poterne fare a meno del tutto, cioè pensare che si possa fare a meno, in un certo senso, del contesto stesso e dei suoi parametri necessariamente più rigidi, che esistono comunque come 'complementi' di quelli più flessibili salvo, appunto, la loro non generalizzata accettazione. Una situazione, quindi, quella contemporanea, in generale ben più difficile di quella sperimentata da Alexander nel villaggio indiano.

Ma torniamo a Mead (1942), secondo la quale gli avanzamenti nelle scienze sociali dipendono dalla sistematica inclusione dello sperimentatore umano all'interno dell'esperimento. Invece di tentare di governarlo dal di fuori, il che porterebbe a confrontarsi con un vuoto, la posizione dello sperimentatore diventa l'unico punto di riferimento dal quale è possibile definire un campo di osservazione, e solo se la sua posizione è nota il campo può essere noto.

Nemmeno la questione posta da Mead della sistematica inclusione dello sperimentatore umano all'interno dell'esperimento è trattata da Bateson nel suo commento, ma riaffiora in un dibattito sull'arte moderna a cui Bateson partecipò qualche anno dopo insieme a G. Boas, K. Burke, M. Duchamp, A. Frankenstein, R. Goldwater, D. Milhaud, A. C. Richie, A. Schoenberg, M. Tobey e F. L. Wright. A un certo punto della discussione è proprio Wright ad affermare perentoriamente:

[...] Laotze fu il primo uomo (il profeta) che dichiarò che la realtà dell'edilizia non consiste

in quattro mura e in un tetto, ma nello spazio interno - vissuto - e questo è la nostra architettura organica di oggi [...] Tutti gli edifici che hanno avuto una vera qualità derivarono inconsciamente la loro essenza e la loro validità da questo principio a loro sconosciuto... Potrei dire che ciò che lo scienziato non può vedere è questa cosa innata. Questo è ciò che distingue lo scienziato dall'artista creativo. [...] Lo scienziato è oggi il nemico di tutto ciò che l'artista rappresenta [...] L'artista creativo sta, per sua natura, dentro la cosa e la sua visione è verso l'esterno. Lo scienziato sta fuori e guarda dentro [...].

Risponde Bateson: “No. Lo scienziato non è fuori... Lo scienziato è parte della cosa che studia, quanto l'artista. Ed è questo [...] - la scoperta che l'osservatore è una parte significativa della cosa osservata - che segna il passaggio d'epoca” (MACAGY, 1949).

È interessante inoltre notare, anche con riferimento al par. 2 di questo capitolo, come la consapevolezza dell'“internità” dell'osservatore evidenziata da Mead conduca Bateson a ricercare il superamento di un approccio puramente razionale sia alla “scienza” che alla “teoria dell'azione”, in direzione di un approccio “estetico”. In un testo anche questa volta successivo a quello di commento a Mead del 1942 (BATESON, 1969), egli afferma

Può darsi che la percezione estetica sia una caratteristica degli esseri umani, sicché è improbabile che piani d'azione che ignorino questa caratteristica della percezione umana vengano adottati, e addirittura è improbabile che siano praticabili. [...] Per queste ragioni e altre correlate penso che prima di passare ai problemi dell'azione, dovremmo considerare con attenzione i problemi dell'estetica (BATESON, 1997, 391).

Tornando di nuovo a Mead (1942), è proprio la questione dell'internità dell'osservatore che secondo la studiosa americana ci porta a un passo ulteriore nel relativismo culturale, troppo spesso trascurato. Esso coinvolge lo scienziato come esecutore e, contemporaneamente, come pianificatore, perché egli è, necessariamente, parte della sua cultura, con le sue [*its*, della cultura] aspirazioni e, allo stesso tempo, egli impiega le sue [*his*, dello scienziato] abilità per servirla. Ciò significa che l'implementazione non può mai prendere la forma di un progetto finito del futuro, ma deve riguardare una direzione, un orientamento della cultura in una direzione in cui i nuovi individui, allevati sotto il primo impulso di quella direzione, possano e vogliano andare avanti. Mead ne conclude che si possono anche elaborare piani per modificare la nostra attuale cultura, ma riconoscendo l'importanza di includere lo scienziato sociale all'interno del suo materiale sperimentale, e riconoscendo che lavorando verso scopi definiti ci compromettiamo alla manipolazione delle persone, e quindi alla negazione della democrazia. Solo lavorando in termini di valori che sono limitati a definire una

direzione, è possibile per noi utilizzare metodi scientifici per controllare il processo senza negare l'autonomia morale dello spirito umano.

È proprio su questa conclusione di Mead, relativa a un tale ulteriore aspetto del relativismo culturale, che si concentra il commento di Bateson (1942; 1976), secondo il quale, per favorire la soluzione proposta da Mead, cioè quella di ricercare direzioni e valori impliciti nei mezzi a disposizione (in realtà la sottolineatura del carattere implicito è più di Bateson che di Mead) anziché spingersi verso uno scopo predefinito, è necessario assumere un nuovo atteggiamento, una nuova abitudine mentale che considera la direzione e il valore nell'atto stesso piuttosto che nei fini sottintesi. Dobbiamo cioè ricercare il valore di un atto pianificato in quanto implicito e contemporaneo all'atto stesso, e non come separato da esso come se l'atto derivasse il suo valore solo riferendosi a un qualche scopo futuro. Ma ogni abitudine mentale, prosegue Bateson, si acquisisce per deutero-apprendimento, cioè con quel particolare tipo di apprendimento "collaterale" a qualsiasi altro processo di apprendimento, che fa sì che non solo si apprenda, ma si apprenda anche ad apprendere. Si tratta dell'apprendimento, semi-automatico, di presupposti largamente inconsapevoli, strettamente associabili a quei parametri "più rigidi" che costituiscono i valori "centrali" di una cultura.

Come abbiamo evidenziato sopra, però, molti anni dopo Bateson (1971), riflettendo sui lavori di Sennett (1970) e Alexander (1964), arriva a mettere radicalmente in discussione la concreta possibilità di riferirsi ai valori centrali di 'una' cultura nelle società contemporanee. Si badi: Bateson non nega l'esistenza di quelli che Mead chiama valori centrali, e che lui riferisce alle caratteristiche più rigide, inevitabilmente presenti come complementi delle caratteristiche più flessibili, come esito dell'ineludibile processo di formazione delle abitudini culturali (DE BONIS, NGUYEN XUAN, 2013), ma semplicemente prende atto che nelle società contemporanee – riteniamo tutte, non solo occidentali, considerata la pervasività dei processi globalizzanti – tali valori centrali, o caratteristiche rigide, non sono unanimemente condivisi.

Se quindi dalla prima forma di relativismo culturale di Mead (1942) si può trarre come pianificatori l'insegnamento di tenere sempre conto del sistema di valori esistente in una data cultura, in particolare dei suoi valori centrali (o delle sue caratteristiche più rigide), e contemporaneamente delle condizioni di contesto in cui la stessa cultura si trova in un dato momento, è anche inevitabile, considerata la condivisione non unanime dei valori centrali, o meglio la loro pluralità, trovarsi nella condizione di dover promuovere con la pianificazione l'affermazione più generalizzata di alcuni "valori", come certamente avviene anche nel caso delle politiche integrate per la natura, il paesaggio e il territorio. Nel

farlo, tuttavia, è indispensabile essere coscienti che non solo tali valori non possono essere promossi con forme di manipolazione sociale, ma che, come presupposti largamente inconsapevoli che si formano in modo semi-automatico, essi richiedono forme di deutero-apprendimento, anche per gli stessi 'promotori'.

In sintesi, nel contributo di Mead e Bateson alla pianificazione sociale, che per quanto riguarda Bateson abbiamo visto originarsi sì nel comune lavoro con l'antropologa americana (e allora moglie) del 1941-42, ma prolungarsi per circa un trentennio, con successivi affinamenti, siamo ben lontani dalla posizione alla quale Gambino sembra aderire nella *lectio*, anche se problematicamente, quando afferma (v. sopra) che per stabilire gerarchie di valori il campo del confronto democratico inclusivo ed aperto sembra difficilmente praticabile. Campo che viceversa è proprio quello elettivo dei contributi di Mead e Bateson, a partire dalla "Conference on Science, Philosophy and Religion in their Relation to the Democratic Way of Life" di New York del 1941, da cui scaturisce il testo di Mead (1942) su "The comparative Study of Culture and the Purposive Cultivation of Democratic Values", di cui quello di Bateson (1942) sul deutero-apprendimento costituisce un commento.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (2019), "Ricordando Roberto Gambino. Remembering Roberto Gambino", *Urbanistica*, n. 163, pp. 6-57.
- ALEXANDER C. (1964), *Notes on the Synthesis of Form*, Harvard University Press, Cambridge, MA. Trad. It. *Note sulla sintesi della forma*, 1979, Il Saggiatore, Milano.
- ANDERIES J. M., JANSSEN M. A., OSTROM E. (2004), "A Framework to Analyze the Robustness of Social-ecological Systems from an Institutional Perspective", *Ecology and Society*, 9(1):18.
- ASSUNTO R. (1973), *Il paesaggio e l'estetica*, Giannini, Napoli.
- BATESON G. (1942), "Social Planning and the Concept of 'Deutero-Learning'", comment to MEAD M. (1942), "The comparative Study of Culture and the Purposive Cultivation of Democratic Values", *Conference on Science, Philosophy and Religion in their Relation to the Democratic Way of Life*, New York, 1941, in *Science, Philosophy and Religion, Second Symposium*.
- BATESON G. (1969), "The Moral and Aesthetic Structure of Human Adaptation", Wenner-Gren Symposium on the Moral and Aesthetic Structure of Human Adaptation, Burg Wartenstein, in "A Sacred Unity. Further Steps to an Ecology of Mind", in Donaldson R. E. (a cura di, 1991), *The Estate of Gregory Bateson*. Trad. It. "La struttura morale ed estetica dell'adattamento umano", in *Una sacra unità. Altri passi verso un'ecologia della mente*, 1997, Adelphi, Milano.
- BATESON G. (1971), "Restructuring the Ecology of a Great City", Wenner-Gren Symposium on *Restructuring the Ecology of a Great City*, 1970, *Radical Software*, 1, 3.
- BATESON G. (1972), "Ecology and Flexibility in Urban Civilization", in BATESON G., *Steps to an Ecology of Mind*, Chandler Publishing, San Francisco.
- BATESON G. (1976), "Pianificazione sociale e deutero-apprendimento", in BATESON G., *Verso*

- un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano. Ed. Orig. *Steps to an Ecology of Mind*, 1972, Chandler Publishing, San Francisco.
- BATESON G. (1976), *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano. Ed. Orig. *Steps to an Ecology of Mind*, 1972, Chandler Publishing, San Francisco.
- BATESON G. (1984), *Mente e natura*, Adelphi, Milano. Ed. Orig. *Mind and Nature. A Necessary Unity*, 1979, E. P. Dutton, New York.
- BATESON G. (1997), "La struttura morale ed estetica dell'adattamento umano", in *Una sacra unità. Altri passi verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- BONESIO L. (1997), *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano.
- BRUNETTA G., VOGHERA A. (2019), "Tra città e paesaggio, guardando al futuro. Between city and landscape, looking to the future", *Urbanistica*, n. 163, pp. 27-28.
- CHOAY F. (1973), *La città. Utopie e realtà*, Einaudi, Torino. Ed. Orig. *L'urbanisme. Utopies et réalités*, 1965, Edition du Seuil, Paris.
- CHOAY F. (1995), "Sept propositions sur le concept d'authenticité et son usage dans les pratiques du patrimoine historique", in LARSEN K. E. (a cura di), *Conférence de Nara sur l'authenticité dans le cadre de la convention du patrimoine mondial: Nara, Japon, 1-6 novembre 1994. Proceedings*, Tapir Publishers, Trondheim, Norway, pp. 101-120.
- CINI M. (2000), "Dall'ethos della scienza a un nuovo codice", *Oikos*, n. 9/2000.
- COUNCIL OF EUROPE (2000), *Council of Europe Landscape Convention*, European Treaty Series-No. 176.
- D'ANGELO P. (2002), "Proposte per un'estetica del paesaggio", *Revista Estética*, Nov. 2022.
- DE BONIS L. (1998), "Ipopiani per ipercittà", in DI ROSA M., LO PICCOLO F., SCHILLECI F., TRAPANI F. (a cura di), *Come se ci fossero le stelle. Trasformazioni delle città e del territorio: percorsi meridiani tra sviluppo locale e processi globali*, CUEN, Napoli, pp. 132-141.
- DE BONIS L. (2004), "Bateson, la città e il piano: la fecondità dell'ecologia della mente per gli studi urbani", in IMBESI G., LENCI R., SENNATO M. (a cura di), *Intersezioni. Annali Dipartimento di Architettura e Urbanistica per l'Ingegneria*, Gangemi, Roma.
- DE BONIS L. (2019), "Oltre la conservazione. Beyond the conservation", *Urbanistica*, n. 163, pp. 21-22.
- DE BONIS L., NGUYEN XUAN A. (2013), "Adattamento al cambiamento climatico e flessibilità nella pianificazione ambientale (trans)locale", Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU *Urbanistica per una diversa crescita*, Planum, 27(2).
- DE BONIS L., NOCERA R., OTTAVIANO G. (2023), "Re-enabling Co-evolutionary Patterns to Reduce Landscape Vulnerability", in CURULLI I., IKIZ KAYA D., KHAEFI A. (a cura di) *Heritage Education for Climate Action*, Wiley-ISTE, London, pp. 95-113.
- DE BONIS L., OTTAVIANO G. (2023), "Il paesaggio come sistema socio-culturale-ecologico. Resilienza del paesaggio e resilienza nel PNRR", XXV Conferenza SIU *Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio – Transitions, Spatial Justice and Territorial Planning*, Cagliari, 15-16/06/2023.
- DEMATTEIS G. (1993), "Nodi locali reti globali", Convegno *Reti di città e politiche di rete*, Politecnico di Milano, Milano.
- DEMATTEIS G. (1998), "Il senso comune del paesaggio come risorsa progettuale", Seminario *Il senso del paesaggio*, ISSU, Torino.
- FARINA A., BOGAERT J., SCHIPANI I. (2005), "Cognitive landscape and information: new perspectives to investigate the ecological complexity", *BioSystems*, vol. 79, pp. 235-240.
- GAMBINO R. (1997), *Conservare, innovare*, Utet, Torino.
- GAMBINO R. (2000), "Introduzione", in CASTELNOVI P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, IRES, Rivoli, pp. 3-19.

- GAMBINO R. (2007), "Parchi e città", Convegno *Gli spazi urbani tra immaginario e realtà*, Università di Bergamo, 21/09/2007, Bergamo.
- GAMBINO R. (2010), "Parchi e paesaggi d'Europa. Un programma di ricerca territoriale", *Rivista - ricerche per la progettazione del paesaggio*, luglio-dicembre, pp. 3-20.
- GAMBINO R. (2012), "Parks and Landscape. A European perspective", in MORANDI F., NICCOLINI F., SARGOLINI M. (a cura di), *Parks and territory. New perspectives in planning and organization*, List, Trento, pp. 74-83
- GAMBINO R., PEANO A. (2015), *Nature policies and landscape policies. Towards an alliance*, Springer, Dordrecht.
- GAMBINO R., SARGOLINI M. (2014), *Mountain Landscapes. A decision support system for the accessibility*, List, Trento.
- IPCC (2022), *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation, and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge University Press, Cambridge.
- IUCN (2003), Vth IUCN World Parks Congress, *Benefits beyond Boundaries*, Durban, South Africa.
- IUCN (2005), *Benefits Beyond Boundaries. Proceedings of the Vth IUCN World Park Congress*, IUCN, Gland, Switzerland, and Cambridge, UK.
- MACAGY D. (a cura di, 1949), *The Western Round Table on Modern Art*, San Francisco Art Association, San Francisco, CA.
- MARSON A. (2019), "Un pianificatore di paesaggi", *Urbanistica*, n. 163, pp. 42-43.
- MEAD M. (1942), "The comparative Study of Culture and the Purposive Cultivation of Democratic Values", *Conference on Science, Philosophy and Religion in their Relation to the Democratic Way of Life*, New York, 1941, in *Science, Philosophy and Religion, Second Symposium*.
- PRIORE R. (2009), *No people, no landscape*, Franco Angeli, Milano.
- SARGOLINI M. (2012), *Urban Landscapes: Environmental Networks and the Quality of Life*, Springer Verlag, Milano.
- SARGOLINI M. (2019), "Circolarità tra pensiero e ricerca. Introduction. Circularity between thought and research", *Urbanistica*, n. 163, pp. 8-13.
- SENNETT R. (1970), *The Use of Disorder: Personality and City Life*, Knopf, New York. Trad. It. *Usi del disordine. Identità personale e vita nella metropoli*, 1999, Costa & Nolan, Genova.
- SOCCO C. (1998), *Il paesaggio imperfetto. Uno sguardo semiotico sul punto di vista estetico*, Tirrenia Stampatori, Torino.
- TOURAINÉ A. (2008), "Ecco come muoiono i nostri valori universali", in *La Repubblica*, 22/2/2008.
- TURRI E. (1979), *Semiologia del paesaggio italiano*, Longanesi, Milano.
- UNESCO (1972), *Convention concerning the Protection of the World Cultural and Natural Heritage*, Adopted by the General Conference at its seventeenth session, Paris, 16 november 1972.
- UNESCO (1992), *Operational Guidelines* by the World Heritage Committee at its 16th session, Santa Fe (document WHC-92/CONF.002/12).

5. Per una visione ecoterritorialista delle aree protette

Luciano De Bonis

1. Unità co-evolutive bioregionali

Nel paragrafo 3 del precedente capitolo abbiamo sostenuto la possibilità di considerare il paesaggio come uno SCES, ossia come un sistema socio-culturale-ecologico, sostanzialmente sulla base di un'analogia tra concetto di paesaggio come definito dalla CEP/ELC e concetto di sistema socio-ecologico (SES) così come definito da Anderies *et al.* (2004). Abbiamo inoltre attribuito a quest'ultima definizione due proprietà in base alle quali essa può essere considerata finalmente costitutiva di un sistema unico umano-non umano, e abbiamo identificato la seconda di esse con l'abbandono di una tensione più o meno velleitaria, e in certo senso tautologica, a rendere l'umano parte della natura, in favore di una ben più feconda attitudine, e in definitiva necessità stringente, di rendere piuttosto il 'naturale' parte integrante dell'umano, o più precisamente di stabilire relazioni sociali (umane) basate sulla costante mediazione di entità non umane.

Circa la co-evolutività di tali relazioni, che costituisce l'argomento principale di questo capitolo, sia in generale sia in riferimento alla gestione delle aree protette, dobbiamo anzitutto notare la stretta correlazione esistente tra natura più o meno cooperativa delle relazioni sociali di un SES come definito da Anderies *et al.* e grado di sua coevolutività. Rimandando al cap. 6 la trattazione dei diversi e non scontati caratteri che tale cooperatività può assumere, consideriamo intanto l'esempio fornito dagli autori, relativo all'attività di un pescatore che può cambiare i risultati delle attività di un altro pescatore mediante le unità non umane che costituiscono lo stock ittico vivo e dinamico. È del tutto evidente che in questo caso le relazioni di interdipendenza tra pescatori mediate dallo stock ittico sussistono comunque, che assumano o meno un carattere di tipo cooperativo.

In altre parole, stiamo comunque parlando di un sistema socio-ecologico, che eventualmente può configurarsi come uno di quei SES in cui l'aspetto cooperativo assume rilevanza fondamentale. Ma è altrettanto evidente che quanto più si verifica tale eventualità, ovverosia quanto meno le relazioni assumono un carattere competitivo o addirittura conflittuale, tanto più facilmente sarà assicurata anche la riproducibilità dello stock ittico vivente, o in altri termini sarà facilitata

la coevoluzione tra tutte le componenti del sistema (DE BONIS, OTTAVIANO, 2023).

Rinviando ancora al cap. 6 per l'approfondimento dell'aspetto 'politico' della questione, concentriamo ora l'attenzione proprio sugli aspetti più strettamente evolutivi e co-evolutivi¹. Aspetti ancora scarsamente considerati, nonostante la consapevolezza ormai diffusa dei molti e profondi squilibri nel rapporto fra esseri umani e ambiente. Consapevolezza che potremmo definire genericamente 'ambientalista', dove si manifesta però ancora una spiccata tendenza a separare nettamente, e a contrapporre, attività umane e natura. Per superare tale perdurante dicotomia si propone qui una visione "ecoterritorialista"² (anche) della questione delle aree protette, caratterizzata da un'interpretazione marcatamente co-evolutiva del rapporto specie umana/ambiente.

È opportuno anzitutto, a tale scopo, considerare rigorosamente la prospettiva evoluzionista darwiniana, reinterpretandola in senso cibernetico per quanto riguarda in particolare la definizione e delimitazione dell'"unità evolutiva".

In una conferenza tenuta nel 1970 per il XIX *Annual Korzybski Memorial* sotto gli auspici dell'*Institute of General Semantics*, Bateson afferma in proposito:

È ora chiaro su basi empiriche che la teoria evoluzionistica di Darwin conteneva un grossissimo errore relativo all'identificazione dell'unità di sopravvivenza nel contesto della selezione naturale. L'unità che veniva ritenuta cardinale, e intorno a cui era organizzata la teoria, era o l'individuo riproduttore o la famiglia o la sottospecie o qualche analogo insieme omogeneo di individui di una stessa specie. Ora io ritengo che gli ultimi cent'anni abbiano dimostrato empiricamente che se un organismo o un aggregato di organismi stabilisce di agire avendo di mira la propria sopravvivenza e pensa che questo sia il criterio per decidere le proprie mosse adattative, allora il suo 'progresso' finisce col distruggere l'ambiente. Se l'organismo finisce col distruggere il suo ambiente, in effetti avrà distrutto se stesso (BATESON, 1989, 467)

Vale la pena seguire Bateson nel ragionamento che, su basi cibernetiche, lo porta all'identificazione di ciò che sia opportuno intendere per "mente", per lui coincidente con la suddetta unità di sopravvivenza.

Cos'è l'unità mentale, si chiede Bateson, e per risponderci ricorre anzitutto alla famosa asserzione di Korzybski (1933) per cui "la mappa non è il territorio":

[...] il territorio non si trasferisce sulla mappa [...]. Ora, se il territorio fosse uniforme, nulla verrebbe riportato sulla mappa se non i suoi confini, che sono i punti ove la sua uniformità

¹ Il testo che segue costituisce una rielaborazione e adattamento dei parr. 2, 3 (e 4) di De Bonis (2020).

² Per un compiuto approfondimento della quale rimandiamo a Magnaghi e Marzocca (2023).

cessa di contro a una più vasta matrice. Ciò che si trasferisce sulla mappa, di fatto, è la differenza, si tratti di una differenza di quota, o di vegetazione, o di struttura demografica, o di superficie, o insomma di qualunque tipo. Le differenze sono le cose che vengono riportate sulla mappa (BATESON, 1989, 468).

Ma la differenza è un concetto oscuro, prosegue Bateson:

Orviamente la differenza tra la carta e il legno non è nella carta; ovviamente non è neppure nel legno; ovviamente non è nello spazio che li separa; e non è ovviamente nel tempo che li separa. (Una differenza che si produce nel corso del tempo è ciò che chiamiamo 'cambiamento'). Dunque una differenza è un'entità astratta (ibidem).

E aggiunge:

Nelle scienze fisiche gli effetti, in generale, sono causati da condizioni o eventi piuttosto concreti: urti, forze e così via. Ma quando si entra nel mondo della comunicazione, dell'organizzazione, eccetera [...] si entra in un mondo in cui gli 'effetti' [...] sono prodotti da differenze. Cioè essi sono prodotti da quel tipo di 'cosa' che viene trasferita dal territorio alla mappa. Questa è la differenza (ivi, 468-469).

Ma i canali lungo i quali viaggia e viene continuamente trasformata l'informazione (o differenza) non sono tutti uguali.

Le differenze tra la carta e il legno sono dapprima trasformate in differenze nella propagazione della luce o del suono, e viaggiano sotto questa forma fino ai miei organi sensoriali periferici. Nella prima parte del loro viaggio essi ricevono energia nel solito modo della fisica, da 'dietro'; ma quando le differenze entrano nel mio corpo eccitando un organo periferico, questo tipo di propagazione è sostituito da una propagazione la cui energia è fornita a ogni passo dall'energia metabolica latente nel protoplasma che riceve la differenza, la rigenera o la trasforma e la passa avanti (ivi, 470).

È questo contrasto (prevalente) fra canali d'informazione esterni e interni al corpo che secondo Bateson probabilmente ci induce a pensare al 'mondo fisico' come qualcosa di esterno e separato da un 'modo mentale' interno. Ma "Il mondo mentale - la mente - il mondo dell'elaborazione dell'informazione - non è delimitato dall'epidermide" (ivi, 471). Se infatti accettiamo l'idea che la trasformata di una differenza che viaggia in un circuito è un'idea elementare, e che quindi il mondo mentale, la mente, coincida col mondo dell'elaborazione dell'informazione (differenza), è opportuno, anzi necessario chiedersi:

Che cosa intendo per ‘mia’ mente? Direi che la delimitazione di una mente individuale debba sempre dipendere da quali fenomeni desideriamo comprendere o spiegare. Ovviamente c’è un sacco di canali d’informazione fuori dell’epidermide, e questi canali e i messaggi da essi trasportati devono essere considerati parte del sistema mentale ogni volta che siano pertinenti. [...] In linea di principio, se si vuole spiegare o capire qualcosa nel comportamento umano, si ha sempre a che fare con circuiti totali, completi. Questo è il pensiero cibernetico elementare. Il sistema cibernetico elementare coi suoi messaggi in circuito è di fatto l’unità mentale più semplice; e la trasformata di una differenza che viaggia in un circuito è l’idea elementare. Sistemi più complicati sono forse più degni di esser chiamati sistemi mentali, ma in sostanza ciò di cui stiamo parlando è questo. L’unità che presenta caratteristiche di funzionamento per tentativi ed errori sarà legittimamente chiamata un sistema mentale (ivi, 477).

Ma “Che posso allora dire di ‘me?’”, si chiede ancora Bateson.

Supponiamo che io sia cieco e che usi un bastone e vada tentoni. In quale punto comincio io? Il mio sistema mentale finisce all’impugnatura del bastone? O finisce con la mia epidermide? Comincia a metà del bastone? O alla punta del bastone? Tutte queste sono domande senza senso. Il bastone è un canale, lungo il quale vengono trasmesse trasformate di differenze. Il sistema va delimitato in modo che la linea di demarcazione non tagli alcuno di questi canali in modi che rendano le cose inesplicabili. Se ciò che si vuol tentare di spiegare è un dato elemento di comportamento, ad esempio la marcia del cieco, allora a questo scopo sono necessari la strada, il bastone e l’uomo; la strada, il bastone, e così via, circolarmente. Ma quando il cieco si siede per mangiare, il bastone e i suoi messaggi non saranno più pertinenti (se è il mangiare che si vuole capire) (ibidem).

Secondo Bateson, da tutto ciò si ricava un quadro della mente come sinonimo di sistema cibernetico: “il sistema totale che elabora l’informazione e che completa il procedimento per tentativi ed errori” (ibidem). E se l’identità fra unità mentale e unità evolutiva è corretta sono necessari numerosi cambiamenti nel nostro modo di pensare, a cominciare dall’ecologia (ivi, 478). Perché se sotto l’aspetto bio-energetico

è naturale e opportuno pensare a unità delimitate dalla membrana cellulare o dall’epidermide; o a unità costituite da insiemi di individui della stessa specie [...]. L’ecologia informazionale o entropica si occupa di bilanci di canali e di probabilità [...]: le frontiere debbono racchiudere, e non tagliare, i canali che interessano. Inoltre il significato stesso di ‘sopravvivenza’ subisce un cambiamento quando smettiamo di parlare della sopravvivenza di qualcosa che è limitato dall’epidermide e cominciamo a pensare alla sopravvivenza del sistema di idee nel circuito [...] (ivi, 478-479).

Pur non riferendosi direttamente alla impostazione cibernetica di Bateson, la visione ecoterritorialista da una parte evidentemente con essa converge e dall'altra ne risulta corroborata e forse precisata. Magnaghi (2014a) ha comunque esplicitato i riferimenti culturali che hanno alimentato la scuola territorialista, in particolare l'accezione territorialista di "bioregione urbana". A parte i contributi maturati nell'ambito della stessa scuola il riferimento citato da Magnaghi più vicino all'impostazione bio-cibernetica di Bateson è quello riguardante la teoria autopoietica di Maturana e Varela (1992), benché per quanto se ne sappia essa sia stata formulata del tutto indipendentemente, e per la prima volta anche dopo (MATURANA, VARELA, 1973) il contributo di Bateson (1970) di cui si è parlato qui. Va detto in ogni caso che l'ispirazione co-evolutiva che accomuna le teorie cibernetica di Bateson e autopoietica di Maturana e Varela, e che così fortemente caratterizza la scuola territorialista, affonda in particolare le sue radici, come riconosciuto da Magnaghi stesso, in un 'pensiero urbanistico' molto precedente, ovverosia nella "Sezione di valle" di Patrick Geddes (1915). Vale anche però la pena sottolineare la comune formazione biologica di Geddes, Bateson, Maturana e Varela.

In ogni caso, nel suo lavoro sulla *biorégion urbaine* Magnaghi (2014b) riconosce che la dilatazione della dimensione spaziale delle urbanizzazioni contemporanee e il ruolo dominante dell'iperspazio telematico implicano una mutazione antropologica del rapporto fra insediamento umano e ambiente e che, di conseguenza, non si tratta oggi di tornare alla città storica, né al borgo rurale, e nemmeno ai concetti storici di polis e civitas, bensì di ricercare una nuova forma di urbanità a partire dalla nuova dimensione geografica dell'abitare e delle sue relazioni multi-scalari, nonché dalle differenti possibilità di interazione tra spazio fisico e spazio delle reti, o potremmo dire dei flussi in generale (DE BONIS ET AL., 2019).

La "nuova dimensione geografica dell'abitare", per la precisione, coincide secondo Magnaghi con un territorio "posturbano", striato per intero dalle relazioni spaziali che per lavoro, formazione, comunicazione, commercio, consumi, loisir, ecc. vi si intrecciano a differenti scale, dal quartiere alla dimensione cittadina e di area vasta, fino alle rarefatte comunicazioni nel cyber-spazio. Relazioni che hanno "una geografia variabile, multidirezionale, con flussi materiali in parte imprevedibili e casuali rispetto ai flussi immateriali e alle reti telematiche globali" (MAGNAGHI 2014a, 4).

Magnaghi ritiene che "le possibili cure" del degrado delle urbanizzazioni diffuse posturbane contemporanee non possano che passare per una riprogettazione che tenga conto della "nuova dimensione geografica dell'abitare e delle sue relazioni multiscalarì, che si pongono alla scala della regione urbana" (*ibidem*) e che la bioregione urbana sia in particolare il riferimento concettuale

appropriato per un progetto di territorio che intenda trattare in modo integrato le componenti economiche (riferite al sistema locale territoriale), politiche (autogoverno dei luoghi di vita e di produzione) ambientali (ecosistema territoriale) e dell'abitare (luoghi funzionali e di vita...) di un sistema socio-territoriale che persegue un equilibrio co-evolutivo fra insediamento umano e ambiente. La bioregione urbana è quindi un sistema territoriale locale dotato di forme di autogoverno finalizzate all'autosostenibilità del sistema stesso e al benessere degli abitanti (MAGNAGHI, 2014a).

Oltre alla dimensione geografica regionale, che riprende la tradizione disciplinare regionalista di Geddes (1915), nonché della *Regional Planning Association of America* e di L. Mumford (1938), nella concezione magnaghiana di bioregione urbana è particolarmente interessante notare (MAGNAGHI, 2014a): i) l'evoluzione semantica del termine bioregione (dal greco-latino bios+regere), originariamente riferito, in un'accezione ecologista, a una "regione governata dalla natura", nell'accezione territorialista si richiama invece particolarmente alla concezione bio-antropocentrica di Geddes (1915) e raccoglie, con la specificazione "urbana", la sfida dell'urbanizzazione globale in termini di ricostruzione dell'"urbanità" dei luoghi, anziché di inefficaci contrapposizioni antiurbane; ii) il sottrarsi della nozione di bioregione, tramite il concetto di co-evoluzione, alle derive deterministiche che fanno semplicemente dipendere l'insediamento umano dalle configurazioni ambientali, senza considerare alcuna *médiance* culturale; iii) il riferimento della visione territorialista della bioregione urbana alla teoria di Maturana e Varela (1992), con una considerazione del territorio come rete autopoietica che produce continuamente se stessa, nonché alle elaborazioni di C. Alexander (2002) in cui il sistema insediativo è visto come dispiegamento delle regole dinamiche del divenire; iv) da ultima, ma non per importanza, la centralità che in tutto l'impianto concettuale territorialista riferibile alla bioregione urbana riveste la questione dell'autodeterminazione e dell'autogoverno comunitario, spiegata forse ancora meglio in uno scritto di poco successivo in cui Magnaghi (2015) fa esplicito riferimento alla tradizione delle proprietà collettive e degli usi civici, nonché del *commoning* (OSTROM, 1990)

Soprattutto, a proposito della già più volte menzionata visione coevolutiva dell'interpretazione territorialista della bioregione urbana, è da sottolineare che per Magnaghi quest'ultima coincide con "un sistema territoriale locale dotato di forme di autogoverno finalizzate all'autosostenibilità del sistema stesso e al benessere degli abitanti", che nel governo del territorio

dovrebbe tradursi in uno strumento interpretativo e progettuale al livello delle unità minime di pianificazione territoriale e paesaggistica di area vasta di una regione [...], integrando il

governo di funzioni abitative, economico-produttive, infrastrutturali, paesaggistiche, ambientali, identitarie (MAGNAGHI, 2014a).

Unità minime facilmente accostabili, riteniamo, alle unità evolutive, o “unità di sopravvivenza”, di cui parla Bateson (1989). Ciò significa, in particolare, che sulla base dell’interpretazione batesoniana la visione ‘territorialista’ della bioregione urbana può essere portata, in termini coevolutivi, alle estreme conseguenze, nel senso che essa può essere fatta coincidere *tout court*, con un insieme di quei complessi ‘organismo-nel-suo-ambiente’ in cui si deve considerare non solo un organismo flessibile, ma anche un ambiente flessibile, se non si vuole che l’organismo che distrugge il suo ambiente distrugga se stesso. Ma se l’unità di sopravvivenza è il complesso flessibile organismo-nel-suo-ambiente, e se tale complesso varia al variare dei diversi comportamenti umani, non solo si conferma che la dimensione territoriale della bioregione urbana non è predefinita (MAGNAGHI, 2014a) ma è del tutto lecito considerarla multipla, e anche dinamica, tenuto conto della mobilità dell’essere umano. Per ciascuna forma di interazione cibernetica essere umano (in movimento)/ambiente, inclusa la semplice interazione percettiva con un ambiente (perché la percezione è comunque una ‘trasformazione mentale’), è quindi necessaria una differente delimitazione delle unità coevolutive del complesso mentale, che Magnaghi chiama unità minime di pianificazione della bioregione urbana (e di quest’ultima come insieme di complessi coevolutivi), se si vuole garantire il dispiegarsi di quei processi interattivi, per tentativi ed errori, che soli possono risultare coevolutivi fra uomo e ambiente.

2. Il parco-laboratorio

È Gambino stesso, nella sua *lectio* (4.4), a evocare “una risposta territorialista” alla domanda circa le condizioni alle quali le reti di località centrali, ecologiche e di comunicazione sociale (DEMAITTEIS, 1993) si configurino “come trame auto-organizzate che, nascendo dalle realtà locali, possono contrapporsi dialetticamente agli ordinamenti gerarchici, o, al contrario, come proiezioni di un ordine superiore che lega le realtà locali in sistemi di relazioni esogene ed eterodirette (GAMBINO, 2009)” (GAMBINO, 2010, 12); osservando però subito dopo che la risposta va oltre il paradigma reticolare, perché

il territorio non è fatto soltanto di reti di vario tipo e livello, che vi si incrociano interagendo, è fatto anche di luoghi, dotati di una propria individualità, di una propria - più o meno

riconoscibile e riconosciuta - identità, e quindi di una propria, maggiore o minore, capacità di resistere alle spinte derivanti dai mutamenti globali e di difendere i propri valori e le proprie ragioni (ibidem);

e arrivando alla conclusione che è

nel territorio il terreno comune nel quale tentare di incrociare le politiche della natura e le politiche del paesaggio, facendole interagire con le altre politiche dei diversi settori interessati, a partire da quelle propriamente urbanistiche (ibidem).

Sulla base di questa fondamentale conclusione Gambino riconosce la “nuova centralità” del territorio e l’attualità del “Manifesto territorialista” (MAGNAGHI 1990; 1998), “che pone al centro dell’attenzione l’abitare il territorio, nel significato più pieno del termine”, secondo Gambino risalente alla concezione del “paesaggio edificato” di Cattaneo (1845) e alla coincidenza tra abitare e edificare di Heidegger.

Al di là della questione generale delle reti, che potremmo riformulare nei termini batesoniani di una “struttura che connette” – alla quale ho fatto in passato riferimento nel tentativo di descrivere l’uso del concetto di “infrastruttura ambientale” nel Piano del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga (DE BONIS, 2001) –, e anche al di là dell’opportunità di porre la questione del rapporto locale/globale in termini di ‘resistenza’, anziché nei termini che, in base al ragionamento condotto nel paragrafo precedente, potremmo invece porre qui in termini di ‘accoppiamento strutturale’ autopoietico, è interessante notare che nel commento alla *lectio* di Gambino, pubblicato sullo stesso numero della rivista dove essa viene ripubblicata dopo la prima uscita sulla rivista di Federparchi (GAMBINO, 2009), Magnaghi (2010) non faccia alcun riferimento alla risposta territorialista evocata da Gambino per le reti, ma concentri la sua attenzione sul progetto di territorio, proposto da Gambino come “progetto collettivo di governance territoriale”, con l’esplicita intenzione di marcare la discontinuità che esso rappresenta rispetto alle politiche dei parchi come protezione di aree specifiche “dallo” sviluppo.

Prima di arrivare al progetto di territorio, però, Magnaghi richiama una sequenza di concetti della *lectio* che dichiara di condividere interamente. Essi riguardano: il superamento della contraddizione fra conservazione e sviluppo; il superamento del concetto “insulare” dei luoghi della conservazione e della cultura; la necessità di rendere organico e sinergico il rapporto tra conservazione e innovazione; concepire i parchi come laboratori per la valorizzazione del paesaggio; sviluppare l’arte della rappresentazione identitaria del paesaggio, nella

direzione di una interpretazione strutturale dei valori patrimoniali del territorio, come fondativa delle strategie di piano; la conseguente necessaria separazione tra parte strutturale parte strategica del piano; infine il progetto di territorio “come esito dell’integrazione delle politiche della natura e del paesaggio, in un più generale complesso di fattori multidisciplinari e multisettoriali, che concorrono alle trasformazioni territoriali” (MAGNAGHI, 2010, 26-27).

Crediamo di fare cosa qui utile relazionando anzitutto, nella tabella che segue, ciascun concetto di Gambino richiamato da Magnaghi perché da lui condiviso, ai passaggi (sintetizzati) della *lectio* a cui egli si riferiva, non esplicitati nel suo scritto ma da lui stesso validati in occasione dell’intervento che in sua sostituzione, e su sua indicazione, tenni al seminario “Università per i parchi”, organizzato dal Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga e tenutosi il 26/09/2016 presso il Centro Ricerche Floristiche dell’Appennino, nell’ex Monastero di San Colombo a Barisciano (AQ).

Non sfugge naturalmente a Magnaghi che il percorso concettuale proposto da Gambino e da lui condiviso

ricollocata natura e paesaggio, da cui procede nella sua riflessione, come componenti da integrare, che alimentano e innovano un progetto di trasformazione del concetto di pianificazione, sfociando nel progetto di territorio (MAGNAGHI, 2010, 27),

ma soprattutto non gli sfugge il passo della *lectio*, già citato da noi nel par. 3 del cap. 4, in cui Gambino, dopo essersi domandato se ha senso selezionare siti “eccezionali” da inserire in una lista avendo ormai riconosciuto a tutti i paesaggi, compresi quelli ordinari e degradati, un significato intrinsecamente culturale, aggiunge: “Notiamo di sfuggita che analoga domanda può, in definitiva, proporsi per tutte le ‘aree naturali protette’ nella misura in cui le si riconosce portatrici di una speciale valenza naturalistica” (GAMBINO, 2010, 11).

Se volessimo sintetizzare brutalmente la differenza tra l’impostazione di Gambino e quella territorialista di Magnaghi potremmo dire che essa sta in buona parte qui: Gambino “nota di sfuggita” la stessa cosa di Magnaghi, che però quest’ultimo intende enfatizzare al massimo.

Ma per essere meno brutali seguiamo anche Magnaghi, come abbiamo fatto con Gambino, nel suo ragionamento, che dopo aver registrato le affinità con Gambino lo porta a marcare le discontinuità dalle politiche per i parchi, in termini di obiettivi, strumenti e implicazioni socioeconomiche (MAGNAGHI, 2010, 25).

Lectio Gambino	Commento Magnaghi
Non può darsi autentica e durevole conservazione che non comporti trasformazione innovativa. Non si possono separare le cose dal loro divenire (TIEZZI, 1999). Il cambiamento fa parte inscindibile della biosfera (BOTKIN, 1990).	Rendere organico e sinergico il rapporto tra conservazione e innovazione
La contrapposizione tra conservazione e sviluppo lascia spazio a concezioni più articolate, che ri-configurano l'opzione conservativa all'interno del grande tema dello sviluppo sostenibile.	Superare la contraddizione fra conservazione e sviluppo
Il paesaggio si configura come una essenziale chiave interpretativa e progettuale dei territori interessati. E le aree naturali protette si configurano come terreni privilegiati di sperimentazione ed attuazione delle politiche del paesaggio.	Concepire i parchi come laboratori per la valorizzazione del paesaggio, verso una concezione di 'ecoterritorio', assumendo il trattamento del territorio storico nella sua globalità regionale
Netto contrasto all'insularizzazione delle aree protette, che le configura come 'isole' da tutelare immerse in contesti ambientalmente ostili o comunque separati sotto il profilo ecologico, paesistico e culturale.	Superare il concetto 'insulare' dei luoghi della conservazione di natura e cultura
L'arte della rappresentazione non può evitare di prendere le distanze da ogni pretesa di oggettività e neutralità scientifica È cruciale il ruolo del paesaggio, come terreno di incontro non solo tra scienze dure e scienze umane, ma anche tra sapere tecnico-scientifico e sapere comune	Sviluppare l'arte della rappresentazione identitaria...
Per fondare criticamente una interpretazione 'strutturale' del territorio è decisivo il rapporto col tempo. Il paradigma paesistico è un invito a considerare i tempi lunghi della terra, la stabilità e la permanenza dei segni della Storia.	...che porta alla interpretazione strutturale dei valori patrimoniali del territorio...
La produzione di conoscenza mirata svolge un ruolo essenziale nell'orientamento strategico della governance territoriale, ovverosia nella produzione esplicita di visioni guida e di quadri strategici, di riferimento per le scelte relativamente autonome di una pluralità di soggetti.	...come fondativa delle strategie di piano

La dimensione strutturale e quella strategica sono distinte e complementari. La confusione tra le due offusca la necessaria complementarità e coerenza tra la ricerca del radicamento nelle specifiche realtà territoriali e i tentativi di anticipare il futuro	Separare la parte strutturale dalla parte strategica dei piani contro un determinismo normativo che sovente investe non solo la pianificazione, ma anche l'ecologia del paesaggio; e contro la subordinazione del valore di esistenza del patrimonio alle urgenze delle trasformazioni
--	---

Prima di tutto Magnaghi rileva che in genere, nella letteratura sulle aree protette, queste ultime sono concepite come qualcosa che non ha nulla a che fare con lo sviluppo, ed anzi come anticipato nel primo capitolo viene proposto come una sorta di risarcimento ai guasti provocati dallo sviluppo alla natura, secondo quell'idea per cui esse sono aree protette dallo sviluppo, e infatti, come visto nel secondo capitolo, generalmente nascono lontane dai luoghi ad esso deputati, mentre il resto del territorio, dove vive la maggioranza della popolazione, può continuare ad essere governato dalle stesse regole 'ecocatastrofiche' che hanno provocato i suddetti guasti (*ivi*, 27). Nota anche in proposito però Magnaghi che, in discontinuità con tale visione consolidata, una seconda generazione di aree protette, situate generalmente in aree periferiche, periurbane, costiere, fluviali "oggi non hanno più una funzione *difensiva*, ma *aggressiva* nei confronti delle logiche insediative dello sviluppo e dunque modificano radicalmente la propria *mission* e gli strumenti con cui operano" (*ibidem*). E aggiunge che l'estensione del binomio conservazione/innovazione a tutto il territorio cambia i termini sia teorici che operativi del problema, per due fondamentali motivi.

Il primo motivo è che se il progetto di paesaggio non riguarda solo un 're-cinto' occorre trasformare le regole insediative di tutto il territorio, con le sue conurbazioni metropolitane, gli insediamenti produttivi e commerciali, le megainfrastrutture, i fiumi ridotti a fogne a cielo aperto, le discariche, i mosaici agricoli devastati, le reti ecologiche frammentate, ecc., come del resto ormai richiedono sia la CEP/ELC sia il Codice del paesaggio. Il che significa che

L'obiettivo non è più la conservazione e la tutela della natura e dei beni culturali, ma l'elevamento del benessere e della qualità degli ambienti di vita delle popolazioni, ricollocando in questo progetto anche il ruolo primario delle funzioni della natura, della qualità ambientale, del paesaggio e dei beni culturali (ivi, 28).

Ruolo primario ormai riconosciuto anche dalle teorie dello sviluppo locale che, in un contesto globalizzante, assegnano valore economico proprio alle diversità, alle peculiarità identitarie, ai saperi locali.

Il secondo motivo è che, se è vero che lo sviluppo locale si basa sulla diversità, il territorio, l'ambiente e il paesaggio mutano radicalmente di ruolo rispetto a quello che avevano in un modello in cui la diversità era un ostacolo allo sviluppo. Senza diversità, quindi, non c'è quello che *in primis* Dematteis ha chiamato “valore aggiunto territoriale”. Il che a sua volta significa che il territorio, da piattaforma strumentale, diventa luogo centrale della produzione di ricchezza. E che “il governo del territorio diventa attività di costruzione di politiche economiche, sociali, ambientali, paesaggistiche che concorrono a fornire le basi concrete di produzione di nuova ricchezza sostenibile” (*ibidem*). La ‘natura’ e la ‘cultura’, come risorse patrimoniali, si riposizionano al centro della produzione di ricchezza durevole e di benessere locale. Ed è proprio in questo riposizionamento che sta la discontinuità tra conservazione di pezzi di natura nelle aree protette (e di storia nei centri storici) e “compito che oggi ci si pone di interpretare il patrimonio, a questo punto non più naturale e culturale, ma territoriale come entità più complessa, dentro e non contro a un progetto di sviluppo” (*ibidem*).

Siamo di fronte, prosegue Magnaghi, a un mutamento di ruolo della conoscenza e degli istituti di governo del territorio, che deve intendersi non solo come fisico, ambientale, paesaggistico, ma anche come *milieu* socioculturale, dei saperi produttivi, delle arti, ecc. Così inteso esso è essenziale alla produzione di valore aggiunto territoriale, ma tale produzione, a sua volta, inevitabilmente comporta che i modelli di sviluppo locale facciano interagire una vasta complessità di attori-produttori. La produzione sociale del piano è quindi connaturata allo sviluppo locale e il “parco-laboratorio” aggredisce le criticità tramite una pluralità di attori per la qualità alimentare e paesaggistica, la salvaguardia idrogeologica, la gestione virtuosa del ciclo dei rifiuti, la complessità ecologica, ecc. Inoltre il parco-laboratorio, che Gambino stesso propone nella sua *lectio*, secondo Magnaghi: i) è per definizione espansivo, a differenza del parco naturale che per sua definizione è delimitato, recintato; ii) produce regole tendenzialmente applicabili a tutto il territorio; iii) rilancia il tema del rapporto fra natura e cultura ai tanti protagonisti che producono il territorio e il suo paesaggio (agricoltori, costruttori, chi impianta fabbriche, infrastrutture, servizi, strutture commerciali, ecc.). Insomma, i produttori di territorio diventano l'epicentro dell'azione di governo, che il progetto di territorio indirizza verso la strada della valorizzazione del patrimonio territoriale.

Nei laboratori di progetti di territorio, che vedano insieme la conservazione e la valorizzazione, anche come elemento economico per la costruzione di ricchezza, non ci sono recinti, il concetto di parco si espande e sfuma nel concetto di governo delle risorse patrimoniali complessive

in quanto beni comuni (ivi, 29).

In definitiva, ciò che propone Magnaghi è un “un percorso di dissoluzione dei parchi-laboratorio nella forma ordinaria di governo sociale del territorio e del paesaggio” (*ibidem*) in cui intravede un orizzonte di fine della pianificazione e crescita dell’autogoverno consapevole del territorio come bene comune.

Bene comune e autogoverno a cui è congiuntamente dedicato il prossimo capitolo, dove cercheremo anche di identificare una più univoca direzione dei processi di *commoning* ‘territorialisti’ dentro (e fuori) le aree protette.

Riferimenti bibliografici

- ALEXANDER C. (2002), *The nature of order. An essay on the art of building and the nature of the universe*, The Center for Environmental Structure, Berkeley, CA.
- ANDERIES J. M., JANSSEN M. A., OSTROM E. (2004), “A Framework to Analyze the Robustness of Social-ecological Systems from an Institutional Perspective”, *Ecology and Society*, 9(1):18.
- BATESON G. (1970), “Form, Substance and Difference”, Alfred Korzybski Memorial Lecture 1970, *General Semantics Bulletin*, n. 37.
- BATESON G. (1989), “Forma, sostanza e differenza”, in BATESON G., *Verso un’ecologia della mente*, Adelphi, Milano. Ed. Orig. *Steps to an Ecology of Mind*, 1972, Chandler Publishing, San Francisco.
- BOTKIN D. B. (1990), *Discordant Harmonies: A new Ecology for the Twenty-first Century*, Oxford University Press, New York.
- CATTANEO C. (1845), “Industria e morale”, *Atti della Società d’incoraggiamento d’arti e mestieri*, Milano.
- DE BONIS L. (2001), “Il processo di formazione e la gestione del piano”, in ROLLI G. L., DE BONIS L. (a cura di), *Il Piano del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga. Studi, metodologie, contenuti*, Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga/Graphic Press, L’Aquila, pp. 201-211.
- DE BONIS L. (2020), “La liberazione dell’abitare dalle reclusioni pandemiche e insediative”, in PALMIERI G. (a cura di), *Oltre la pandemia. Società, salute, economia e regole nell’era post Covid-19*, Vol. II, Editoriale Scientifica, Napoli, pp. 1497-1513.
- DE BONIS L., GIANGRANDE F., SIMONCINI S. (2019), “Configurazioni ri-territorializzanti in contesti translocali e ipermediali”, in AA. VV., *Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Firenze 6-8 giugno 2018, Plenum Publisher, Roma-Milano.
- DE BONIS L., OTTAVIANO G. (2023), “Il paesaggio come sistema socio-culturale-ecologico. Resilienza del paesaggio e resilienza nel PNRR”, XXV Conferenza SIU *Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio – Transitions, Spatial Justice and Territorial Planning*, Cagliari, 15-16/06/2023.
- DEMATTEIS G. (1993), “Nodi locali reti globali”, *Convegno Reti di città e politiche di rete*, Politecnico di Milano, Milano.
- GAMBINO R. (2009), “Parchi e paesaggi d’Europa. Un programma di ricerca territoriale”, *Parchi*,

- n. 58, pp. 27-48.
- GAMBINO R. (2009), "Trame di paesaggi", in AA. VV., *Le frontiere della geografia*, Utet, Torino, pp. 227-244.
- GAMBINO R. (2010), "Parchi e paesaggi d'Europa. Un programma di ricerca territoriale", *Ri-Vista - ricerche per la progettazione del paesaggio*, luglio-dicembre, pp. 3-20.
- GEDDES P. (1915), *Cities in evolution*, William & Norgate, London. Trad. It. *Città in evoluzione*, 1970, Il saggiatore, Milano.
- KORZYBSKI A. (1933), *Science and sanity. An introduction to non-Aristotelian systems and general semantics*, International Non-Aristotelian Library Publishing Company.
- MAGNAGHI A. (1990), *Il territorio dell'abitare*, Franco Angeli, Milano.
- MAGNAGHI A. (1998), *Il territorio degli abitanti*, Dunod, Milano.
- MAGNAGHI A. (2010), "Dal Parco al progetto di territorio: evoluzione o discontinuità?", *Ri-Vista - ricerche per la progettazione del paesaggio*, luglio-dicembre, pp. 25-29.
- MAGNAGHI A. (2014a), "Il progetto della bioregione urbana. Regole statutarie e elementi costruttivi", in MAGNAGHI A. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, FUP, Firenze, pp. 3-42.
- MAGNAGHI A. (2014b), *La biorégion urbaine. Petite traité sur le territoire bien commun*, Eterotopia France/rhizome, Paris.
- MAGNAGHI A. (2015), "Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno", *Glocale*, n. 9-10, pp. 139-157.
- MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (a cura di, 2023), *Ecoterritorialismo*, FUP, Firenze.
- MATURANA H. R., VARELA F. J. (1973), *De Máquinas y Seres Vivos: Una teoría sobre la organización biológica*, Editorial Universitaria, Santiago de Chile.
- MATURANA H. R., VARELA F. J. (1992), *L'albero della conoscenza. Un nuovo meccanismo per spiegare le radici biologiche della conoscenza umana*, Garzanti, Milano. Ed. Orig. *El árbol del conocimiento: Las bases biológicas del entendimiento humano*, 1984, Shambhala, Boulder, CO.
- MUMFORD L. (1938), *The Culture of Cities*, Brace and Jovanovich, Harcourt, New York. Trad. It. *La cultura delle città*, 1953, Comunità, Milano.
- OSTROM E. (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge, MA. Trad. It. *Governare i beni collettivi*, 2006, Marsilio, Venezia.
- TIEZZI E. (1998), "Il capitale naturale tra evoluzione e conservazione", *Oikos*, n. 4/1998.

6. *Commoning* delle aree protette

Luciano De Bonis e Giovanni Ottaviano

1. Individuale *contro* collettivo

In “Una riflessione sul punto più avanzato verso il futuro della montagna: il ripopolamento con nuovi abitanti, che vengono dalla città, con progetti e criteri di valore importanti ma difficili da indirizzare al bene comune”, preparata per il convegno “Il governo del territorio montano nello spazio europeo”, tenutosi a Riva del Garda il 3 aprile 2019 nell’ambito della VII RUN, Rassegna Urbanistica Nazionale (XXX Congresso INU) - riflessione che crediamo si possa sostanzialmente estendere a quasi tutti i territori “marginali” (si veda capitolo 2) -, Paolo Castelnovi fa notare che “coloro che, per nostalgia o senso di impresa, vanno oggi a vivere in montagna, fanno consapevolmente la scelta di un modello di vita culturalmente alternativo a quello urbano” (CASTELNOVI, 2020, 52); e che i nuovi abitanti pensano la montagna più come un eremo che come un cenobio, vivendola come un condominio piuttosto che un villaggio. Cosa del resto da attendersi, considerato che il loro insediarsi generalmente deriva non da un’imprenditorialità diffusa, bensì da sostanziosi investimenti pubblici, oppure privati sostenuti da un unico soggetto promotore, volti al recupero unitario di nuclei abbandonati, o alla reintroduzione di pratiche rurali perdute, alla realizzazione di alberghi diffusi, ecc. In sintesi, secondo Castelnovi, ciò che normalmente si trascura in proposito è che

L’insediamento montano può disporre in prospettiva di nuove risorse umane che lo abitano riconoscendone il valore, ma la loro strumentazione progettuale e organizzativa per affrontare i problemi di un territorio così impegnativo è oggi probabilmente inadeguata, mancando spesso la capacità di intervento collettivo e di lungo periodo (CASTELNOVI, 2020, 53).

Se questa è la tipologia socioculturale e psicologica dei nuovi abitanti, prosegue Castelnovi, non si può pensare di comportarsi come in un villaggio tradizionale, né si può ritenere sufficiente la diffusione dei servizi urbani della SNAI, Strategia Nazionale per le Aree Interne, che non può incidere sulla capacità di vivere in montagna, da parte di abitanti che oltretutto tendono a trascurare se non a rifiutare la risorsa di cui sicuramente dispongono per storia personale,

ossia la conoscenza del sistema città.

Ne consegue che

se non si vuole che la montagna diventi, come il mare, un archetipo dei luoghi di abitazione di cittadini non attivi (perché ricchi, o in vacanza, o pensionati), occorre facilitare iniziative produttive di nuova generazione per i nuovi abitanti, promuovendo quelle che valorizzano in modo sostenibile le risorse proprie della montagna mettendole a disposizione dei cittadini di pianura, ma curando che ciò possa realizzarsi anche da parte del singolo operatore, non necessariamente integrato in una comunità di intenti con gli altri abitanti (CASTELNOVI, 2020, 54-55).

Ora, benché non si possa non riconoscere all'analisi di Castelnovi una rara lucidità, e benché essa faccia indubbiamente giustizia di molti luoghi comuni, compreso quello antiurbano dei nuovi montanari, e nonostante essa contribuisca a disporre la questione su di un piano finalmente più appropriato, specialmente quando si riferisce a iniziative di singoli operatori, non necessariamente integrate in una 'comunità di intenti', ci sembra che manifesti pure quella che è probabilmente diventata una costante della nostra cultura dei 'beni comuni', ancora fortemente ancorata a una visione nettamente dicotomica dei rapporti fra 'individuale' e 'collettivo'.

Dico diventata perché, come fa notare opportunamente Annibale Salsa (2023) con riferimento alle Alpi, la consuetudine dei beni collettivi rimanda sì a tempi molto antichi «*ab immemorabili*», ma conosce un rilancio e un riposizionamento a partire dal basso Medioevo, per mezzo di soluzioni incentivanti di natura giuridico-economico-fiscale, che nel primo documento scritto pervenuto, il "Contratto di Utrecht" (1106), consistono essenzialmente nel beneficio dello stato giuridico di 'uomini liberi', ossia affrancati dalle servitù della gleba feudali, a compensazione degli onerosi lavori di dissodamento che essi si impegnano a eseguire su fondi indivisibili, inalienabili e inusucapibili, situati anche sui "pendii più impervi delle alte vallate". I "contratti di colonato" basati sul primo contratto di Utrecht sono finalizzati a sostenere non solo la formazione di comunità rurali di villaggio, ma pure di cascine sparse, "masi indipendenti (fattorie agricole indivisibili) anche alle quote elevate non sfruttare in precedenza" (SALSA, 2023, 242). In tal senso, secondo Salsa,

L'attribuzione di particolari autonomie e libertà rispetto alle vecchie obbligazioni servili, ha rappresentato il potente stimolo nell'avviare un fenomeno socio demografico che, dal XII secolo al XV secolo [...], ha contribuito a porre le fondamenta per l'autodeterminazione delle comunità (ivi, 239).

Per esempio, prosegue Salsa,

Il 29 maggio dell'anno 1343 il delfino Umberto II e 18 rappresentanti di oltre 50 comunità delle valli alpine firmarono la "Grande Charte" scritta su pelle di pecora. Essa formalizzava il patto di affrancamento dalle servitù feudali, il diritto alla libertà individuale, alla proprietà e all'autogestione del territorio degli Escartons (ripartizioni fiscali). Con questa concessione di libertà il baliaggio brianzonese, analogamente ai baliaggi svizzeri, viene elevato al rango di comunità autonoma rispetto al Delfinato di Vienne (ivi, 243).

Come si vede una evidente 'coniugazione' di libertà 'individuale' e autodeterminazione 'collettiva'.

Coniugazione basata su

forme di regolamentazione comunitaria che hanno contribuito, in maniera determinante anche se non esclusiva, a porre le basi dell'autonomia attraverso la responsabilizzazione etico-politica nei confronti dei "beni comuni" (ivi, 235).

Ossia beni oggetto di usi comuni che, ricorda Salsa, il teorico del federalismo Carlo Cattaneo così descriveva: "Questi usi non sono abusi, non sono privilegi, non sono usurpazioni: è un altro modo di possedere, un'altra legislazione, un altro ordine sociale" (CATTANEO, 1839).

Un altro modo di possedere, tuttavia, che con l'avvento dello Stato moderno ha cominciato ad essere osteggiato in ogni modo, fino al suo ridimensionamento o addirittura alla cancellazione, a favore delle nuove istituzioni pubbliche comunali, articolazioni dello Stato centrale (SALSA, 2023, 236). Salsa ne conclude che "Si rende necessaria, pertanto, una rivisitazione consapevole delle 'buone pratiche' del passato al fine di ripensare forme di governo possibili per rendere le Alpi ancora vivibili e abitabili" (*ibidem*).

Crediamo che la conclusione di Salsa, che egli limita al contesto alpino da lui direttamente studiato, sia estendibile a tutti i territori montani e più in generale 'marginali', a cominciare dalle aree protette.

Tenendo conto, e forse anche per questo, che come si legge nella Guida agli Usi Civici APRODUC¹, mentre nelle regioni del Nord Italia vi è la grande categoria delle comunioni familiari montane, comunità chiuse, escludenti i foresti, dove l'utilizzo dei beni era limitato a determinati gruppi di famiglie originarie e loro discendenti, e mentre nelle provincie del Centro Italia i diritti civici erano esercitati da associazioni di utenti con specifici requisiti di professionalità, come le

¹ <https://demanio.civico.it/guida>

università agrarie, le associazioni dei coltivatori dei fondi comunitari, gli allevatori di bestiame, le associazioni di artigiani, ecc., nel Sud e Centro Sud d'Italia (soprattutto in Abruzzo), sopravvivono i demani civici e i diritti di uso civico aperti agli usi di tutti i residenti. I fondi della comunità originaria erano aperti agli usi di tutti i *cives* residenti in un dato territorio. E tutti i *cives* erano (e sono) titolari del diritto originario ad utilizzare i beni della comunità *uti singulus et uti civis*. La comunità costituisce l'*universitas civium* da cui deriva il termine demanio civico universale, che è proprio del territorio feudale del Sud Italia. E fu a causa della mancanza di enti organizzati, che la gestione dei patrimoni agro-silvo-pastorali delle comunità originarie venne affidata dalle leggi liquidative degli stati preunitari all'ente Comune di competenza territoriale. Di fatto, spesso, i Comuni si sono serviti dei beni della comunità per le esigenze di bilancio dell'ente e non per i bisogni e nell'interesse della comunità locale, oppure hanno lasciato i beni in totale abbandono favorendo così le occupazioni arbitrarie e le distruzioni. La cosa più grave è che anche la legge 168/2017, sui domini collettivi, nelle zone in cui mancano enti di gestione dei beni delle collettività titolari, ha di nuovo affidato espressamente la gestione delle terre civiche ai comuni che devono gestire con amministrazione separata (art. 2, comma 4) (APRODUC, 2019); anche se, aggiungiamo, lo stesso comma stabilisce che "Resta nella facoltà delle popolazioni interessate costituire i comitati per l'amministrazione separata dei beni di uso civico frazionali, ai sensi della legge 17 aprile 1957, n. 278".

È forse proprio per il carattere di 'universalità' degli usi civici nel Centro Sud d'Italia che una loro interpretazione (per la verità l'unica che conosciamo) non li considera diritti 'collettivi',

cioè spettanti a una collettività che ne sia titolare, bensì piuttosto diritti individuali, la cui titolarità compete a ciascuno sul presupposto giuridico della cittadinanza. Questi diritti, invero, non sono più collettivi di quanto lo siano, ad esempio, il diritto di voto alle elezioni politiche spettante a tutti i cittadini dello Stato, oppure anche il diritto di utilizzare il cortile comune spettante a tutti i proprietari di un appartamento in un edificio in condominio (ROGGERO, NOCENTINI, 2012).

Nella dottrina giuridica italiana è in ogni caso largamente prevalente l'interpretazione dei demani di uso civico, o demani civici, come diritti collettivi, come del resto testimonia la denominazione della più recente legge che li disciplina, già citata, n. 168 del 2017, "Norme in materia di demani collettivi". Per rendersene conto, e per comprendere meglio la storica opera di contrasto ai demani civici da parte di tutti i poteri sovrani, si può far riferimento alle due principali

interpretazioni giuridiche ‘collettiviste’ fornite nel nostro paese: quella di matrice nettamente romanistica di Paolo Maddalena, e quella viceversa decisamente non romanistica di Paolo Grossi (DE BONIS, OTTAVIANO, 2022).

Maddalena (2011a) riconosce che lo Stato ha spesso violentemente esautorato le popolazioni dall’esercizio della titolarità diretta dei beni da esse collettivamente utilizzati, ma ritiene che il problema fondamentale sia insorto quando dallo Stato-comunità romano si è passati all’astratta figura dello Stato-persona moderno. Il diritto romano distingueva infatti fra *res in commercium* e *res extra commercium*, e ricomprendeva in queste ultime, inalienabili e inappropriabili, le cosiddette *res communes*, rispettivamente appartenenti all’umanità (*res communes omnium*), al popolo (*res publica*), o alle città, *municipia* o *coloniae* (*res universitatis*) (CAPONE, 2016). Ma nell’ordinamento statale-comunitario romano le cose pubbliche (*res communes*) non venivano trasferite alla titolarità statale, ma rimanevano cose del popolo che lo Stato amministrava per un uso comunque pubblico (CAPONE, 2016). Lo Stato persona, invece, si è appropriato della titolarità di quei beni, mediamente ‘concessi’ in uso, e ha fatto così scomparire proprio la nozione di beni comuni del diritto romano, ossia la nozione di beni che appartengono non allo Stato bensì a tutti (MADDALENA, 2011b).

Secondo Grossi, le utilizzazioni in forma collettiva delle risorse territoriali per il soddisfacimento delle necessità di una comunità sono tra le più antiche modalità di interazione tra sfera umana e sfera naturale, “manifestazioni di un costume primordiale, [...] un *prius* rispetto allo Stato, emanazioni genuine di una società che spontaneamente si auto-ordina al fine di garantirsi una migliore sopravvivenza quotidiana” (GROSSI, 2008, 20). Diversamente da Maddalena, Grossi ritiene quindi che la tradizione di quelli che lui preferisce chiamare “assetti fondiari collettivi” sia completamente altra rispetto alla tradizione romanistica:

quelli che noi chiamiamo ‘usi civici’ [...] rappresentano, riguardo alla tradizione giuridica ufficiale di impronta romanistica, un’altra tradizione [...]. Infatti, a una tradizione imperniata fino all’esasperazione sul soggetto individuo e sui suoi poteri, si contrappone una fondazione antropologica e una esperienza di vita a carattere reicentrico e comunitario. In altre parole, la assoluta diversità (anzi, la assoluta opposizione) sta nel ruolo protagonista della cosa – della cosa produttiva, del bene per eccellenza: la terra – e della comunità (GROSSI, 2008, 23).

Tuttavia, osserva Salsa sempre parlando delle Alpi, nel periodo di anarchia amministrativa seguito alla caduta dell’Impero Romano,

La positiva contaminazione tra la tradizione giuridica germanica di tipo consuetudinario e quella romanistica di derivazione giustinianea (“Corpus Juris Civilis”) creerà le basi politico-

giuridiche nella composizione degli assetti territoriali e gestionali futuri. Nello spazio alpino centro-orientale questa situazione di incontro-scontro fra tradizioni culturali diverse entro realtà territorialmente contigue finirà per generare nuove forme insediative dotate di modelli di organizzazione rivelatisi vincenti di fronte alle grandi sfide economiche e sociali (SALSA, 2023, 237).

In ogni caso, come si è visto dal confronto delle loro posizioni, Grossi e Maddalena, pur da prospettive interpretative molto diverse, concordano nel ritenere nettamente contrastanti il diritto individuale-soggettivo di proprietà e le utilizzazioni ‘collettive’ dei beni comuni, e contrappongono così nettamente il paradigma collettivo a quello proprietario individualistico. Va però sottolineato, perché quasi sempre trascurato, che la prevalenza assegnata da entrambi gli autori al paradigma collettivo rispetto a quello individualistico è del tutto indipendente dalla natura privata o pubblica dell’individuo (DE BONIS, OTTAVIANO, 2022). Quest’ultimo infatti comprende non solo l’individuo privato, ma anche lo Stato-persona per Maddalena, lo Stato *tout court* per Grossi, nonché, per Salsa, tutte le sue articolazioni locali (Comuni compresi).

Rimane il fatto che il dualismo individuale/collettivo pervade ancora la nostra dottrina giuridica, prevalentemente in senso ‘collettivistico’ (Maddalena; Grossi), ma a volte anche in senso ‘privatistico’ (Roggero e Nocentini).

Ci sembra di poter dire che tale dualismo possa considerarsi del tutto superato solo nella teoria ostromiana dell’azione collettiva di soggetti individuali alle prese con risorse comuni (*commons*) (DE BONIS, 2024), che tratteremo nel prossimo paragrafo.

2. Comune: individuale e collettivo

Secondo Ostrom (1990), per capire i processi di organizzazione e governo delle risorse comuni è essenziale distinguere tra “sistema risorsa” e “flusso di unità di risorsa”, pur riconoscendone l’interdipendenza. Il sistema risorsa è costituito dallo stock di risorsa disponibile (ad es. boschi, prati, pascoli, ecc.), mentre le unità di risorsa sono date dalla parte di risorsa disponibile di cui si appropriano o che utilizzano diversi ‘individui’ (o aziende). Le unità di risorsa, in quanto tali, non si prestano a un’appropriazione o uso “congiunti” (collettivi diremmo noi) - il legname di cui si appropria un soggetto non può essere lo stesso di cui si appropria un altro soggetto - ma è il sistema risorsa (in questo caso ad es. un bosco) ad essere soggetto a uso congiunto.

Il mancato riconoscimento del carattere “rivale” (*subtractable*) - prosegue

Ostrom - delle unità di risorsa e di quello collettivo del sistema risorsa è all'origine della confusione creatasi in passato circa le relazioni tra beni comuni (*common-pool resources*) e beni pubblici o collettivi. L'uso individuale di una previsione meteorologica non sottrae nulla alla disponibilità della stessa previsione da parte di un altro individuo, così come accade nel caso dell'uso individuale del servizio di pubblica sicurezza. Mentre accade il contrario nel caso di unità di risorsa rivali come il legname. Ne deriva che le proposizioni derivanti dalla teoria dei beni pubblici basate sugli attributi di non rivalità di quei beni non sono applicabili all'analisi dell'appropriazione e dell'uso delle unità di risorsa rivali (sottraibili). In altre parole, mentre l'appropriazione e l'uso di unità di risorse rivali è più strettamente legato alla teoria dei beni privati, i processi di progettazione, attuazione e applicazione di un insieme di regole volte a coordinarne le attività di fornitura è equivalente alla fornitura di beni pubblici locali. Ne deriva ancora - conclude Ostrom - che gli utilizzatori di beni comuni che si organizzano per governarli e gestirli si trovano ad affrontare alcuni problemi simili a quelli dell'appropriazione di beni privati e altri problemi simili a quelli della fornitura di beni pubblici².

Come si ricorderà, nel capitolo 4, paragrafo 3 (Il paesaggio come sistema socio-culturale-ecologico), allo scopo di riproporre un'interpretazione del paesaggio come SCES, abbiamo selezionato la definizione di SES, sistema socio-ecologico, fornita da Anderies, insieme a Janssen e proprio Ostrom (ANDERIES ET AL., 2004), tralasciando il fatto che gli autori citati concentrino la loro attenzione su quei SES in cui risulta fondamentale il carattere cooperativo delle relazioni di interdipendenza tra esseri umani, così come mediate da entità non umane.

Inoltre, nel capitolo 5, paragrafo 1 (Unità coevolutive bioregionali) abbiamo già ripreso l'argomento, rimandando al presente capitolo "la trattazione dei diversi e non scontati caratteri che tale cooperatività può assumere", ma notando tuttavia subito che, nell'esempio fornito dagli autori (ANDERIES ET AL., 2004), relativo all'attività di un pescatore che può cambiare i risultati delle attività di un altro pescatore mediante le unità non umane che costituiscono lo stock ittico vivo e dinamico, quanto più le relazioni di interdipendenza tra pescatori mediate dallo stock ittico assumono un carattere di tipo cooperativo, tanto più facilmente viene assicurata anche la riproducibilità dello stock ittico vivente, o in altri termini viene facilitata la coevoluzione tra tutte le componenti del sistema (DE BONIS, OTTAVIANO, 2023). E abbiamo di nuovo rimandato a questo capitolo "per l'approfondimento dell'aspetto 'politico' della questione".

² Il testo del presente paragrafo costituisce una rielaborazione di De Bonis (2024).

Ebbene, nel merito di tale aspetto ‘politico’, possiamo ora dire che in parte esso è dato dalla stessa intrinseca maggiore coevolutività di un SES/SCES cooperativo rispetto a uno non cooperativo, e in parte esso consiste nella possibilità che tale cooperatività non necessariamente coincida, per esprimerci nei termini di Castelnovi (si veda il paragrafo 1 di questo stesso capitolo), con iniziative in cui il singolo operatore è completamente (collettivamente) integrato in una comunità di intenti; non nel senso che egli possa essere totalmente indifferente a qualsiasi afflato comunitario, ma nel senso che in base alla teoria ostromiana, come noto empiricamente verificata, è sufficiente (benché non facile) che faccia un uso individuale ‘cooperativo’ della risorsa collettiva.

Circa la prima parte dell’aspetto politico ci sembra autoevidente la grande rilevanza per le aree protette, che seguendo Magnaghi (2010) non consideriamo più protette “dallo” sviluppo (si veda il paragrafo 2 del capitolo 5), del contributo che SES/SCES di tipo cooperativo – ossia entità autogovernate – possono fornire alla coevoluzione tra specie umane e altre specie. In proposito, abbiamo già sottolineato altrove (DE BONIS, OTTAVIANO, 2022) che consideriamo sostanzialmente fuorviante la posizione secondo la quale, considerato il farsi sempre più scarso ed esclusivo dei cosiddetti *global commons* (bacini idrografici, mari, atmosfera, ecc.), la questione oggi non sia più soltanto quella di una più opportuna gestione di beni locali, ma riguardi appunto la natura nella sua globalità (MASSULLO, 2015). Riteniamo infatti che le dimensioni locale e globale dei *commons* non siano in realtà separabili. Per essere più precisi riteniamo anzi che

nessuna presa di coscienza e/o acquisizione di una nuova sensibilità nei confronti della ‘tragedia’ dei commons globali possa in realtà avere ‘luogo’ senza il re-innesco di dinamiche localizzate di interazione co-evolutiva tra comunità umane e ambiente, ri-produttive di territori e paesaggi, che recuperino retroinnovativamente le esperienze storiche di uso civico e/o proprietà collettiva, estrovertendosi e reticularizzandosi globalmente (OTTAVIANO, DE BONIS, 2021, 290).

Circa tali possibilità di estroversione e reticularizzazione, inoltre, crediamo anche che la questione/opportunità sia compiutamente affrontabile/utilizzabile considerando le similitudini, in materia di ‘autonomia regolativa’, tra ‘domini collettivi’ in senso stretto e ‘beni comuni’ *latu sensu* (CREA, 2020), nonché, sinergicamente, ricorrendo sussidiariamente a “strumenti di democrazia partecipativa in cui si praticano forme contrattuali e pattizie multiattoriali, multisettoriali e multifunzionali per affrontare il governo del territorio come bene comune” (MAGNAGHI, 2015, 151). Tale utilizzo sinergico di facoltà autoregolative e autorizzative non solo è applicabile a dinamiche di *commoning* non confinate entro

i limiti dei domini collettivi (e/o demani pubblici) ma consente anche di stabilire fertili relazioni tra questi ultimi e porzioni potenzialmente ben più vaste di “territorio come bene comune” (DE BONIS, OTTAVIANO, 2022).

Per quanto riguarda la seconda parte del suddetto aspetto politico - ‘cooperatività non completamente collettiva’ - vale la pena affrontare due ulteriori questioni (DE BONIS, 2024).

Se, come abbiamo finora fatto (si veda in particolare il capitolo 5), consideriamo il territorio come un insieme di complessi co-evolutivi ‘organismi-nel-loro-ambiente’ (*à la* Bateson), o di ‘unità minime di pianificazione’ (*à la* Magnaghi) possiamo anche intendere per ‘marginalità territoriale’ una sorta di scarsa capacità di tali complessi/unità di coevolvere, ovvero di prodursi e continuamente ri-prodursi nel tempo.

Ma l’attività di ri-produzione del sistema territoriale, in quanto sistema socio-ecologico o socio-culturale-ecologico non conspecifico, è sempre un’attività di co-produzione, nel senso che coinvolge sempre una pluralità di entità umane e non umane. Inoltre, per quanto riguarda specificamente queste ultime, per co-produzione si deve intendere secondo Ostrom (1996) un processo tramite il quale i fattori (*inputs*) utilizzati per produrre un bene o un servizio sono forniti da persone che *non* appartengono alla stessa organizzazione. Possiamo quindi attribuire la fragilità dei sistemi territoriali, se considerati come sistemi socio-ecologici o socio-culturali-ecologici, ossia come sistemi di relazioni sociali (umane) mediate da entità non umane (biotiche e/o abiotiche), ma anche come complessi di “organismi-nel-loro-ambiente” o come “unità minime di pianificazione” (bioregionali), a una difficoltà degli stessi di riprodursi nel tempo a causa di una scarsa attitudine co-produttiva, ovvero una scarsa capacità di coinvolgere nell’attività ri-produttiva le entità non umane oltre a quelle umane, e di interconnettere in particolare queste ultime *oltre* i limiti della medesima organizzazione (sociale); il che in parte, ma solo in parte, corrobora la tesi di Castelnovi (2020). Ne possiamo in generale desumere che, se riconosciamo nella scarsa attitudine co-produttiva di alcuni sistemi territoriali, come tipicamente quelli ‘protetti’, un motivo della loro ‘marginalità’, e se identifichiamo tale scarsa attitudine con una debole capacità di interconnettere beni comuni e soggetti territoriali, si rivela necessario: a) fuoriuscire dal permanente dualismo individuale/collettivo, per affrontare invece i problemi, peraltro non semplici, di azione ‘collettiva’ di soggetti ‘individuali’; b) evitare di persistere nella confusione tra beni comuni (rivali) e beni pubblici (non rivali).

Arriviamo quindi, anche in questo caso, alla stessa conclusione a cui siamo arrivati affrontando la prima parte dell’aspetto politico della questione (quale

cooperatività?), ossia alla necessità di dotarsi di “regole collettive di uso individuale”, secondo l’insegnamento di Ostrom (1990), nonché di ricorrere sinergicamente, e sussidiariamente, a “forme pattizie di governo del territorio come bene comune” (MAGNAGHI, 2015).

Infine, ancora nel merito della seconda parte dell’aspetto politico che stiamo trattando qui (‘cooperatività non completamente collettiva’) è opportuno riferirsi all’interpretazione dei *commons* ostromiani di Zamagni (2018), il quale sostiene che ai beni privati si può applicare solo il principio dello scambio equivalente (mercato), ai beni pubblici si può applicare il principio di redistribuzione (da parte dello Stato, anche con strumenti *command and control*), ma ai beni comuni - e nei processi di *commoning* - si può e si deve applicare solo il principio di reciprocità, tramite la gestione diretta delle comunità (di liberi individui). Perché nel caso dei beni comuni il beneficio ricavato dal singolo si materializza insieme al beneficio di altri, non contro altri (come nel bene privato) e nemmeno a prescindere dagli altri (come nel bene pubblico).

Riferimenti bibliografici

- ANDERIES J. M., JANSSEN M. A., OSTROM E. (2004), “A Framework to Analyze the Robustness of Social-ecological Systems from an Institutional Perspective”, *Ecology and Society*, 9(1):18.
- APRODUC (2019), *Guida agli Usi Civici*, <<https://demaniocivico.it/guida>> (ultima visita: Gennaio 2024).
- CAPONE N. (2016), “Del diritto d’uso civico e collettivo dei beni destinati al godimento dei diritti fondamentali”, *Politica del Diritto*, n. 4/2016, pp. 597-636.
- CASTELNOVI P. (2020), *Il difficile progetto per la montagna senza villaggi*, in CEPOLLARO G., ZANON B. (a cura di), *Il governo del territorio montano nello spazio europeo. Innovare gli sguardi e gli strumenti per lo sviluppo possibile della montagna*, ETS, Pisa, pp. 51-55.
- CATTANEO C. (1839), *Scritti economici*, in BERTOLINO A. (a cura di), 1956, Felice Le Monnier, Firenze.
- CREA C. (2020), “«Spigolando» tra *biens communaux*, usi civici e beni comuni urbani”, *Politica del Diritto*, n. 3/2020, pp. 449-464.
- DE BONIS L. (2024), “Individui, collettivi e comunità territoriali”, in LACORAZZA P., LACORAZZA G. (a cura di), *Comunità Appennino. Superare l’internità*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ), pp. 155-175.
- DE BONIS L., OTTAVIANO G. (2022), “Assetti fondiari collettivi tra conflittualità e potenzialità territorializzanti”, *Scienze del territorio*, n. 10, pp. 44-51.
- DE BONIS L., OTTAVIANO G. (2023), “Il paesaggio come sistema socio-culturale-ecologico. Resilienza del paesaggio e resilienza nel PNRR”, XXV Conferenza SIU *Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio – Transitions, Spatial Justice and Territorial Planning*, Cagliari, 15-16/06/2023.
- GROSSI P. (2008), “Usi civici: una storia vivente”, *Archivio Scialoja-Bolla*, n. 1/2008, pp. 19-27.
- MADDALENA P. (2011a), “La scienza del diritto ambientale ed il necessario ricorso alle categorie giuridiche del diritto romano”, *Rivista quadrimestrale di Diritto dell’Ambiente*, n. 2/2011.

- MADDALENA P. (2011b), "I beni comuni nel codice civile, nella tradizione romanistica e nella Costituzione della Repubblica Italiana", *federalismi.it*, n. 19/2011.
- MAGNAGHI A. (2010), "Dal Parco al progetto di territorio: evoluzione o discontinuità?", *Rivista - ricerche per la progettazione del paesaggio*, luglio-dicembre, pp. 25-29.
- MAGNAGHI A. (2015), "Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno", *Glocale*, n. 9-10, pp. 139-157.
- MASSULLO G. (2015), "Beni comuni e storia", *Glocale*, n. 9-10, pp. 27-54.
- OSTROM E. (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, Cambridge, MA. Trad. It. *Governare i beni collettivi*, 2006, Marsilio, Venezia.
- OSTROM E. (1996), "Crossing the Great Divide: Coproduction, Synergy and Development", *World Development*, vol. 24, n. 6, pp. 1073-1087.
- OTTAVIANO G., DE BONIS L. (2021), "L'autoresponsabilità della governance: forme volontarie di pianificazione e programmazione territoriale" in CORRADO F., MARCHIGIANI E., MARSON A., SERVILLO L. (a cura di), *Le politiche regionali, la coesione, le aree interne e marginali. Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU DOWNSCALING, RIGHTSIZING. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale*, vol. 03, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano, pp. 286-291.
- ROGGERO F., NOCENTINI S. (2012), *Modalità di applicazione dei vincoli ambientali sui terreni gravati da diritti reali e usi civici nel caso di interventi selvicolturali*, Giornata di Studio 'Valutazione ambientale dei progetti di interventi selvicolturali e dei piani di gestione forestale, Amatrice, 26 Gennaio 2012.
- SALSA A. (2023), *L'autogoverno dei territori montani*, in MECCA S. (a cura di), *Per una Italia che cresca. Diversità, prossimità e generatività dei territori fra transizioni e disuguaglianze*, CNEL, Roma, pp. 235-246.
- ZAMAGNI S. (2018), "Beni comuni territoriali e economia civile", *Scienze del Territorio*, n. 6, pp. 50-59.

PARTE SECONDA

IL CASO DEL PIANO DEL PARCO NAZIONALE DEL

GRAN SASSO E MONTI DELLA LAGA

7. Uno schema ‘sussidiario’ di processo di pianificazione

Luciano De Bonis

1. Sostitutività sussidiaria

Ricordando Gambino (AA.VV, 2019), Roberto Mascarucci, riferendosi al suo lavoro di ricerca per APE (Appennino Parco d'Europa), ma anche all'evoluzione successiva della sua posizione disciplinare, sottolinea come egli, “escludendo ogni concezione gerarchica dei processi di pianificazione, come anche ogni divisione ‘scalare’ di competenza”, abbia anticipato “con lucida preveggenza, quello che sarebbe avvenuto in seguito con l'introduzione in Costituzione del principio di sussidiarietà” (MASCARUCCI, 2019, 44); e fa rilevare anche l'individuazione da parte di Gambino precisamente nel progetto di territorio della dimensione pertinente per governare la trasformazione dei “luoghi concreti della realtà territoriale” (GAMBINO, 2010, 12), ma anche l'occasione per attivare “un processo articolato e complesso di attività, che coinvolge un ampio ventaglio di soggetti istituzionali, di portatori di interessi e di esponenti della società civile” (GAMBINO, 2010, 16).

Il Piano per il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga (d'ora in poi PPPNGSL), nella sua prima versione, è stato deliberato dal Consiglio Direttivo dell'Ente parco alla fine del 1999, quindi prima della modifica costituzionale del 2001 a cui fa riferimento Mascarucci, che ha introdotto nella nostra Costituzione il principio di sussidiarietà. D'altra parte il principio, senza tracciarne qui le radici storiche, era stato introdotto già nel 1992 nel TUE, Trattato sull'Unione Europea e, come si legge nel sito del Parlamento Europeo, “l'Atto unico europeo, firmato nel 1986, aveva già introdotto la regola della sussidiarietà nel settore dell'ambiente, pur senza menzionarla espressamente”¹. Con ciò non vogliamo togliere nulla al giusto riconoscimento di Mascarucci a Gambino, e nemmeno all'immodesto autoriconoscimento di aver impostato prima del 2001 un piano cogente in modo, per quanto possibile, ‘sussidiario’. Ma il problema, dal punto di vista pianificatorio, sta proprio in quel “per quanto possibile”. È possibile, e quanto, fare un piano sussidiario nel nostro sistema di pianificazione? La risposta è sì, sia sul piano teorico sia su quello empirico, come dimostrano anche altri

¹ <<https://www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/7/il-principio-di-sussidiarieta>> (Ultima visita: Gennaio 2024).

meritori esperimenti, ma non c'è dubbio, e credo che bisognerebbe prenderne definitivamente atto, che il nostro sistema di pianificazione è viceversa storicamente e intrinsecamente non sussidiario. È grazie a una serie di dispositivi per lo più esogeni rispetto al sistema stesso, che generalmente hanno preoccupato e preoccupano i pianificatori (molto spesso a ragione), che il sistema intrinsecamente non sussidiario può essere 'piegato' a svolgere funzioni sussidiarie. Beninteso ora del tutto legittimamente, considerato il TUE del 1992, la Costituzione italiana post 2001 e anche il Testo Unico sull'ordinamento degli Enti Locali, D.Lgs. 267/2000, che appunto già nel testo originario del 2000, quindi prima delle sue 'successive modifiche e integrazioni', ma si noti anche prima della variazione costituzionale del 2001, aveva già stabilito, all'art. 3, co. 5 che "I comuni e le province sono titolari di funzioni proprie e di quelle conferite loro con legge dello Stato e della regione, *secondo il principio di sussidiarietà*. I comuni e le province svolgono le loro funzioni *anche* attraverso le attività che possono essere adeguatamente esercitate dalla autonoma iniziativa dei cittadini e delle loro formazioni sociali". Nel 1998-99, epoca di formazione e prima delibera di approvazione del PPPNGSL, nessuno dei dispositivi legislativi suddetti era però e in vigore, e tuttavia, sulla base del dibattito disciplinare da tempo in corso, e in conformità ad altri dispositivi di legge, *in primis* le forme di accordo già contemplate nella legislazione allora vigente (richiamate anche all'art. 1, co. 5 della legge quadro sulle aree protette n. 394 del 1991), era possibile, volendo, attribuire al piano un carattere spiccatamente processuale e sussidiario; carattere che si è potuto naturalmente rafforzare nel corso dei lunghi tempi di adozione e approvazione definitiva del piano stesso (si veda il capitolo 8) sulla base dei riferimenti legislativi esplicitamente 'sussidiari' citati sopra.

Fatte queste premesse è necessario chiarire ancora sia le finalità dell'approccio sussidiario adottato, sia le modalità con cui esso è stato legittimamente calato nella procedura formale di pianificazione del parco.

Circa le finalità va sottolineato, nell'economia generale di questo libro, che l'impostazione sussidiaria del PPPNGSL, pur derivando anche dall'impostazione di matrice gambiniana sottolineata da Mascarucci (v. sopra), se ne distacca tuttavia alquanto proprio sul piano 'politico' (si veda il paragrafo 4 del capitolo 4), essendo decisamente orientata a favorire il più possibile il costituirsi di forme di autogoverno (MAGNAGHI, 2015; DE BONIS, 2023) di quelli che abbiamo definito SCES (si vedano il paragrafo 3 del capitolo 4, il paragrafo 1 del capitolo 5 e il paragrafo 2 del capitolo 6), tramite dispositivi pattizi di pianificazione e progettazione territoriale (MAGNAGHI, 2015), volti in particolare a generare regole individuali di uso collettivo di quelle che Ostrom (1990) chiama CPR, *Common Pool Resources*; ossia volti a far emergere, proprio per motivi 'ecosistemici', SCES

‘a cooperatività non completamente collettiva’ (si veda ancora il paragrafo 2 del capitolo 6), basati sul principio di reciprocità (ZAMAGNI, 2018).

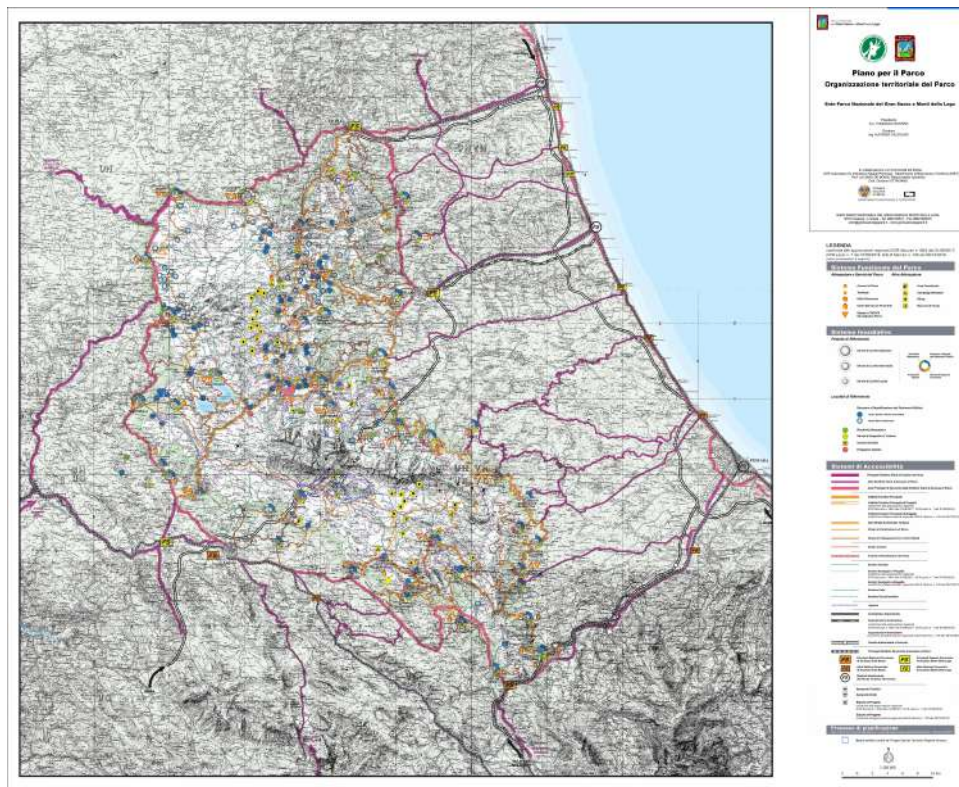


Fig. 2 – Organizzazione territoriale del Parco. Sono indicati, in un’area più ampia di quella del Parco sono indicati: i) il sistema funzionale del Parco (attrezzature e servizi), ii) il sistema insediativo, iii) il sistema di mobilità. Fonte: Ente Parco.

Per quanto riguarda le modalità di ‘inserzione’ dell’approccio processuale e sussidiario nella procedura formale di formazione e approvazione del PPPNGSL, che formano oggetto specifico di questo paragrafo, va anzitutto rilevato che sin dalle fasi preliminari dell’iter di formazione e approvazione del piano l’orientamento dei pianificatori “universitari” - nella primissima fase il prof. Gian Ludovico Rolli come membro del Consiglio Direttivo, membro del gruppo di lavoro poi commissione di lavoro pianificazione e regolamentazione dello stesso, nonché supervisore delle attività di redazione della prima stesura del piano - è stato quello di redigere un piano che, pur riconoscendo la finalità primaria di tutela dell’ambiente naturale e culturale del parco, fosse ispirato a una

visione di quest'ultimo come sistema integrato uomo-ambiente e, conseguentemente: i) fosse costituito, oltreché dagli elaborati fondamentali di Zonazione e Normativa d'attuazione, da un elaborato altrettanto fondamentale, denominato "Organizzazione territoriale del parco" (Fig. 2), volto a individuare le forme di coesistenza tra tutela ambientale e vita dell'uomo, identificando le strutture funzionali per la gestione del parco, il sistema residenziale, turistico, produttivo e le relativa polarità di servizio (ROLLI, 2001); ii) si configurasse come una delle componenti elemento, non l'unica, di un processo di pianificazione continuo e flessibile, teso a dare dignità, pur sottoponendolo a controllo, al complesso delle azioni di tutti coloro che operano nel territorio del parco, Ente parco incluso (ROLLI, 2001). Riprendendo fortemente tale impostazione integrativa e processuale, l'autore di questo capitolo, nel momento in cui viene coinvolto come progettista del piano (privato ma comunque prelevato dal sistema della ricerca universitaria), imposta lo strumento secondo uno schema ciclico (Fig. 3) che interpreta il processo di pianificazione come un processo gestito sì dall'Ente parco ma improntato a una visione 'co-pianificatoria' e 'co-progettuale' che assegna ad esso una precipua funzione di coordinamento e di valorizzazione di ogni altra iniziativa di piano e progetto compatibile con gli obiettivi di gestione e le politiche per aree in esso contenuti.

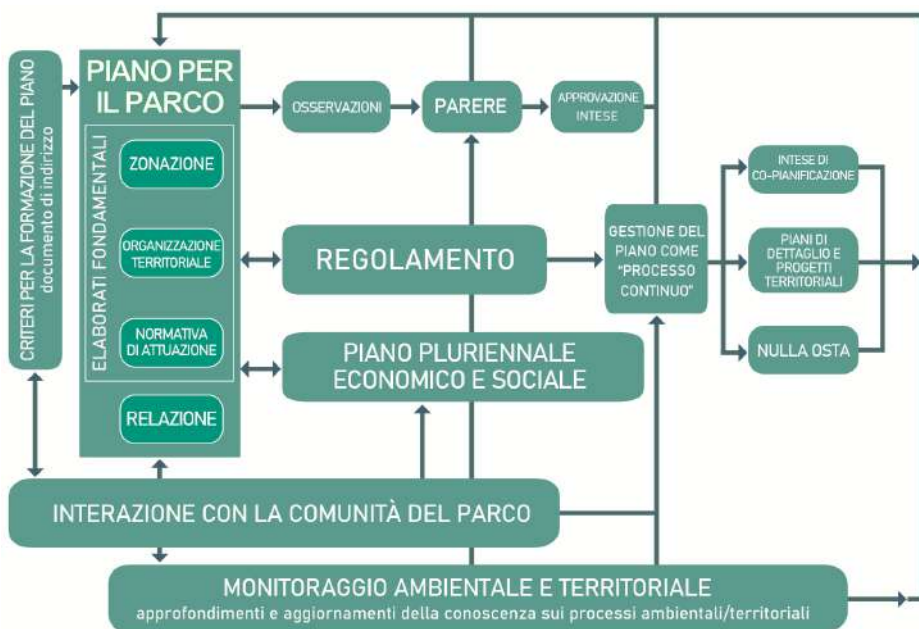


Fig. 3 - Il Piano per il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga come elemento di un processo continuo di pianificazione. Elaborazione di G. Ottaviano da De Bonis (2001).

Per far ciò è stato tuttavia necessario considerare attentamente le disposizioni normative della legge quadro sulle aree protette, n. 394 del 1991 (e s.m.i.). Come noto, essa dispone che il piano suddivida il territorio in base al diverso grado di protezione, prevedendo: a) riserve integrali; b) riserve generali orientate; c) aree di protezione; d) aree di promozione economica e sociale. In altre parole, la legge contempla, per motivi di ‘tutela’, una forma di ‘zonizzazione’ del territorio dei parchi che si può far risalire (anche) ad una visione ‘classica’ della pianificazione come pratica di ordinamento (regolazione) degli usi del suolo (DE BONIS, 2019).

Balza agli occhi la totale assenza, in tale impianto normativo, di quella ‘funzione di progettazione’, portatrice una razionalità espressiva e negoziale, che Mazza (1996) associa alla ‘classica’ pianificazione ‘ordinativa’ (regolativa) degli usi del suolo. A tutto danno, evidentemente, di qualsiasi forma di ‘progetto di territorio’.

Proprio per sopperire a tale carenza, ma anche per superare i limiti di una pianificazione puramente regolativa, la Normativa di Attuazione (NdA) del PPNGSL contiene uno specifico titolo (‘Processo di pianificazione’ che, pur nel rigoroso rispetto delle disposizioni di legge, prevede (art. 22, ‘Copianificazione e coprogettazione’) che il Piano si integri, si articoli e si attui mediante: i) la redazione di piani territoriali e urbanistici, generali e attuativi, di iniziativa dei soggetti competenti, ‘d’intesa’ con l’Ente Parco (art. 23); ii) la formazione di progetti territoriali o piani di dettaglio, areale e/o tematico, di iniziativa dell’Ente Parco o dei soggetti pubblici e/o privati competenti o interessati, sempre d’intesa con l’Ente (art. 24); iii) il rilascio da parte dell’Ente dei nulla osta previsti dalla legge, a piano approvato, per i titoli abilitativi di interventi, impianti e opere da realizzare nel territorio del parco (art. 25), considerando così anche le attività progettuali sottoposte al rilascio del nulla osta come parte integrante del processo pianificatorio.

Per quanto riguarda in particolare i piani di dettaglio e i progetti territoriali il co. 1 dell’art 24 della Normativa di piano definitivamente approvata contiene una ricca casistica che conviene riportare integralmente:

Per scopi di tutela e valorizzazione riguardanti specifici temi e/o porzioni di territorio, e tenuto conto degli obiettivi di gestione e delle politiche di cui al titolo II, possono essere formati, nel rispetto della legislazione nazionale e regionale applicabile, nonché in aderenza agli indirizzi dei Piani d’Azione e delle Linee guida elaborate dalla Direzione Protezione della Natura e del Mare del Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare in osservanza alle convenzioni internazionali di Rio de Janeiro, Berna, Bonn, delle direttive comunitarie Uccelli e Habitat, delle leggi nazionali sulle aree protette e sulla conservazione della fauna, piani di dettaglio e progetti territoriali, d’iniziativa dell’Ente Parco, anche di intesa con

gli Enti Locali o altri soggetti competenti e interessati, oppure di iniziativa di questi ultimi d'intesa con l'Ente, finalizzati alla migliore gestione delle risorse ambientali presenti nel Parco, ivi compresi: piani di assestamento e gestione forestale; piani di recupero volti alla rivitalizzazione e alla rigenerazione dei nuclei edificati nonché al restauro di centri storici e di complessi di edifici di particolare valore storico-culturale; piani e progetti di conservazione e restauro ambientale; piani e progetti di recupero e riqualificazione di infrastrutture, cave, discariche e di altri detrattori o insiemi di detrattori ambientali; piani e progetti di bonifica e disinquinamento di siti o insiemi di siti degradati; piani di risanamento dell'acqua, dell'aria, del suolo; piani e progetti di difesa e ricostituzione degli equilibri idraulici e idrogeologici; piani e progetti di deframmentazione ambientale e di ripristino della continuità e connettività ecologica; piani di tutela e valorizzazione di beni e di complessi di beni individuati di cui all'art. 16; piani e progetti di fruizione sostenibile del patrimonio naturale e culturale del Parco, anche per fini turistico-ricreativi di promozione socioeconomica e di sviluppo; piani di valorizzazione dell'attività agricola e delle attività ad essa connesse; progetti di sistemi di accessibilità veicolare e pedonale, con particolare riguardo a percorsi, accessi e strutture riservate ai disabili, ai portatori di handicap e agli anziani, nonché alla mobilità cosiddetta "dolce" e "sostenibile"; piani e progetti di ogni altro intervento, impianto ed opera, e sistemi di interventi, impianti ed opere, previsti all'art. 7 comma 1 della L. 394/91 e ss.mm.ii.

In altre parole, il processo è visto anche come un mezzo, forse il più efficace, di ampia 'partecipazione' alla pianificazione del territorio del parco, nel senso che si istituisce una relazione di tipo circolare tra pianificazione ambientale di sito e pianificazione ambientale d'area vasta. Nel loro complesso, quindi, le pianificazioni degli Enti locali, i piani di dettaglio/progetti territoriali e i progetti di specifici interventi non vengono considerati come semplici strumenti 'esecutivi' degli obiettivi e delle politiche formulate nel Piano del Parco, ma vengono interpretati anche come *feedback*, in grado di riavviare continuamente il processo stesso (DE BONIS 2001).

Tale impostazione si fonda sostanzialmente su di una interpretazione del carattere di 'sostitutività' del piano del parco non come una sorta di rafforzamento del tradizionale carattere di sovraordinamento dei piani apicali della gerarchia pianificatoria, bensì come un'occasione di dare pieno corpo, anche nella pianificazione fisica, a un principio di sussidiarietà in base al quale si attua un progressivo trasferimento di responsabilità, e associate 'possibilità', dall'Ente parco ad altri soggetti, secondo un 'crescendo' che da un'impostazione riferibile essenzialmente a una forma di sussidiarietà verticale (accordi di co-pianificazione) giunge a un'interpretazione riferibile strettamente a forme di sussidiarietà orizzontale (nulla osta di singoli interventi), passando, e in realtà focalizzandosi, su una forma di sussidiarietà (piani di dettaglio e progetti territoriali) che sfuma

fortemente le differenze tra aspetti verticali e orizzontali della medesima, e che potremmo definire “olistica” (DE BONIS, 2019) o “circolare” (ZAMAGNI, 2018).

2. Complementarità ecologica di rigidità e flessibilità²

Il PPPNGSL, deliberato dal Consiglio direttivo dell'Ente Parco oltre vent'anni fa (21/12/1999), adottato dalle Regioni territorialmente competenti (Abruzzo, Lazio e Marche) solo nel biennio 2004-2006, è finalmente giunto ad approvazione nel 2020, dopo un ulteriore lungo protrarsi dei tempi di espressione del parere del Parco alle osservazioni (L. 394/1991, art. 12, co. 4) - dovuto anche a motivi esogeni al piano (assetto istituzionale dell'Ente, eventi sismici, ecc.) - nonché di espletamento della procedura di Valutazione Ambientale (si veda il successivo cap. 8).

Oltre agli studi sull'ambiente del parco realizzati nel corso dei lunghi intervalli di tempo intercorsi prima e dopo l'adozione, le attività di formulazione del parere e di redazione del Rapporto ambientale di VAS si sono strettamente interconnesse con quelle di predisposizione, da parte dell'Ente, delle misure di conservazione e degli indirizzi gestionali dei siti Natura 2000. La durata relativamente consistente della relativa fase di lavoro è da attribuirsi proprio a tale ricercata 'interconnessione'. Grazie ad essa è stato possibile aggiornare de facto il 'merito' del piano, allineandolo nei contenuti al notevole incremento di conoscenze nel frattempo maturate, pur rimanendo rigorosamente nel limite delle questioni poste dalle osservazioni (si veda ancora il successivo cap. 8). Ma è così anche emersa la perdurante validità del 'metodo' del piano, oltretutto del suo impianto originario, basato su una concezione radicalmente processuale ed estesamente co-pianificatoria, in senso non solo istituzionale, del principale strumento di gestione dell'area protetta.

Tale concezione, che non solo ha consentito, grazie al carattere intrinsecamente flessibile della struttura del piano, di recepire senza stravolgimenti le modifiche legate all'accoglimento di alcune osservazioni e al parere motivato di VAS, ma che si è rivelata preziosa anche nella fase di stipula delle intese con Regioni e Comuni, è fondata sulla convinzione che conferire all'attività di pianificazione di un'area protetta un carattere effettivo, non solo enunciato, di continuità, processualità ed evolutività abbia a che fare con il funzionamento dei processi ecologici di interazione uomo-ambiente, generatori degli stessi valori

² Il presente paragrafo costituisce sostanzialmente una rielaborazione ed aggiornamento del paragrafo 'Progettualità e flessibilità ecologiche' di De Bonis (2019).

sottoposti a protezione. L'intrinseca flessibilità di tali processi di interazione ecologica, infatti, richiede un analogo grado di flessibilità delle attività pianificatorie che li riguardano, le quali, a ben vedere, non costituiscono altro se non un caso particolare dei suddetti processi interattivi.

L'approccio metodologico adottato per il PPPNGSL è tuttavia improntato a una considerazione non dualistica del rapporto tra rigidità e flessibilità, che le considera come termini complementari anziché come polarità opposte e mutualmente esclusive. In altre parole, si ritiene che per ottenere il massimo di tutela e valorizzazione dei beni ambientali sia necessario il massimo di flessibilità disponibile nei sistemi coinvolti nel processo di pianificazione. O meglio, si considerano le stesse tutela e valorizzazione funzioni complementari di un'azione di patrimonializzazione volta a trascendere il semplice obiettivo della conservazione, in direzione dell'obiettivo, indicato dalla Convenzione europea del paesaggio, di elevare la qualità dei mondi di vita delle popolazioni, tramite progetti di territorio capaci di ricollocare al centro della produzione di ricchezza durevole e di benessere sociale la natura e la cultura.

3. Conservazione e 'ricreazione'

Come illustrato nel paragrafo 1 di questo capitolo, l'elaborato di piano più espressivo di quella che potremmo definire l'intenzione dei pianificatori, fermo naturalmente restando l'integrale rispetto delle disposizioni di legge che ne stabiliscono forma e contenuti, è senza dubbio costituito dal Titolo III, "Processo di pianificazione", della Normativa di Attuazione. Sin dalla sua prima stesura (1999) essa ha stabilito (III.1 "Attuazione") anzitutto il carattere di "strumento di coordinamento pianificatorio" del PPPNGSL "volto a riconoscere e a valorizzare ogni altra forma di iniziativa di piano e progetto compatibile che si sviluppi sul territorio del parco".

Tale impostazione è anticipata, nella stessa Normativa in prima stesura, dalla disposizione contenuta nel Titolo I (Disposizioni generali), precisamente nel punto I.2 (Efficacia e campo di applicazione del piano), secondo la quale il piano "si integra, come strumento di coordinamento pianificatorio, con tutti gli altri strumenti (o loro parti) di pianificazione ambientale, paesistica, territoriale e urbanistica - di ogni livello - che non contrastino con gli obiettivi di gestione e le politiche per aree di cui al titolo II". Per quanto riguarda in particolare questi ultimi, dallo stesso Titolo I è rilevabile che per scelta tecnica il PPPNGSL applica il dettato dell'art. 12 della L. 394/1991, che impone di suddividere il territorio in zone corrispondenti a un grado decrescente di protezione (dalle riserve integrali

alle aree di promozione), assumendo la definizione e gli obiettivi di gestione forniti dalla IUCN, *International Union for Conservation of Nature and Natural Resources* per la categoria di area protetta ‘parco nazionale’, ovvero: i) intenderla come area protetta gestita principalmente per la protezione dell’ecosistema e per la ricreazione, e come area naturale di terra o di mare, destinata a (a) proteggere l’integrità ecologica di uno o più ecosistemi per le generazioni presenti e future, (b) escludere utilizzi e occupazioni contrastanti con gli scopi della destinazione dell’area e (c) fornire la base le opportunità spirituali, scientifiche, formative, ricreative e dei visitatori, per quanto ambientalmente e culturalmente compatibili; ii) riferirla in particolare all’obiettivo di gestione “tenere conto delle esigenze delle persone del luogo, incluso l’uso per motivi di sussistenza delle risorse, nella misura in cui ciò non contrasti con gli altri obiettivi di gestione; iii) considerare ‘naturali’ gli ecosistemi dove, a partire dalla rivoluzione industriale (1750), l’impatto umano (a) non sia stato maggiore di quello di qualsiasi altra specie nativa, e (b) non abbia riguardato la struttura dell’ecosistema, fatta eccezione per il cambiamento climatico, considerato che nessuna parte del globo può sottrarsi agli effetti dell’inquinamento a lungo raggio e del cambiamento climatico indotto dall’uomo (IUCN, 1994).

Per temperare la rigida distinzione in zone imposta dalla legge italiana, basata esclusivamente su un grado di conservazione della ‘natura’ decrescente dalle zone a alle zone d, e quindi su un grado di intervento umano viceversa crescente, sin dalla sua prima versione il PPPNGSL ha fatto riferimento stringente, negli obiettivi di gestione e le politiche per aree del Titolo II della Normativa, alle categorie di aree protette IUCN. Se è vero infatti che anche le categorie IUCN distinguono i tipi di area protetta sostanzialmente in base a una graduazione di intervento umano, è anche vero che esse sono categorie ‘di gestione’, alle quali cioè sono sempre associati obiettivi di gestione. Nel caso del PPPNGSL non si è potuto tuttavia assumere una sola categoria IUCN di area protetta, e considerare esclusivamente gli obiettivi di gestione ad essa pertinenti, ma è stato necessario compiere un’operazione più complessa. Poiché per legge il PPPNGSL è un parco ‘nazionale’, si è fatto ovviamente prima di tutto riferimento alla categoria IUCN ‘parchi nazionali’ (si veda sopra), ma si è dovuto al contempo tener conto che in base alla legge italiana un parco nazionale contiene al suo interno anche zone di riserva integrale e orientata, oltreché aree di promozione economica e sociale, a cui sarebbero evidentemente associabili obiettivi primari di gestione riferibili più propriamente ad altre categorie IUCN di area protetta. Tale questione non è risulta tuttavia la più problematica, considerato che la stessa categorizzazione IUCN prevede che in un’area protetta di una determinata categoria sia comunque possibile perseguire, oltre all’obiettivo di gestione primario, anche altri obiettivi

di gestione (IUCN, 1994). Fermo restando che gli obiettivi primari di un parco nazionale consistono nella ‘conservazione delle specie e della diversità genetica’, nel ‘mantenimento dei servizi ambientali’ e nel ‘turismo e ricreazione’, nel loro ambito sono tuttavia perseguibili anche gli obiettivi (secondari) ‘ricerca scientifica e protezione della naturalità’, così come è potenzialmente applicabile il perseguimento dell’obiettivo ‘uso sostenibile degli ecosistemi naturali’ (IUCN, 1994). Secondo IUCN, tuttavia, è l’obiettivo primario, nel nostro caso ‘protezione dell’ecosistema e ricreazione’ a dettare la categoria di assegnazione di un’area, e almeno i tre quarti o preferibilmente di più di quest’ultima dovrebbero essere gestiti per lo scopo primario (IUCN, 1994). Ma IUCN prevede anche la possibilità di ‘classificazioni multiple’, facendo esplicitamente il caso, come il nostro, in cui aree di categoria II (parchi nazionali) contengono aree di categoria I (riserve) e riconoscendo la piena coerenza di tali situazioni con il sistema di classificazione da essa suggerito (IUCN, 1994). Sebbene quindi in questo senso la zonizzazione del PPPNGSL possa considerarsi sin dalla sua prima stesura conforme sia alle disposizioni di legge nazionali sia al *framework* internazionale fornito da IUCN, ciò che dal nostro punto di vista rimane però significativamente problematico è proprio il fatto che secondo IUCN l’obiettivo di gestione primario di un parco nazionale debba comunque essere quello, congiunto, della conservazione dell’ecosistema e della ricreazione. In questa associazione esclusiva si riflette infatti lo stesso tipo di atteggiamento ormai dominante nel contesto internazionale anche nei confronti del patrimonio culturale. La fruizione turistico-ricreativa di quest’ultimo viene infatti generalmente considerata come l’unica forma di ‘uso’ compatibile delle risorse culturali, nonostante le evidenze contrarie oramai chiaramente emergenti da alcuni fenomeni di *overtourism*. Ma non è tanto l’impatto dell’uso ricreativo sul patrimonio naturale e culturale la questione per noi principale, bensì il fatto che un tale atteggiamento risulta assai poco fecondo, ed anzi decisamente ‘sterilizzante’ in termini di rigenerazione del patrimonio stesso (DE BONIS, 2020), nel senso che non riproduce relazioni tra persone e natura in grado di ri-generarlo.

Proprio per evitare più possibile tale forma di sterilità, durante la fase di espressione del parere sulle osservazioni si è rafforzato in Normativa il carattere ‘sussidiario’ del piano, inserendo tra l’altro la possibilità di stipulare accordi con gli enti esponenziali dei diritti reali e degli usi civici delle comunità locali per scopi di conservazione e valorizzazione ambientale. In tal modo, non solo ci si è voluti allineare con lo spirito della L. 431/1985, che designando le aree oggetto di tali diritti come beni paesaggistici ne aveva già implicitamente riconosciuto la funzione generatrice di valore paesaggistico, ma in un certo senso si è anche anticipato la legge emanata un paio di anni dopo sui domini collettivi, n. 168 del

2017, che per la prima volta in Italia, dopo un lungo processo di contrasto in tutta Europa, li riconosce come “ordinamento giuridico primario delle comunità originarie” (art. 1, co. 1) “dotato di capacità di gestione del patrimonio naturale, economico e culturale” (art. 1, co. 1, let. c)

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (2019), “Ricordando Roberto Gambino. Remembering Roberto Gambino”, *Urbanistica*, n. 163, pp. 6-57.
- DE BONIS L. (2001), “Il processo di formazione e la gestione del piano”, in ROLLI G. L., DE BONIS L. (a cura di), *Il Piano del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga. Studi, metodologie, contenuti*, Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga/Graphic Press, L'Aquila, pp. 201-211.
- DE BONIS L. (2019), “Le innovazioni possibili e utili: il caso del Piano per il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga”, in MARSON A. (a cura di) *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 59-68.
- DE BONIS L. (2020), “Beyond the sterility of the tourism ‘sector’”, in PIÉ, R., ROSA C., VILANOVA J. M., SABATÉ J., PORFIDO E. (a cura di), *TOURISCAPE2 – Transversal Tourism and Landscape*, Conference Proceedings, Barcelona, 5th-6th November 2020, UPCommons, Barcelona, pp. 857-867.
- DE BONIS L. (2023), “Verso un planning orientato all'immanenza territorializzante”, *in_bo*, vol. 14, n. 18, pp. 170-183.
- GAMBINO R. (2010), “Parchi e paesaggi d'Europa. Un programma di ricerca territoriale”, *Rivista - ricerche per la progettazione del paesaggio*, luglio-dicembre, pp. 3-20.
- IUCN (1994), *Guidelines for Protected Area Management Categories*. CNPPA with the assistance of WCMC, IUCN, Gland, Switzerland, and Cambridge, UK.
- MAGNAGHI A. (2015), “Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno”, *Glocale*, n. 9-10, pp. 139-157.
- MASCARUCCI R. (2019), “Una strategia di riferimento per i progetti locali. A territorial strategy as a reference for local projects”, *Urbanistica*, n. 163, pp. 43-45.
- MAZZA L. (1996), “Funzioni e sistemi di pianificazione degli usi del suolo”, *Urbanistica*, n. 106, pp. 104-108.
- OSTROM E. (1990), “Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action”, Cambridge University Press, Cambridge, MA. Trad. It. *Governare i beni collettivi*, 2006, Marsilio, Venezia.
- ROLLI G. L., DE BONIS L. (a cura di, 2001), *Il Piano del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga. Studi, metodologie, contenuti*, Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga/Graphic Press, L'Aquila, pp. 201-211.
- ZAMAGNI S. (2018), “Beni comuni territoriali e economia civile”, *Scienze del territorio*, n. 6, pp. 50-59.

8. Retroazioni del contesto istituzionale, decisionale e sociale

Luciano De Bonis e Giovanni Ottaviano

1. Interazioni ed esiti delle osservazioni al Piano per il parco adottato

L'esperienza di pianificazione del PNGSL può essere ritenuta esemplificativa della complessità delle relazioni, tensioni, pressioni, aspettative che si generano attorno al percorso di approvazione del Piano per il parco, sia per quanto riguarda le dinamiche tra soggetti istituzionali (Ente Parco, Regioni, Ministeri, Comuni) che i rapporti con i soggetti civili (rappresentanze di categoria, associazioni, imprenditori, cittadini). La ricostruzione delle 'ultime fasi' del processo di formazione del PPPNGSL, che esse sole coprono un periodo dal 2008 (pubblicazione del Piano per la fase di osservazioni) al 2020 (pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del Piano approvato), rende evidente come siano intricati i fili dell'«ecosistema relazionale» interagente nel processo di definizione del Piano e come inevitabilmente ciò ne condizioni la durata e l'esito.

È inoltre di particolare interesse delineare gli esiti comunicativi della specifica impostazione 'sussidiaria' attribuita al processo di pianificazione, analizzando le tensioni derivanti dalle diverse connotazioni che essa assumeva nelle specifiche interpretazioni di ciascuna parte coinvolta.

Il percorso di formazione del PPPNGSL (Fig. 4) si avvia nel 1997, dopo quasi due anni dall'istituzione dell'Ente parco disposta dal D.P.R. del 05/06/1995; il 21/12/1999, a seguito del parere positivo della Comunità del Parco, il Consiglio Direttivo dell'Ente approva il Piano, e quindi lo trasmette alle Regioni Abruzzo, Lazio e Marche per le adozioni di competenza. Queste ultime hanno luogo dopo un periodo di gran lunga superiore ai 90 giorni dalla trasmissione previsti dalla legge, e avvengono in momenti diversi per le tre Regioni, rispettivamente nel 2004, 2005 e 2006. Vale la pena notare che nel caso della Regione Abruzzo l'adozione del PPPNGSL è risultata chiaramente collegata alla definizione delle intese (richiamate anche nel dispositivo di adozione del Piano) tra Ente Parco e Regione stessa riguardo i Progetti Speciali Territoriali relativi ai bacini sciistici ricompresi nel Parco, che come si vedrà (in particolare nel sottoparagrafo 2.2) si sono rivelati a più riprese come elemento di discussione, se non di aperto contrasto, nel corso della procedura di formazione, adozione e approvazione del Piano.

A seguito dell'adozione da parte delle tre Regioni interessate, a fine 2007 il PPPNGSL viene depositato per la fase di raccolta delle osservazioni.

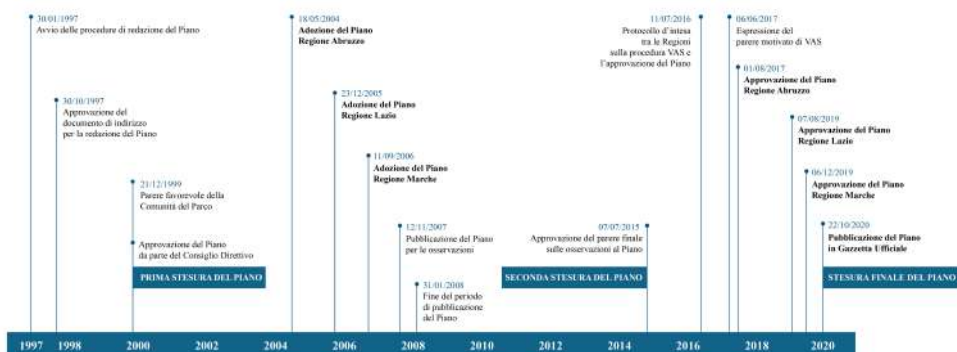


Fig. 4 – Cronologia dei passaggi principali della procedura di formulazione e approvazione del PPPNGSL. Elaborazione di G. Ottaviano.

1.1 Le osservazioni al Piano per il Parco

Al 31/01/2008, termine di chiusura del deposito del piano, risultano pervenute 69 osservazioni al PPPNGSL, composte a loro volta da un corposo novero di sub-articolazioni, per un totale di 563 richieste di modifica, integrazione o revisione degli elaborati di Piano. Nella prima fase di verifica delle 563 richieste di modifica si è subito resa evidente la collaborazione che aveva avuto luogo tra diversi dei soggetti istituzionali interessati nella predisposizione delle osservazioni. Questo fenomeno è riconducibile anche alla scarsità di risorse umane e mezzi tecnico-scientifici a disposizione delle singole amministrazioni locali in un contesto territoriale ‘marginale’ come quello del PNGSL (tra l’altro simile a quello che caratterizza gran parte dei parchi nazionali, come detto), e come sua conseguenza è stata verificata la coincidenza – o comunque strettissima somiglianza – di molte delle sub-articolazioni delle osservazioni, e perciò si può considerare che in definitiva sia pervenuto all’Ente parco un totale di 248 richieste.

Volendo caratterizzare l’ecosistema socio-amministrativo espressosi nella fase di pubbliche consultazioni, si è rilevato che i soggetti più “attivi” sono stati i Comuni ricompresi nel Parco, a cui sono riconducibili oltre il 60% delle richieste pervenute (318 su 563). Oltre ad essi, quattro delle Province del Parco hanno presentato osservazioni: Ascoli Piceno (Marche), L’Aquila, Pescara e Teramo (Abruzzo), mentre la sola Provincia di Rieti (Lazio) è risultata ‘silente’, a fronte però di un rilevante numero di richieste presentate dai Comuni laziali di Accumoli e Amatrice (13 in totale). Il contenuto delle richieste provinciali è per lo più simile o coincidente con quanto osservato dai Comuni ricompresi nei loro territori, a dimostrazione di un lavoro in qualche modo congiunto tra i due diversi

livelli amministrativi (come nel caso della Provincia di Pescara, che si fa formalmente tramite delle osservazioni dei Comuni in essa ricompresi). A completamento dell'esame della partecipazione di Enti pubblici territoriali alla fase delle osservazioni va segnalato che presentano richiesta anche le Comunità Montane del Tronto, Amiternina e Vestina, la quale ultima opera da tramite formale delle osservazioni presentate dai Comuni che insistono sul suo territorio. Presentano inoltre osservazioni cinque "enti esponenziali" di "domini collettivi" (come definiti dalla L. 168/2017), nella forma di Università agrarie e Amministrazioni separate dei beni di uso civico (due dei quali chiedono addirittura l'annullamento del Piano), rappresentanti di associazioni formalmente o informalmente costituite, aziende private e anche singoli cittadini.

Alla chiusura del periodo di raccolta delle osservazioni è seguita una lunga parentesi di stasi della procedura, dovuta sia a cause interne all'Ente (vacanza, per un lungo periodo, del Consiglio Direttivo) che al verificarsi dei catastrofici eventi sismici che hanno colpito il territorio aquilano nel 2009. Il lavoro di valutazione delle principali questioni emergenti dalle osservazioni e di definizione della metodologia da utilizzare per la formulazione del parere di competenza dell'Ente Parco è perciò rimasto sospeso fino al 2012, anno in cui sono stati sottoscritti due accordi di collaborazione di ricerca tra Parco e Università del Molise (Dipartimento Bioscienze e Territorio) finalizzati a "sistematizzare gli approfondimenti di conoscenze nel frattempo eseguiti dai Servizi dell'Ente, nel modo più funzionale alla redazione del parere" (DE BONIS ET AL., 2015, 12). In virtù della collaborazione, nel triennio successivo sono state svolte tutte le attività utili per rispondere alle osservazioni, nell'ambito delle quali è stato necessario aggiornare e arricchire il patrimonio conoscitivo a disposizione dell'Ente parco per migliorare la definizione dei criteri generali di naturalità utilizzati fin da principio per la perimetrazione delle diverse zone di Piano e la conseguente individuazione degli usi con esse compatibili. Entrando nel merito del contenuto delle osservazioni, è emersa come caratteristica dominante (OTTAVIANO, DE BONIS, 2018) la scarsa efficacia dell'azione informativa e comunicativa riguardo il ruolo dell'Ente parco e, ancor più, dei suoi diversi strumenti di gestione. L'ampia casistica delle questioni, riconducibili al ruolo del Piano nella gestione del territorio e al suo rapporto con altri strumenti di pianificazione e regolamentazione, al carattere prescrittivo o conoscitivo della Relazione di Piano e degli studi in essa illustrati, e a richieste puntuali o proposte di variazione degli elaborati del PPPNGSL, è stata convogliata in 17 macrocategorie¹ per sottoporle a una trattazione unitaria e internamente coordinata.

¹ Le 17 questioni generali individuate sono: 1. Analisi specialistiche (Relazione di Piano) e valore degli

Tra le 17 questioni individuate, alcune sono di particolare interesse in questa trattazione, perché correlate al processo di pianificazione descritto nel capitolo precedente (questione 5, “Strumenti di pianificazione di altri Enti, piani di dettaglio e progetti territoriali, riferibile in linea generale al Titolo III della prima stesura della Normativa di attuazione del Piano) e alle forme ammissibili di utilizzo dei “domini collettivi” (si veda capitolo 6) che interessano il territorio del Parco (questione 7, “Usi civici”).

1.2 Il parere dell'Ente Parco sulle osservazioni: due questioni caratterizzanti

Con riferimento alla questione 5, il parere sulle osservazioni richiama i principi di cooperazione e co-pianificazione che informano fortemente il piano, nonché il suo carattere strategico-strutturale. Per quanto riguarda i rapporti tra esso e gli strumenti di pianificazione di altri Enti territoriali, il parere chiarisce ulteriormente e ribadisce l'impossibilità di assimilare il carattere di sostitutività del Piano per il Parco al consueto sovraordinamento degli atti apicali della gerarchia di pianificazione italiana, evidentemente travalicato dalla sostitutività stabilita dalla legge quadro sulle aree protette.

Oltre a richiamare l'obbligo di legge di riconoscere la mancata coincidenza tra sovraordinamento gerarchico e sostitutività, il parere sottolinea come il piano interpreti la sostitutività in senso massimamente cooperativo e co-pianificatorio, oltreché nel quadro di una concezione processuale dell'attività di pianificazione, riconoscendo a ciascun altro ente che ne sia titolare le sue prerogative pianificatorie, e prevedendo che qualsiasi atto di pianificazione ‘coordinato’ col (non ‘subordinato’ al) PPPNGSL sia formato “d'intesa” con l'Ente Parco. In tal modo, gli strumenti di ciascun Ente territoriale non risulteranno sottordinati al PPPNGSL, in una cornice generale in cui la pianificazione del territorio del parco dovrà comunque prevedere imprescindibilmente l'accordo dell'Ente Parco, proprio in virtù del necessario rispetto del principio di sostitutività.

Intendendo in questo senso il principio di sostitutività, esso sottende anche evidentemente l'ineliminabilità degli strumenti di pianificazione di ogni altro Ente dotato per legge di prerogative pianificatorie. Inoltre, accogliendo in particolare le richieste di chiarimento delle procedure di intesa tra Ente parco e altri

elaborati di Piano; 2. “Strade critiche” e valore degli elaborati di Piano; 3. Iter di formazione e approvazione del Piano del Parco; 4. Rapporti tra PdP, PPES e Regolamento; 5. Strumenti di pianificazione di altri Enti, piani di dettaglio e progetti territoriali; 6. Bacini sciistici e PST; 7. Usi civici; 8. Ammissibilità attività (in particolare agro-silvo-pastorali e ricreative) e connesse proposte di variazione della Zonazione; 9. Ammissibilità opere e manufatti e utilizzo di risorse naturali; 10. Semplificazione procedura autorizzativa; 11. Beni ambientali e culturali individuati; 12. Richieste variazioni alla Normativa; 13. Richieste variazioni alla Zonazione; 14. Richieste variazioni alla Organizzazione Territoriale del Parco; 15. Sistema di accessibilità; 16. Sentieristica; 17. Danni provocati dai cinghiali.

enti pianificanti formulate da diversi Comuni e Comunità Montane, dalla Provincia dell'Aquila e dall'Amministrazione separata dei beni di uso civico di Assergi, ma anche prendendo spunto da diverse richieste non accolte relative alle pianificazioni/progettazioni di competenza o di iniziativa delle Comunità montane o delle Province, il parere dell'Ente Parco propone modifiche della prima stesura della Normativa in armonia con una concezione cooperativa e sussidiaria dell'attività di pianificazione.

Ad esempio, accogliendo una richiesta del Comune di Amatrice circa il conferimento della possibilità di promuovere pianificazioni di dettaglio a un ventaglio più ampio di attori, e al fine di rafforzare ed estendere a soggetti non necessariamente istituzionali il carattere copianificatorio del PPPNGSL, il parere propone la modifica del Titolo III della Normativa (che prevedeva già, al punto III.1, l'intesa tra Ente Parco e altri attori per i piani di dettaglio di iniziativa dell'Ente stesso) per contemplare la possibilità che l'iniziativa della formazione di piani di dettaglio e di progetti territoriali possa essere assunta anche da altri soggetti competenti e interessati (nuovo art. 22, co. 1, lett. b), sempre d'intesa con l'Ente. In sintesi, il complesso delle modifiche alla prima stesura del Titolo III "Processo di pianificazione" della Normativa apportate nel parere sulle osservazioni mira a invertere nel tempo il carattere processuale del Piano, consentendo una più ampia possibilità non solo di attuare, ma anche di integrare e articolare quest'ultimo da parte di soggetti 'altri' rispetto all'Ente Parco, come dimostra anche la nuova denominazione del par. III.1 "Attuazione" che diventa "Art. 22 Copianificazione e coprogettazione".

Oltre alla modifica del Titolo III il parere propone di modificare anche la disposizione generale contenuta nel Titolo I, punto I.2², che nella formulazione del nuovo art. 3, co. 3³ chiarisce ulteriormente che lo schema di processo di pianificazione prefigurato nel PPPNGSL va letto nel quadro della specifica interpretazione data al carattere di sostitutività disposto dalla L. 394/1991. Nella nuova formulazione dell'articolo, il carattere di coordinamento co-pianificatorio viene indicato in relazione alle finalità espresse al comma precedente, ossia "[...] per favorire la migliore integrazione tra finalità di tutela e [...] forme di fruizione

² "Il Piano del Parco si integra, come strumento di coordinamento pianificatorio, con tutti gli altri strumenti (o loro parti) di pianificazione ambientale, paesistica, territoriale e urbanistica - di ogni livello - che non contrastino con gli obiettivi di gestione e le politiche per aree di cui al titolo II."

³ "A tali fini il Piano del Parco interpreta la propria sostitutività di ogni altro strumento di pianificazione, di cui all'art. 12, co. 7 della L. 394/91 e ss.mm.ii., come funzione di integrazione e di coordinamento copianificatorio di tutti gli strumenti (o loro parti) di pianificazione del territorio del Parco che perseguano o quanto meno non contrastino con gli obiettivi di gestione e le politiche per aree di cui al titolo II della presente Normativa."

e di utilizzo, per il perseguimento degli obiettivi, di cui alla L. 394/91, di miglioramento della vita socio-culturale delle collettività locali e di miglior godimento del parco da parte dei visitatori”.

Per quanto riguarda la questione 7 (“Usi civici”), il parere richiama anzitutto le disposizioni della legge quadro sulle aree protette, che fa salvi, e quindi né liquidabili né espropriabili, tutti i diritti reali e gli usi civici delle collettività locali, ad eccezione di quelli di caccia e di prelievo faunistico (che sono invece da liquidare). Il parere chiarisce inoltre che, per l’esame delle osservazioni relative a diritti reali e usi civici delle collettività locali, oltre al dettato di legge che li fa salvi è stato considerato anche il principio giurisprudenziale (stabilito con sentenza della Corte Costituzionale n. 391 del 1989) della regolamentabilità degli usi civici, e quindi dell’indennizzabilità equitativa dei vincoli conformativi ad essi imposti.

Sulla base di questa premessa generale, il parere formula una proposta di variazione del punto I.5 della prima stesura della Normativa che in un certo modo interagisce fortemente con il Titolo III, pur non essendovi direttamente riferito, stabilendo al co. 5 del nuovo art. 4 (“Regime autorizzativo”) la possibilità che, per favorire il perseguimento di scopi di conservazione e valorizzazione ambientale tramite l’esercizio dei diritti reali e degli usi civici, l’Ente Parco promuova forme di cooperazione e di intesa con le Amministrazioni e gli organismi pubblici e privati competenti, volte a individuare le più opportune modalità di gestione dei diritti stessi.

2. L’incomprensione VAS e i suoi effetti sul Piano

Al termine della fase di esame delle osservazioni, e dopo le variazioni agli elaborati del PPPNGSL deliberate dal Consiglio Direttivo nell’estate 2015 a seguito delle osservazioni stesse, ossia quando i tempi erano ormai maturi per procedere in direzione della definitiva approvazione del piano, e non certo precocemente considerato che il Consiglio Direttivo aveva deliberato la prima stesura del piano già nel 1999, la Regione Lazio solleva la questione della Valutazione Ambientale Strategica (VAS), a cui ritiene che il piano debba essere necessariamente sottoposto prima della sua approvazione finale.

La posizione della Regione Lazio ha incontrato l’appoggio dal MATTM e dalle Regioni Abruzzo e Marche, mentre di parere contrario era l’Ente Parco, il quale eccepiva riguardo la forma e il contenuto di una procedura valutativa avviata in una fase così avanzata di redazione del Piano. Riconoscendo del tutto legittima e opportuna anche per piani di parco, in generale, la necessità di effettuare la VAS, l’Ente Parco ha evidenziato che l’applicazione della VAS dopo l’adozione

del Piano⁴ contrastava palesemente con la buona prassi tecnica e con la disposizione legislativa in vigore (art. 11, co. 3 del D.Lgs. 152/2006, conforme alla Direttiva 2001/42/CE) che prescriveva e prescrive che la VAS sia effettuata “comunque durante la fase di predisposizione” del piano o del programma, fase evidentemente già all’epoca abbondantemente superata dal PPPNGSL, come tra l’altro già affermato dall’Ente nel parere (Questione 3, “Iter di formazione e approvazione del Piano del Parco”) in risposta alle osservazioni che richiedevano la VAS presentate da alcuni Comuni, da un’Amministrazione separata di beni di uso civico, dalla Comunità montana Amiternina, dalle Province di Ascoli Piceno e dell’Aquila, e da un rappresentante della CGIL Abruzzo.

L’Ente Parco ha interpellato quindi anche la Direzione Generale Ambiente della Commissione Europea in cerca di un chiarimento in merito all’opportunità di procedere o meno con la VAS, ma pur avendo trovato conferma riguardo le proprie riserve, si è infine stabilito di avviare ugualmente la procedura. A tal fine le tre Regioni hanno sottoscritto un protocollo d’intesa⁵ finalizzato al coordinamento unitario delle procedure di competenza di ciascuna di esse e alla condivisione degli step ritenuti poi necessari per la prosecuzione del procedimento di approvazione.

Oltre a comportare inevitabilmente un’ulteriore dilatazione dei tempi richiesti per giungere all’approvazione del Piano, tale fase si è comunque rivelata utile per verificare ulteriormente la solidità delle scelte operate nelle varie fasi di formazione del Piano stesso, ed è stata particolarmente significativa per lo studio delle relazioni inter-livello e multi-livello che ha generato.

Nella prima fase consultativa prevista dalla procedura VAS, nella quale l’Ente

⁴ Va infatti considerato che, all’epoca della formazione del Piano per il Parco e della sua approvazione da parte del Consiglio Direttivo dell’Ente Parco, la disciplina relativa alla Valutazione Ambientale Strategica non era ancora vigente. Il Decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, entra infatti in vigore il 29 aprile 2006, ad eccezione della parte seconda del provvedimento - “Procedure per la valutazione ambientale strategica (VAS), per la valutazione dell’impatto ambientale (VIA) e per l’autorizzazione integrata ambientale (IPCC)” - che entra invece in vigore il 12 agosto 2006, quindi anche successivamente all’adozione del Piano da parte di due delle tre Regioni competenti.

⁵ Nel quale veniva individuata (art. 2 del protocollo d’intesa) la Regione Abruzzo come “capofila per l’espletamento di entrambi i procedimenti definiti dal precedente art. 1” (“procedimento di Approvazione e di Valutazione Ambientale Strategica”), nonché come Autorità competente della procedura di VAS, prendendo in carico quindi il compito di elaborare il parere motivato. Le Regioni Lazio e Marche, dal canto loro, si impegnavano a “collaborare con la Regione Abruzzo al fine di garantire il corretto espletamento della procedura di VAS di cui alla parte seconda del D. Lgs. 152/2006 e ss.mm.ii. e di approvazione del Piano del Parco ai sensi dell’art. 12 della L. 394/91 e ss.mm.ii. oggetto del presente accordo”. Le tre Regioni, infine, si impegnavano (art. 2, co. 6) “ad espletare ciascuna le procedure di approvazione di propria competenza sulla base della medesima proposta di Piano del Parco risultante dagli impegni di cui ai precedenti punti”.

parco ha individuato e interpellato i soggetti istituzionali e territoriali con competenza in materia ambientale (SCA), sono stati raccolti contributi⁶ formulati dalle tre Regioni competenti, dal MATTM, dal Segretariato Regionale per l'Abruzzo del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, dall'ARTA Abruzzo e dal Comune dell'Aquila. Tali contributi hanno avuto principalmente carattere propositivo circa i contenuti che si riteneva utile o indispensabile prendere in considerazione all'interno della VAS, senza mettere in luce elementi di particolare rilievo, salvo un primo spunto di confronto circa il tema dei Progetti Speciali Territoriali, che sarà oggetto del sottoparagrafo 2.2.

2.1 Le osservazioni al Rapporto Ambientale di VAS del MATTM

Sono invece decisamente di maggior rilievo per noi alcune osservazioni al

⁶ Sistemattizzati, analogamente a quanto fatto per le osservazioni al Piano, in 11 questioni complessive: “1. Corretto sviluppo dell’iter procedurale di redazione del Rapporto Ambientale, a partire dall’analisi degli impatti significativi sull’ambiente per giungere alla proposta di alternative al Piano e alle misure da adottare per impedire, ridurre e compensare gli impatti; 2. Elencazione dei criteri utilizzati per la definizione delle zone di Piano, anche in riferimento alle proprietà pubbliche e private, collettive, usi civici; elencazione dei criteri utilizzati per l’eventuale ripermimetrazione del Parco; 3. Esplicitazione delle azioni di Piano; raggruppamento degli obiettivi strategici del Piano; evidenziazione dettagliata delle linee strategiche di sviluppo e valorizzazione culturale e scientifica; illustrazione di una adeguata e prevedibile campagna di promozione turistica; 4. Implementazione del quadro degli obiettivi di sostenibilità ambientale stabiliti a livello internazionale o comunitario (relativi a tutela di suolo, acqua, aria, fattori climatici, beni materiali, patrimonio culturale-architettonico-archeologico e paesaggio); 5. Arricchimento del quadro conoscitivo (riguardo questioni ambientali, culturali ed archeologiche); implementazione delle analisi dei diversi contesti/ambiti, con individuazione di punti di forza territoriali e criticità nelle aree più sensibili, in particolare per le componenti “paesaggio e beni culturali” e “suolo e sottosuolo”; citazione delle fonti e della data di aggiornamento dei dati su cui è basata la descrizione del contesto territoriale e ambientale; individuazione cartografica dei territori agricoli di particolare qualità e individuazione delle interferenze con le componenti ambientali (D. Lgs. 228/01, art. 21); individuazione di beni architettonico-monumentali, beni/aree d’interesse archeologico, aree d’interesse paesaggistico, ecc.; approfondimento analisi sulla componente demografica, socio-economica e sul carico antropico del Parco; 6. Puntualizzazione dei problemi ambientali esistenti emersi a seguito dell’analisi del contesto ambientale e territoriale; integrazione dati e considerazioni sui possibili impatti sulle componenti ambientali (aria, acqua...); individuazione, descrizione e valutazione degli effetti significativi, ove esistenti, che l’attuazione del piano potrebbe avere sull’ambiente; 7. Redazione dello Studio di Valutazione d’Incidenza; Chiarimento sulla scelta tra screening e valutazione appropriata dei Piani di gestione; Chiarimento sulla natura di azioni di Piano delle misure di conservazione riportate in tabella nella Valutazione d’Incidenza e sulla presenza o meno nel Piano di ulteriori azioni rivolte alla conservazione degli habitat; 8. Integrazione dell’Analisi di Coerenza esterna rispetto ad altri Piani in diretta connessione col Piano del Parco (P.A.I., P.S.D.A., Piano di Gestione del Distretto Appennino Centrale, Piano regionale qualità dell’aria, Piano di tutela delle acque, POR-FESR, PSR, Piani paesistici regionali); 9. Esplicitazione misure di mitigazione e compensazione degli impatti negativi significativi dovuti all’attuazione del Piano, nonché ad effetti collaterali delle azioni di tutela; 10. Esplicitazione dell’iter procedurale relativo sia agli strumenti urbanistici formati d’intesa sia ai Progetti Speciali Territoriali (PST), e chiarimento circa l’espletamento della procedura di VINCA dei medesimi PST, e non solo degli interventi in essi previsti, con riferimento anche al mutato quadro di riferimento prodotto dal PdP aggiornato e dai piani di gestione dei siti Natura 2000 interessati; 11. Illustrazione delle alternative e ragioni della scelta; descrizione del processo di formazione delle alternative, a partire dalla valutazione degli effetti ambientali del Piano”.

Rapporto ambientale, tra cui quelle presentate dal MATTM, piuttosto irrituali considerato che si tratta di un soggetto già consultato come SCA e che per di più è l'autorità statale che vigila l'Ente Parco. Il Ministero ha presentato ben 40 osservazioni al Rapporto, di cui alcune direttamente riferibili al processo di pianificazione disegnato nel PPPNGSL. Nel ricco *corpus* osservativo il Ministero chiedeva, in particolare: i) di integrare la valutazione rispetto agli interventi già definiti; ii) di valutare e specificare, considerato il carattere processuale del piano, le modalità con cui altri piani andrebbero ad integrare la Valutazione Ambientale; iii) di integrare il quadro conoscitivo con numerosi aspetti di carattere ambientale settoriale (suolo, fanghi di depurazione, residui fitosanitari e nitrati nelle acque); iv) e di conseguenza di rivedere l'impostazione per ecosistemi utilizzata per la valutazione dall'Ente Parco.

Alle prime due osservazioni l'Ente ha risposto che non esistevano interventi già definiti nel piano che non fossero stati valutati, a meno che non ci si riferisse al processo di pianificazione del Titolo III della Normativa, dove era già stabilito che gli eventuali Piani di dettaglio e Progetti territoriali elaborati d'intesa con l'Ente Parco avrebbero dovuto essere formati nel rispetto della legislazione nazionale e regionale applicabile. La quale evidentemente include tutte le procedure di Valutazione Ambientale necessarie, che sono però indipendenti, dal punto di vista temporale e procedimentale, dalla VAS del PPPNGSL. Alle richieste ministeriali relative all'integrazione nella valutazione di aspetti ambientali settoriali l'Ente ha risposto con una decisa riaffermazione dell'approccio ecosistemico, evidenziando anche come ai raggruppamenti di ecosistemi coincidenti con le zone di Piano fossero stati già aggiunti gli elementi ambientali che, in base alla Normativa, sfuggono a tale criterio di aggregazione.

2.2 Il tema controverso dei Progetti Speciali Territoriali dei bacini sciistici

All'interno di questa cornice, è risultato certamente non trascurabile che sia stata avanzata la proposta di valutare non solo il PPPNGSL, ma anche strumenti – i Progetti Speciali Territoriali (PST) relativi ai bacini sciistici, oggetto di precedente intesa con la Regione Abruzzo – indipendenti da esso e pertanto sottoposti ad autonoma valutazione, costituendone in realtà attuazione del carattere di processualità, quest'ultimo invece certamente oggetto di valutazione.

Anche nella successiva fase di pubblicazione del Rapporto ambientale di VAS ai fini dell'espressione delle osservazioni da parte dei soggetti interessati il tema dei PST è risultato particolarmente 'sentito': infatti, per quanto nel Rapporto ambientale stesso fosse stata chiarita – anche proprio in risposta ai contributi SCA – la relazione formale tra questi e il Piano, e quindi che non fosse corretto valutarli all'interno della procedura in corso in quanto relativa solo a quest'ultimo,

soggetti di diversa natura e con motivazioni spesso ben distanti hanno chiesto che la VAS in corso riguardasse anche i PST.

Se, da un lato, il MATTM osservava la necessità che fosse dichiarato al di là di ogni ragionevole dubbio che essi sottostessero, così come ogni intesa già stipulata o ancora da stipulare, all'espletamento di tutte le procedure valutative previste dalla normativa vigente, vari altri soggetti di natura locale (Comune dell'Aquila, Comune di Pietracamela, Associazione culturale di promozione della montagna "Progetto Montagna", Amministrazione Separata dei Beni Usi Civici di Assergi) chiedevano l'inserimento dei PST all'interno della VAS presumibilmente con l'obiettivo di 'blindarne' la definitiva approvazione. In questo modo, cioè, si sarebbe potuto far convergere l'esito positivo della VAS (e quindi l'approvazione finale) del PPPNSL con la contestuale positiva valutazione ambientale dei PST, evitando così che essi fossero sottoposti separatamente alle procedure di valutazione eventualmente previste dalla legge, che ne avrebbero potuto rallentare significativamente l'entrata in vigore o, anche, produrre delle sostanziali modifiche ai contenuti.

Il tema dei PST e delle differenti posizioni espresse dai soggetti che ne sono in qualche modo interessati è risultato di particolare rilievo per la messa in evidenza del complesso scenario di aspettative e pressioni generate attorno agli strumenti di pianificazione dei parchi. È chiara l'esistenza di considerazioni nettamente divergenti, tra diversi soggetti, riguardo il peso relativo delle esigenze di sviluppo socio-economico e di quelle di conservazione della natura: il particolare contesto territoriale – i PST in questione interessano aree sommitali o semi-sommitali, spesso caratterizzate da un elevato livello di naturalità – ha certamente acuito la divergenza di ponderazione delle diverse esigenze, e le specificità socio-politiche locali hanno in alcuni casi generato delle inaspettate convergenze, d'interessi e di posizioni difese, tra soggetti generalmente considerabili in contrapposizione.

Si sono quindi rivelati, i PST, perfetta incarnazione della concezione dicotomica tra conservazione e sviluppo contro cui vanno spesso a collidere le politiche dei parchi, determinando degli arroccamenti forti dietro posizioni antitetiche. Da un lato, le figure che a diverso titolo difendono gli interessi naturalistici (sempre facendo ricorso a quell'idea demiurgica e deterministica di rapporto uomo-natura discussa nel primo capitolo) perseguono una politica di veto più o meno totale alla realizzazione di nuovi interventi nei comprensori sciistici; dall'altro, i soggetti interessati alla trasformazione del territorio si appellano alla necessità di garantire possibilità di sviluppo economico alle popolazioni locali, e in tal senso invocano un'azione politica orientata allo smorzamento dei vincoli all'uso del territorio del Parco.

2.3 La chiusura della procedura di VAS e l'approvazione del Piano

La procedura di VAS si è conclusa con l'espressione del parere motivato da parte della Regione Abruzzo (come previsto dal protocollo d'intesa tra le tre Regioni), la quale ha anche avviato la fase di sottoscrizione delle intese con i Comuni abruzzesi relativamente alle zone *d* (di promozione economica e sociale) di Piano, secondo quanto disposto dall'art. 12 della L. 394/1991, ed ha infine approvato⁷ il PPPNGSL relativamente al territorio di competenza. La spinta unilaterale da parte della Regione Abruzzo, avente lo scopo dichiarato di comunicare ai Comuni abruzzesi che la Regione non era inerte e di stimolare le altre due Regioni ad accelerare i rispettivi iter approvativi, ha segnato come prevedibile un momento di rottura con le Regioni Lazio e Marche, che appellandosi anche alle difficoltà riscontrate dai territori colpiti dagli eventi sismici del 2016 e 2017 e all'inefficacia delle comunicazioni intercorse tra le Regioni stesse hanno assunto posizioni rigide e in certa misura contestato l'operato abruzzese.

Al di là di considerazioni politico-comunicative sulla scissione degli iter approvativi, ciò che è possibile percepire dalla lettura di dichiarazioni pubbliche e atti amministrativi relativi alla procedura di approvazione del PPPNGSL è l'eterogeneità delle posizioni politiche, tecniche e amministrative, delle istanze di sviluppo locale, della ponderazione degli interessi ambientali e di quelli di sviluppo territoriale, e non di meno la difficoltà di rintracciare gli elementi di contatto tra le differenti strutture normative, amministrative e programmatiche di ciascuna Regione, rispetto alle quali armonizzare i contenuti del Piano. È risultata evidente la difficoltà di compiere questa ultima operazione non solo per le differenze nelle normative regionali, ma anche per le diverse interpretazioni che esse hanno delle modalità di applicazione di alcuni dispositivi normativi nazionali.

Nel periodo seguente l'approvazione del Piano da parte della Regione Abruzzo si è verificata un'intensificazione dei rapporti tra Ente Parco e Regione Lazio (prima) e Marche (poi), finalizzati alla definizione delle specificazioni (Lazio) e precisazioni (Marche)⁸ al PPPNGSL relative ai due contesti regionali. Durante questa fase è tra l'altro emersa la problematicità, agli occhi delle amministrazioni regionali, di quell'impostazione marcatamente processuale che caratterizza il PPPNGSL. È risultato infatti diffuso il timore che la flessibilità del Piano in termini co-pianificatori e processuali si potesse tradurre in una sua scarsa efficacia in termini di tutela ambientale, nella convinzione che invece

⁷ Prima con Delibera di Giunta Regionale del 06/06/2017 e poi con Delibera di Consiglio Regionale del 01/08/2017.

⁸ Intese come chiarimenti ed interpretazioni circa le modalità di applicazione di alcune parti degli elaborati di Piano nell'ambito dello specifico contesto normativo e pianificatorio delle diverse Regioni.

quest'ultima potesse essere garantita esclusivamente tramite una spiccata rigidità degli strumenti di gestione e una previsione deterministica dell'evoluzione dei territori. Era, ed è, invece convinzione dei pianificatori dell'Ente Parco che i due termini non fossero opposti ma complementari (DE BONIS, 2019), e nel corso del lungo lavoro di confronto tali riserve regionali sono state in qualche modo smussate.

Il lungo processo di redazione del PPPNGSL si è quindi concluso con l'approvazione del Piano da parte della Regione Lazio (con Delibera di Consiglio Regionale del 07/08/2019) e della Regione Marche (con Deliberazione dell'Assemblea Legislativa Regionale del 06/12/2019) per quanto riguarda i territori di loro competenza, ed infine si è addivenuti alla sua pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del 22/10/2020 che ne ha sancito la piena entrata in vigore.

2.4 Considerazioni finali sui rapporti emersi nell'iter di approvazione del Piano

Facendo innanzitutto riferimento alla procedura di VAS descritta in precedenza, vale la pena sottolineare che, tralasciando l'inappropriatezza dell'applicazione della stessa allo specifico caso del PPPNGSL per le motivazioni già accennate, il Piano non abbia subito significative variazioni come esito della procedura valutativa, restando sostanzialmente invariato nella forma proposta dall'Ente Parco, e deliberata dal Consiglio Direttivo, in risposta alle osservazioni pervenute. Ciò sembra suggerire non certo l'inutilità della procedura stessa in generale, ma piuttosto la validità della posizione 'fortemente interattiva' o 'transattiva' in pianificazione, che postula la sostanziale inutilità di analisi apparentemente 'complete' della realtà da affrontare con i processi pianificatori e la preferibilità dell'interazione sociale, nonché della conoscenza comune, rispetto alla conoscenza professionale (LINDBLOM, 1975; 1990; LINDBLOM E COHEN, 1979; CROSTA, 1998).

Sempre con riferimento alla VAS va rilevata la posizione fondamentalmente avversa agli aspetti più innovativi del PPPNGSL che sembra assumere l'amministrazione pubblica centrale che vigila l'Ente Parco, ossia il MATTM. Il Ministero sembra infatti palesemente opporsi, tramite alcune sue osservazioni al Rapporto ambientale, proprio al carattere spiccatamente processuale del Piano, insistendo in particolare sulla necessità di valutare, in quella stessa procedura di VAS, anche forme di sviluppo continuo del Piano evidentemente non ancora apprezzabilmente compiute per poter essere analizzate, e che per le quali la Normativa di attuazione del Piano prevede esplicitamente la successiva sottoposizione alle appropriate procedure di valutazione ambientale, peraltro in ogni caso imposte dalla legge.

Considerando nel complesso i contenuti delle osservazioni ministeriali, si può

ritenere probabile che tale insistenza sia prevalentemente dovuta alla condivisibile preoccupazione del Ministero per i contenuti dei PST, inseriti nel PPPNGSL in fase di adozione del piano da parte della Regione Abruzzo, dietro esplicita e condizionante richiesta di quest'ultima. Ciò comunque non toglie che l'atteggiamento ministeriale non ha colto nell'occasione lo sforzo dell'Ente Parco e dei suoi consulenti universitari di ricondurre i PST dei bacini sciistici alle forme generali di articolazione del processo continuo di pianificazione, senza peraltro svincolarli in alcun modo dalle necessità di loro valutazione ambientale futura (naturalmente per quanto non già valutati). In ogni caso, l'atteggiamento 'conservatore' del Ministero nella vicenda VAS è confermato anche dalla richiesta di approfondimenti valutativi settoriali in luogo dell'approccio più innovativamente ecosistemico adottato dai tecnici ambientali dell'Ente Parco.

Tornando ai PST dei bacini sciistici, la controprova della efficacia dell'azione dell'Ente Parco e dei suoi pianificatori nella loro trattazione può del resto essere rintracciata nel fatto che, dopo estenuanti confronti e discussioni intorno ad essi, che hanno contribuito a rallentare l'adozione e probabilmente anche l'approvazione (per mezzo della VAS) del PPPNGSL, e dopo ormai un consistente tempo trascorso dall'approvazione del Piano in cui sono inseriti, nessuna operazione di attuazione degli stessi è stata avviata.

Tale circostanza, tuttavia, può essere vista anche come un ulteriore sintomo del difficile affermarsi del carattere processuale del piano, anche all'interno dello stesso Ente Parco. Per stimolarlo in direzione dell'avvio del processo continuo di pianificazione, dall'interno della stessa procedura di approvazione del 'momento piano' di tale processo, il team di pianificatori-ricercatori universitari (autori di questo testo) ha cercato di utilizzare una richiesta della Regione Marche riguardante la necessità di precisare gli indicatori di monitoraggio del Rapporto ambientale VAS (meglio descritta nel capitolo successivo) proponendo un set di indicatori di risultato praticamente tutti coincidenti con operazioni di progettazione territoriale processuale. Considerato il tempo ormai trascorso, risulta però evidente anche in questo caso lo scarso interesse dell'Ente Parco nei confronti di operazioni di attuazione di un vero e proprio processo di pianificazione, comprese quelle a cui sarebbe tenuta in forza del piano di monitoraggio (vincolante) contenuto nel Rapporto ambientale, approvato contestualmente alla versione definitiva del piano, ed anzi facente parte integrante di esso.

In conclusione di questo approfondimento circa le retroazioni del contesto istituzionale, decisionale e sociale nel caso della definizione e approvazione del PPPNGSL, si può sicuramente rilevare che, come usuale, la presenza di interessi diversi, spesso contrastanti e talvolta addirittura opposti, crei tensioni significative attorno ai processi di pianificazione (e di regolamentazione, che pur non

essendo oggetto di questa trattazione presentano tratti per molti versi simili) delle aree protette. È risultato tuttavia evidente che una parte non trascurabile di tali tensioni si generi anche a causa di una *forma mentis* pregiudizievole, tanto da parte dei soggetti locali nei confronti del ruolo dell'Ente parco, quanto da parte dell'Ente parco nei confronti di alcune istanze locali.

Diventa quindi chiara la necessità di attuare il più ampio coinvolgimento attivo dei soggetti locali nella pianificazione del territorio del parco, intendendo in tal senso non solo la partecipazione formale all'iter che conduce all'atto di approvazione, bensì la partecipazione reale al processo di pianificazione attraverso forme autonome, ma integrate, di progettazione territoriale, come verrà discusso nel prossimo capitolo.

Riferimenti bibliografici

- CROSTA P. L. (1998), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Franco Angeli, Milano.
- DE BONIS L. (2019), "Le innovazioni possibili e utili: il caso del Piano per il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga", in MARSON A. (a cura di) *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 59-68.
- DE BONIS L., OTTAVIANO G., NOTARDONATO M. (2015) "Dal piano alla co-pianificazione del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga", *Urbanistica Informazioni*, n. 263 s.i., vol. IV, pp. 12-15.
- LINDBLOM C. E. (1975), "The Sociology of Planning: Thought and Social Interaction", in BORNSTEIN M. (a cura di) *Economic Planning: East and West*, Ballinger Publishing, Cambridge, MA, pp. 23-60.
- LINDBLOM C. E. (1990), *Inquiry and Change*, Yale University Press, New Haven, CT.
- LINDBLOM C. E., COHEN D. (1979), *Usable Knowledge*, Yale University Press, New Haven, CT.
- OTTAVIANO G., DE BONIS L. (2018), "Il processo di pianificazione del parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga nel quadro dei rapporti emersi con il contesto istituzionale, decisionale e sociale", in *Atti delle Giornate della Ricerca Scientifica del Dipartimento di Bioscienze e Territorio – Marzo 2018*, pp. 20-21.

9. Una proposta metodologica per la progettazione territoriale dei parchi

Luciano De Bonis e Giovanni Ottaviano

1. Il quadro generale di progettazione territoriale del parco disegnato nel contesto della VAS

Una prova della validità dell'approccio co-pianificatorio introdotto nel Titolo III della Normativa di attuazione del Piano si è manifestata nel contesto della procedura di VAS, in particolare come accennato nel capitolo precedente riguardo la necessità di stabilire degli indicatori di efficacia del Piano.

Nell'ambito delle interlocuzioni tra Ente Parco e Regioni per la predisposizione della documentazione da sottoporre alla procedura finale di approvazione del PPPNGSL, la Regione Marche ha chiesto la ridefinizione del piano di monitoraggio presentato nel Rapporto Ambientale di VAS, ritenendo che fosse necessario definire un complesso di indicatori di risultato correlati con gli obiettivi assunti nella Strategia Nazionale per la Biodiversità (SNB). Attraverso il confronto tra Regione ed Ente Parco è stato stabilito un set di indicatori considerato capace di verificare il contributo del Piano al raggiungimento degli obiettivi nazionali in materia di biodiversità, con particolare riferimento agli obiettivi della SNB convergenti con quelli di Piano.

A ciascuno di questi obiettivi 'convergenti' è stato associato un indicatore di risultato rappresentato dal completamento di specifiche azioni riferibili allo sviluppo del processo di pianificazione del territorio del Parco, ponendo un orizzonte temporale di sei anni per il raggiungimento dei risultati previsti. È stato quindi deciso di considerare, come indicatore di efficacia del Piano, la sottoscrizione di alcune intese su piani di dettaglio e progetti territoriali, e sono state definite le aree tematiche che esse devono riguardare, sempre con riferimento ai citati obiettivi 'convergenti'.

Sono stati inoltre identificati alcuni strumenti di gestione del territorio che potrebbero essere impiegati a questo scopo, e integrati nell'ambito di un più ampio quadro generale di pianificazione del Parco in cui si collocano le azioni necessarie ai fini del monitoraggio. Nel quadro, redatto dal team di pianificatori-ricercatori universitari e condiviso con l'Ente Parco, si sottolinea il potenziale di attivazione di processi di co-gestione del territorio del Parco che può derivare

dall'attuazione del processo di pianificazione, inclusa quindi quella sua frazione oggetto del monitoraggio, coordinando in forma sussidiaria i compiti dell'Ente Parco e le iniziative autonome dei soggetti territoriali, supportando lo sviluppo di forme di autogoverno del territorio.

Il complesso di piani di dettaglio e progetti territoriali identificati in sede di monitoraggio VAS è relativo alla difesa e ricostituzione di equilibri idraulici e idrogeologici, alla gestione sostenibile dei territori, del paesaggio e del patrimonio culturale, a progetti di mobilità sostenibile, alla ricostruzione di continuità ecologica, all'integrazione e promozione di attività agro-silvo-pastorali e artigianali, e all'avvio di progetti LIFE¹. Un ulteriore indicatore riguarda la realizzazione di attività per l'ottenimento, da parte del Parco, dello status di area CETS².

L'approvazione del Piano da parte della Regione Marche, ultima delle tre Regioni a chiudere il procedimento, e di conseguenza la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del PPPNGSL che include il Rapporto Ambientale con il piano di monitoraggio rivisto come descritto, impegna l'Ente Parco ad avviare il processo di pianificazione e attuare i meccanismi di intesa descritti nella Normativa di attuazione del Piano, quanto meno per conseguire i risultati di efficacia posti nel piano di monitoraggio VAS.

La scelta di creare una esplicita e diretta connessione tra il piano di monitoraggio e gli obiettivi di PPPNGSL attraverso l'identificazione di indicatori correlati ad attività di pianificazione di dettaglio e progettazione territoriale ha avuto l'obiettivo principale di delineare uno scenario concreto di realizzazione del processo di pianificazione descritto nel Titolo III della Normativa di Attuazione, poiché esso può essere ritenuto l'aspetto più caratterizzante del Piano, e pertanto quello che più di tutti può essere espressivo del raggiungimento (o meno) degli obiettivi della pianificazione. L'obiettivo della natura marcatamente processuale del PPPNGSL era infatti, ed è ancora, lo sviluppo di un approccio innovativo alla pratica pianificatoria delle aree protette, che viene intesa come quadro di riferimento entro cui avviare la riattivazione di pratiche di uso del suolo capaci di esprimere relazioni co-evolutive tra le popolazioni che vivono il territorio e gli elementi biologici e fisici che compongono l'ambiente. L'allineamento tra gli obblighi VAS e l'approccio processuale è stato perciò volto a dare un impulso forte all'avvio di percorsi di definizione degli strumenti di progettazione territoriale che possono coinvolgere gli attori locali nella gestione del territorio, sia per mezzo di iniziative autonome che attraverso intese con l'Ente Parco.

¹ Ossia lo storico programma della Commissione Europea finalizzato a supportare lo sviluppo, l'implementazione e l'aggiornamento delle politiche e della legislazione dell'Unione Europea riguardo l'ambiente, incluse quelle relative a natura e biodiversità, e il cambiamento climatico.

² Carta Europea del Turismo Sostenibile nelle aree protette, promossa dalla Europarc Federation.

2. Alcune considerazioni conclusive sul caso del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga

Le questioni emergenti dall'interpretazione della procedura di formazione del PPPNGSL risultano essere: i) la visione del Parco come un sistema integrato specie umana-ambiente, o più precisamente come uno SCES; ii) la considerazione del PPPNGSL come un'azione di (iniziale) '*government*' da parte dell'ente pubblico autonomo Ente Parco; iii) ossia come un momento di un più ampio processo di pianificazione continuo; iv) processo destinato a far sviluppare forme di auto-governo cooperativo e coevolutivo del territorio del Parco; v) forme capaci di trasformare l'azione di iniziale *government* 'piano' in una 'proprietà emergente' (in senso cibernetico) di *governance* sostenibile del Parco/SCES/CPR.

Con riferimento particolare a quest'ultimo aspetto conviene precisare che l'identificazione del parco con una CPR non è in ogni caso meramente ipotetica, essendo la gran parte del suo territorio costituita da domini collettivi (CATONICA ET AL., 2017). Tale circostanza, tuttavia, rivela una questione che forse riveste la maggiore importanza tra quelle finora trattate.

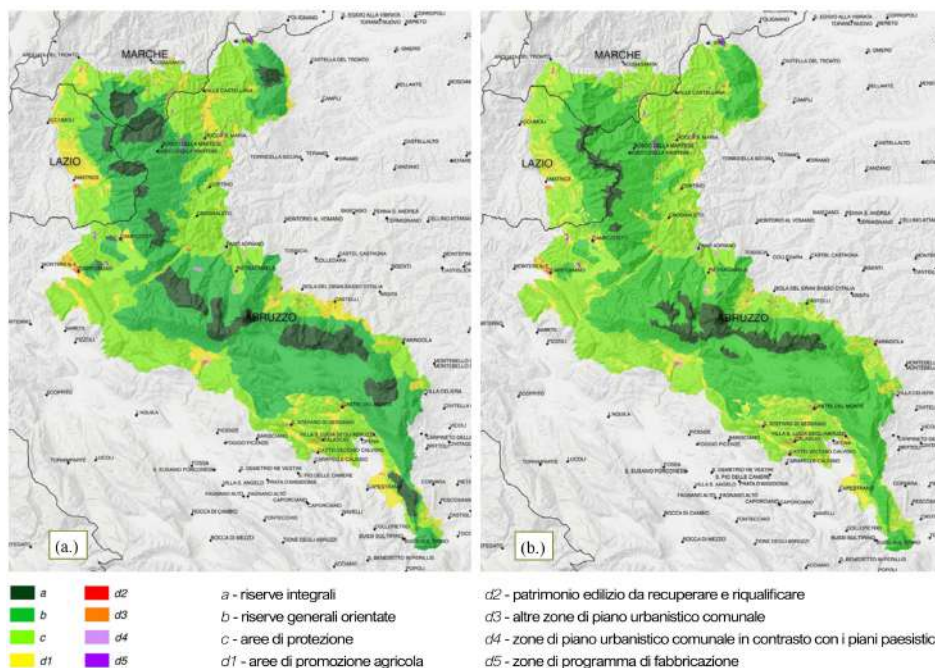


Fig. 5 – Confronto tra la Zonazione del Parco della prima stesura del Piano (a.), adottata dalle Regioni, e la seconda stesura (b.), conseguente l'espressione del parere dell'Ente Parco sulle osservazioni e la procedura VAS. Fonte: Ente Parco (legenda elaborata da G. Ottaviano).

Dal confronto tra la Zonazione del Parco (Fig. 5) della prima stesura del Piano (a.) e della stesura successiva alla fase di osservazioni (b.), rimasta sostanzialmente invariata nella stesura finale e approvata, si nota infatti che la consistenza complessiva delle riserve (zone *a* e *b* di PPPNGSL, rispettivamente riserve integrali e riserve generali orientate) rimane sostanzialmente stabile, mentre si riduce il peso delle riserve integrali rispetto alle riserve orientate. Il motivo di tale riduzione è l'assunzione da parte dei tecnici dell'Ente Parco, in fase di formulazione del parere sulle osservazioni, di un sub-criterio di ripermimetrazione delle riserve integrali che esclude le aree boscate, storicamente destinate agli usi collettivi fatti salvi dalla legge, che proprio per questo non vengono considerate di "massima naturalità" (*ibidem*). Pur assumendo l'ipotesi, in questo contesto comunque improbabile, che la massima naturalità (locale) delle riserve integrali corrisponda a situazioni dove l'interazione tra fattori ambientali riguardi esclusivamente fattori naturali (o più precisamente non umani), non si può non rilevare che la metà circa del territorio del parco viene considerata, in entrambe le stesure della Zonazione, meritevole di essere classificata almeno come riserva generale orientata, ossia come un'area che se non dotata di massima 'naturalità' è assai prossima a tale condizione. Il ragionamento non sarebbe del resto molto differente se, anche escludendo di nuovo le riserve integrali sulla base dell'assunzione di cui sopra, ci limitassimo a constatare che il Parco nel suo complesso, come area meritevole comunque di tutela, è stato 'prodotto' da processi di interazione di lunga durata tra fattori umani e non umani.

Con ciò vogliamo dire che appare in un certo senso paradossale che, per convenzioni internazionali e legge nazionale, si ritenga di 'conservare' ciò che di pregevole è stato generato per interazione tra esseri umani e natura (o viceversa se si preferisce) evitando il più possibile l'intervento umano (LINNELL ET AL., 2015). Non ci sfugge ovviamente la netta differenza tra l'intervento umano attuale e quello storico, ma cionondimeno non possiamo fare a meno di constatare il carattere sterilizzante, nonché probabilmente largamente illusorio, di un tale atteggiamento conservazionistico. Atteggiamento che tra l'altro non coglie l'evidenza forse maggiormente emergente dal caso di studio qui presentato, ossia la forte probabilità che le potenzialità generatrici di situazioni di rapporto tra esseri umani e ambiente che ora chiameremmo 'sostenibili' siano da ricercare proprio nell'uso delle *common-pool resources*.

3. Approcci coevolutivi all'autogoverno progettuale delle aree protette

L'approccio seguito nella formazione del PPPNGSL e nella progressiva definizione della versione giunta ad approvazione si basa sull'idea che la pianificazione dei territori in cui è maggiormente presente un'interazione diretta tra comunità umane e ambiente naturale, o comunque lo è stata per lungo tempo e se ne scorgono ancora le evidenze, possa risultare più efficace laddove vengano adottati spiccati caratteri di processualità e flessibilità, poiché in tal senso gli strumenti di governo del territorio condividerebbero una connotazione dinamica simile a quella degli ecosistemi naturali (DE BONIS, 2019), in una sorta di 'biomimetica progettuale'. Si assume inoltre la prospettiva secondo cui "la conservazione è inscindibile dall'innovazione" (GAMBINO, 2005, 58), prevedendo quindi che gli strumenti di governo del territorio dell'area protetta debbano smarcarsi da paradigmi sterilmente preservazionisti e debbano invece contemplare e promuovere rinnovate forme di interazione tra comunità insediate e ambiente, che evidentemente dovranno essere 'virtuose' e tenere in massima considerazione la necessità di cogliere per ciascun contesto la più adeguata forma di equilibrio (dinamico) all'interno dei processi di coevoluzione tra sfera antropica e sfera ecologica.

Quanto prospettato nel PPPNGSL è un diverso modo di intendere il processo di governo del territorio, che già in prima istanza può essere attuato rimanendo conformi al sistema di pianificazione vigente e in sua integrazione, pur costituendo una significativa innovazione della prassi.

Il percorso di innovazione può offrire elementi utili a superare alcuni dei paradigmi che hanno caratterizzato la fase moderna della pianificazione territoriale e che si riflettono pressoché interamente nella concezione della pianificazione delle aree protette rinvenibile nella L. 394/1991, e cioè: i) la netta distinzione, attuata a mezzo di zonizzazioni e vincoli, tra aree soggette a tutela e aree destinate allo sviluppo; ii) l'incardinamento non solo della competenza, ma anche della prassi pianificatoria esclusivamente in capo alle amministrazioni pubbliche; iii) il carattere di trascendenza attribuito al piano.

Questi tre macro-paradigmi sottendono evidentemente diversi postulati: i) la subordinazione della natura all'uomo; ii) la separazione tra natura e cultura; iii) la subordinazione degli amministratori alle istituzioni amministrative, solo attenuata dall'introduzione di strumenti partecipativi e consultivi; iv) la statuizione di confini e differenziazioni del tutto artificiali; v) la pretesa di normare col piano, *hic et nunc*, l'intero universo dei possibili usi del territorio.

L'innovazione della pianificazione delle aree protette può invece risiedere nella sua reinterpretazione come processo progettuale coevolutivo in cui la

forma pianificatoria può adattarsi alla forma territoriale e alle sue possibili modificazioni. L'esito atteso della pianificazione diviene quindi non più uno strumento conformativo, bensì proprio il processo di continua formazione, secondo principi performativi, di dispositivi di (auto)regolazione della relazionalità territoriale.

L'utilità di tale approccio nello specifico contesto delle aree protette risiede nella duplice evidenza che, da un lato, il sistema di pianificazione 'classico' come previsto dalla L. 394/1991 risulta per lo più inattuato e, dall'altro, l'efficacia delle esperienze di co-gestione delle aree protette tra autorità ambientali e comunità locali è diffusamente documentata.

García López *et al.* (2018) rilevano il crescente riconoscimento dell'importanza dei saperi locali e contestuali nell'integrazione dei saperi esperti al fine del miglior conseguimento degli obiettivi di tutela ecologica, nonché l'apporto innovativo delle nuove forme di co-gestione comunitaria e adattiva delle aree protette. Oldekop *et al.* (2015) dimostrano la correlazione tra co-gestione dell'area protetta, regolamentazione non prettamente restrittiva delle attività, e risultati positivi in termini sia di sviluppo socioeconomico che di conservazione della biodiversità.

Anche la stessa IUCN, d'altra parte, riconosce l'importanza di tali forme ibride di gestione (GAMBINO, 2015), e ciò può evidentemente supportare la possibilità di innovare il sistema di governo del territorio secondo nuovi modelli che consentano anche una gestione attuata direttamente dalle popolazioni residenti, secondo i percorsi che meglio possono adattarsi alle specificità dei contesti territoriali e dei relativi obiettivi socio-ambientali, superando inoltre gli approcci deterministici alla pianificazione che risultano particolarmente inefficaci nel contesto delle aree naturali protette. Iannuzzi *et al.* (2020) rilevano che la governance adattiva ha dimostrato il potenziale per gestire adeguatamente le complesse relazioni transcalari tra sfera antropica e sfera naturale, proprio facendo ricorso ad una adeguata flessibilità capace di rispondere efficacemente a mutamenti nelle dinamiche ecologiche e all'indeterminatezza conoscitiva della complessità insita nei sistemi socio-ecologici. Allo stesso modo, Pallares-Blanch (2012) ritiene dimostrata la necessità che gli enti gestori delle aree protette supportino l'attivazione di quelli che potremmo chiamare 'ecosistemi progettanti' nei contesti rurali e marginalizzati in cui spesso sono collocati i parchi, catalizzando le energie e le potenzialità presenti nei territori.

Va inoltre considerata l'esistenza di uno stretto legame tra forme di comunanza dei beni, intesa tanto come effettiva proprietà quanto come riferibilità di una risorsa ad una data comunità, e attivazione di processi autoregolativi di utilizzo e di interazione con i beni medesimi. Assumendo l'inscindibilità tra

dimensione globale e dimensione locale dei beni comuni (DE BONIS, OTTAVIANO, 2022), nel senso che per affrontare le questioni socio-ambientali di grande scala risulta necessario agire anche a partire dalla cura dei beni locali, si palesa la necessità di ricollocare nei cicli produttivi socio-ambientali-economici in primis quei beni che storicamente sono nella disponibilità d'uso o proprietaria delle comunità, e che tanto estensivamente sono presenti in molti contesti 'marginalizzati', al fine di ricreare dei percorsi relazionali uomo-ambiente virtuosi e capaci di generare nuove traiettorie coevolutive territoriali (OTTAVIANO, DE BONIS, 2021).

La ricostruzione del legame tra disponibilità del bene e processo progettuale è quindi centrale nei processi di (ri)attivazione di pratiche di autonormazione pianificatoria, per massimizzare l'efficacia delle modalità dinamiche e flessibili di progettazione degli usi del territorio, in particolare in termini di aggiornabilità degli strumenti e conseguente rapidità di risposta all'emergere di nuove questioni, di modularità nel coinvolgimento di attori sociali e istituzionali, di superamento della finitezza dei limiti amministrativi.

Il processo progettuale così delineato può fare impiego di "forme contrattuali e pattizie multiattoriali, multisettoriali e multifunzionali per affrontare il governo del territorio come bene comune" (MAGNAGHI, 2015, 151), concorrendo così al "passaggio dal government alla governance" basato sull'assunto che "i beni comuni potrebbero fornire a innovative forme di democrazia diretta un bacino di possibilità di autogoverno" (MICCIARELLI, 2014, 80) e, quindi, consentire la realizzazione di "forme di federalismo dal basso" necessarie per la "applicazione integrale del principio di sussidiarietà" (MAGNAGHI, in BECATTINI, 2015, 209), attuato mediante una trama reticolare di relazioni tra diversi livelli organizzativi in cui ciascuna questione può essere affrontata nel più opportuno livello (MICCIARELLI, 2014). Le modalità di autogoverno da attuare, evidentemente, non sono da intendersi come prestabilite, giacché la normazione delle forme con cui le comunità possono autodeterminarsi risulterebbe nel paradosso della "autogestione di unità eteroregolate" che va considerata "un non senso o una mistificazione" (GORZ, 2015, 77).

In questo senso l'azione pianificatoria viene ripensata come un processo che appartiene simultaneamente alle molteplici comunità e luoghi definiti dinamicamente dalla 'geometria variabile' del coinvolgimento nei processi transcalari e translocali di "differenziazione degli spazi d'interazione" (CROSTA, 2003, 14). Lo spazio d'azione delle reti sociali di 'relazioni progettanti' diverrebbe quindi uno spazio che travalica il binomio pubblico/privato, affrancandosene attraverso il ricorso a una rinnovata concezione di 'comune' che considera anche "il processo di pianificazione 'come' una pratica di beni comuni" (CROSTA, 2000, 38) e che

può esprimere le potenzialità progettuali racchiuse negli interstizi delle pratiche alternative.

4. Scenari di innovazione del sistema pianificatorio e regolamentare delle aree protette

La trasposizione degli approcci coevolutivi all'interno del sistema di pianificazione passa per una sua rivisitazione in chiave transcalare e 'degerarchizzata' che si attua mediante "forme di cooperazione orizzontale e verticale, che possono trovare riscontro in forme appropriate di sussidiarietà in entrambe le direzioni" (GAMBINO, 2015, 21).



Fig. 6 – Rapporti tra i tre strumenti fondamentali di gestione del Parco (Regolamento, Piano per il Parco, Piano pluriennale economico e sociale) e con altri strumenti di pianificazione e programmazione ambientale e territoriale. Elaborazione di G. Ottaviano.

L'attuale composizione della strumentazione per il governo delle trasformazioni e gli usi del territorio del parco, come prefigurata dalla L. 394/1991 (Fig. 6), si articola in tre dispositivi fondamentali, e cioè il Regolamento (art. 11), il Piano per il parco (art. 12), il Piano pluriennale economico e sociale (art. 14). Il Regolamento "disciplina l'esercizio delle attività consentite entro il territorio del parco" e "valorizza altresì gli usi, i costumi, le consuetudini e le attività tradizionali delle popolazioni residenti sul territorio, nonché le espressioni culturali proprie e caratteristiche dell'identità delle comunità locali". Il Piano per il parco è lo strumento con cui l'Ente Parco persegue "la tutela dei valori naturali ed ambientali nonché storici, culturali, antropologici tradizionali", suddividendo il territorio del parco in quattro zone individuate secondo un grado di protezione

decescente. Il Piano pluriennale economico e sociale è destinato alla promozione delle attività che possono favorire lo sviluppo economico e sociale delle comunità residenti, e che sono comunque compatibili con le disposizioni del Piano per il parco e del Regolamento, e individua anche i soggetti chiamati alla realizzazione degli interventi previsti, eventualmente ricorrendo ad accordi di programma.

I tre strumenti sono presentati dal legislatore in una sorta di sostanziale indipendenza funzionale l'uno dall'altro³, che si può far risalire alla specificità degli scopi che ciascuno di essi persegue, e non è un caso che nel panorama dei parchi nazionali italiani difficilmente si riscontri una concordanza temporale della loro vigenza. Oltre a questa constatazione di carattere generale, si possono rilevare alcune criticità legate sia al disposto normativo che alla prassi attuativa: i) il carattere di "sostitutività" di piani paesistici⁴, piani territoriali o urbanistici e di ogni altro strumento di pianificazione che viene conferito al Piano per il Parco dalla legge, se interpretato strettamente può comportare la necessità che il Piano debba contemplare previsioni (cogenti) che spaziano dalla scala territoriale a quella attuativa⁵, con evidenti problematiche tecniche nel caso (non raro) di parchi il cui territorio sia particolarmente ampio⁶; ii) lo stesso Piano deve prevedere una suddivisione rigida del territorio in zone omogenee, che difficilmente può dare compiutamente riscontro alla complessità delle relazioni ecosistemiche; iii) le procedure di variazione e aggiornamento del Piano, similmente a quelle di altri strumenti di pianificazione cogente, sono le stesse del suo iter di approvazione, che però nello specifico caso dei parchi nazionali presenta maggior complessità rispetto a quello di altri strumenti di pianificazione a causa della particolare geometria di attori istituzionali coinvolti nella procedura (Ente Parco, Regioni, Comuni), scoraggiando di fatto la revisione o integrazione del Piano; iv) le aree appartenenti alla rete Natura 2000, che spesso si sovrappongono in tutto o in parte alle aree parco, necessitano di specifiche misure di conservazione o piani

³ Salvo la formale relazione tra iter di approvazione del Piano per il parco e Regolamento – quest'ultimo infatti deve essere "adottato dall'Ente parco, anche contestualmente all'approvazione del piano per il parco di cui all'articolo 12 e comunque non oltre sei mesi dall'approvazione del medesimo" (L. 394/91, art. 11, co. 1) – nonché la necessità che il Piano pluriennale economico e sociale rispetti "i vincoli stabiliti dal piano e dal regolamento del parco" (L. 394/91, art. 14, co. 1).

⁴ Fatto salvo quanto successivamente stabilito all'art 145, commi 3 e 4, del D. Lgs. 42/2004 e s.m.i. 'Codice dei Beni culturali e del Paesaggio', il quale dispone che "Per quanto attiene alla tutela del paesaggio, le disposizioni dei piani paesaggistici sono comunque prevalenti sulle disposizioni contenute negli atti di pianificazione ad incidenza territoriale previsti dalle normative di settore, ivi compresi quelli degli enti gestori delle aree naturali protette".

⁵ Per quanto riguarda il valore di dichiarazione di pubblico generale interesse, urgenza ed indifferibilità degli interventi in esso previsti (art. 12, co. 7, L. 394/1991).

⁶ Si prenda ad esempio proprio il caso del Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, che interessa ben 44 comuni, ricadenti in cinque province di tre diverse regioni, per un totale di oltre 1.400 km².

di gestione che devono essere integrati negli strumenti di gestione del parco⁷, ma che nella prassi – anche a causa della frequente assenza di strumenti vigenti – sono per lo più individuate in dispositivi pianificatori o regolamentari separati e la cui integrazione a posteriori risulta ostica a causa delle differenze in termini di approcci metodologici seguiti, soggetti coinvolti nella redazione e sincronia degli iter approvativi degli strumenti; v) il Piano pluriennale economico e sociale si pone in una condizione terza e subordinata rispetto al Regolamento e al Piano per il parco, rivelandosi nella pratica una sorta di compensazione delle limitazioni imposte per mezzo degli altri due strumenti.

Smorzare la rigidità funzionale e procedurale del sistema di pianificazione e regolamentazione dell'area protetta può perciò avere significativa importanza per superare i vari dualismi che minano l'efficacia dell'azione dell'Ente parco nel promuovere strategie che concorrano a tutelare e valorizzare il territorio nel suo complesso.

La reinterpretazione del sistema prefigurato dalla L. 394/1991 può prevedere una sorta di rovesciamento della compartimentazione verticale assegnata ai tre strumenti di pianificazione e regolamentazione, che da un lato inglobano in tutto o in parte gli altri strumenti di pianificazione territoriale e urbanistica e dall'altro intessono rapporti gerarchizzati con la programmazione economico-territoriale, attuando una prassi pianificatoria e regolamentativa integrata orizzontalmente secondo matrici transcalari e specificanti.

In questo modo le attività di pianificazione territoriale ed economico-sociale del parco sono concepite in maniera unitaria tra loro e convergente con la programmazione economico-territoriale, e Piano per il parco e Regolamento trovano un elemento di congiunzione nella pianificazione delle aree Natura 2000, nel solco di quanto indicato dalle linee guide ministeriali e, andando ancora oltre, concependole fin da principio come una specificazione tematico-territoriale degli obiettivi e misure previste nel Piano e nel Regolamento, piuttosto che come quella sorta di 'corpo estraneo' da integrare a posteriori com'è spesso nella prassi delle aree protette. La pianificazione paesaggistica, inoltre, non sarebbe più da considerare l'eccezione o deroga parziale alla prerogativa di completa sostitutività della pianificazione dell'area protetta, ma bensì come elemento di raccordo, insieme alla pianificazione territoriale, alla scala di contesto più ampio,

⁷ Secondo quanto previsto al par. 6.4 del MATTM: "L'eventuale inclusione del sito in Parco Nazionale guida in modo univoco la scelta del tipo di Piano di Gestione: seguendo l'iter logico-decisionale proposto dalle Linee Guida (D.M 3.09.02), che sottolinea: 'la necessità di integrare l'insieme delle misure di conservazione con la pianificazione ai diversi livelli di governo del territorio (internazionale, nazionale, locale)' al fine di evitare confuse sovrapposizioni tra diversi strumenti di pianificazione del territorio, si giunge all'integrazione delle azioni di gestione necessarie alla conservazione del sito nella struttura normativa e procedurale del Piano del Parco e in altri opportuni strumenti di gestione in questo accolti e previsti."

così che le politiche di pianificazione e regolamentazione del parco risultino esse stesse una forma di specificazione di un più ampio progetto di territorio vasto.

In questo scenario si dispiega uno spazio ampio per le attività di pianificazione di dettaglio (che in alcuni casi può anche assumere la forma di pianificazione comunale) e di progettazione territoriale, attivate dai processi di interazione fertile con i soggetti territoriali. Si configura così un complesso di dispositivi pianificatori e progettuali il cui ruolo muta dall'essere elementi plurimi da raccordare con gli strumenti gerarchicamente più rilevanti al rivelarsi come multiple manifestazioni di un dispositivo unitario e transcalare di governo del territorio. Il territorio stesso, al contempo, non è più da considerarsi uno stato di fatto da reinterpretare secondo una proiezione futura, quanto piuttosto un elemento attivo nei processi di pianificazione e progettazione che ridefinisce dinamicamente la costruzione delle trame relazionali con, e tra, le comunità coinvolte nell'uso e nella gestione delle risorse ambientali.

La reinterpretazione dei processi di pianificazione si incardina sul superamento della pretesa deterministica di sottoporre aprioristicamente a normazione ogni possibile o concepibile utilizzo del territorio, poiché essa concorre, insieme a tanti altri fattori, a paralizzare i processi di redazione o aggiornamento degli strumenti di piano e, quindi, a comportarne l'eventuale approvazione in tempi spesso non più utili al perseguimento delle finalità degli strumenti stessi. L'esperienza delle aree protette italiane ha messo in evidenza che l'approccio rigido e strettamente conformativo alla pianificazione ha in molti casi smentito il suo stesso fine, poiché il governo del territorio è risultato conchiuso all'interno della prassi autorizzativa, traducendosi in episodici esercizi di verifica di conformità delle istanze alle misure di salvaguardia e sfuggendo ad una visione complessiva di progetto di territorio.

La proposta metodologica qui formulata considera invece il progetto territoriale del parco come una specificazione di un più ampio processo dinamico di progettazione territoriale che travalica i confini amministrativi dell'area protetta, sfumando "nel concetto di governo delle risorse patrimoniali complessive in quanto beni comuni" (MAGNAGHI, 2010, 29). In tal senso si rende possibile reimmettere l'ambiente "nei cicli attivi di produzione e riproduzione della vita umana" (MAGNAGHI, 2015, 143), superando visioni 'cristallizzanti' delle risorse naturali e ricostruendo quelle relazioni coevolutive virtuose che nei secoli lo ha reso l'ambiente (anche) dell'uomo, prodotto delle interazioni produttive e adattive degli elementi in esso presenti.

Riferimenti bibliografici

- BECATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- DE BONIS L. (2019), “Le innovazioni possibili e utili: il caso del Piano per il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga”, in MARSON A. (a cura di) *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 59-68.
- DE BONIS L., OTTAVIANO G. (2022), “Assetti fondiari collettivi tra conflittualità e potenzialità territorializzanti”, *Scienze del territorio*, n. 10, pp. 44-51.
- CATONICA C., TINTI D., DE BONIS L., DI SANTO D., CALZOLAIO A., DE PAULIS S. (2017), “Carta della natura per la zonazione del piano del parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga”, *Reticula*, n. 16, pp. 31-38.
- CROSTA P. L. (1998), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Franco Angeli, Milano.
- CROSTA P. L. (2000), “La metodologia della ricerca nei dottorati in pianificazione urbana e territoriale”, in CARTA M., LO PICCOLO F., SCHILLECI F., TRAPANI F. (a cura di), *Linee di ricerca. Atti del 3° convegno nazionale dei Dottorati di Ricerca in Pianificazione Territoriale e Urbanistica*, Editrice Librerie Dedalo, Roma, pp. 37-40.
- CROSTA P. L. (2003), “Reti translocali. Le pratiche d'uso del territorio come ‘politiche’ e come ‘politica’”, *Foedus. Culture economie e territori*, n. 7, pp. 5-18.
- GAMBINO R. (2005), “Pianificazione del paesaggio e governance territoriale: sette tesi”, *Parchi – rassegna di cultura delle aree protette*, n. 44, pp. 56-66.
- GAMBINO R. (2015), “Prospettive di riforma del governo del territorio in chiave paesistica”, *Urbanistica Informazioni*, n. 263 s.i., vol. IV, pp. 19-24.
- GARCÍA LÓPEZ G., CONCEPCIÓN C. M., TORRES ABREU A. (a cura di, 2018), *Ambiente y democracia. Experiencias de gestión comunitaria ambiental en Puerto Rico*, Universidad de Puerto Rico, San Juan.
- GORZ A. (2015), *Ecologia e libertà*, Orthotes, Salerno-Napoli. Ed. Orig. *Ecologie et liberté*, 1977, Editions Galilée, Paris.
- IANNUZZI G., MOURATO J., SANTOS R. (2020), “Towards a multidimensional framework to assess the social and ecological fit of institutional arrangements for private protected areas”, *PARKS: The International Journal of Protected Areas and Conservation*, vol. 26.2, pp. 7-22.
- LINNELL J. D. C., KACZENSKY P., WOTSCHIKOWSKY U., LESCUREUX N., BOITANI L. (2015), “Framing the relationship between people and nature in the context of European conservation”, *Conservation Biology*, vol. 29, n. 4, pp. 978-985.
- MAGNAGHI A. (2010), “Dal Parco al progetto di territorio: evoluzione o discontinuità?”, *Ri-Vista - ricerche per la progettazione del paesaggio*, luglio-dicembre, pp. 25-29.
- MAGNAGHI A. (2015), “Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno”, *Glocale*, n. 9-10, pp. 139-157.
- MICCIARELLI G. (2014), “I beni comuni e la partecipazione democratica. Da un ‘altro modo di possedere’ ad un ‘altro modo di governare’”, *Jura Gentium*, vol. XI, n. 1/2014, pp. 58-83.
- OLDEKOP J. A., HOLMES G., HARRIS W. E., EVANS K. L. (2015), “A global assessment of the social and conservation outcomes of protected areas”, *Conservation Biology*, vol. 30, n. 1, pp. 133-141.
- OTTAVIANO G., DE BONIS L. (2021), “L'autoresponsabilità della governance: forme volontarie di pianificazione e programmazione territoriale” in CORRADO F., MARCHIGIANI E., MARSON A., SERVILLO L. (a cura di), *Le politiche regionali, la coesione, le aree interne e marginali. Atti della XXIII Conferenza Nazionale SIU DOWNSCALING, RIGHTSIZING. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale*, vol. 03, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano, pp. 286-291.

PALLARES-BLANCH M. (2012), “Natural Protected Areas and rural/local development: a sustainable strategy in remote areas”, *Urbani Izgled*, vol. 23, n. 2, pp S87-S96.

10. Verso un manifesto ‘territorialista’ per le aree protette

Luciano De Bonis

1. Introduzione

La perdurante validità della struttura flessibile del PPPNGSL, ovverosia il suo impianto volto a prefigurare, proprio tramite l’elaborato piano’ un ‘processo’ radicalmente co-pianificatorio e co-progettuale dell’area protetta (si veda il capitolo 7 di questo libro), affonda le proprie radici nella produzione culturale della ‘scuola territorialista’ in materia di pianificazione e progettazione territoriale. D’altra parte, le obiettive difficoltà che proprio i caratteri più innovativi del piano hanno incontrato all’interno e all’esterno dell’Ente parco, in particolare presso gli enti regionali (si veda il capitolo 8), reclamano la necessità di chiarire, consolidare e diffondere la citata produzione culturale territorialista, anche in forma di una sorta di ‘manifesto’ per le aree protette (DE BONIS, 2019a).

Come ho raccontato nel mio piccolo contributo al ricordo di Roberto Gambino (DE BONIS, 2019b), ho tentato di gettare per la prima volta le basi di tale manifesto quando fui chiamato a sostituire, su sua indicazione, Alberto Magnaghi, purtroppo anche lui ormai solo nei nostri ricordi, all’incontro “Università per i Parchi”, organizzato nel 2016 a Barisciano (AQ) dal Parco Gran Sasso Laga.

L’idea di un vero e proprio manifesto, le cui basi teoriche e metodologiche Magnaghi (2019), nel suo personale ricordo di Gambino, ha voluto far risalire proprio alla *lectio magistralis* di quest’ultimo, è maturata compiutamente in occasione del VI Convegno annuale della SdT, Società dei Territorialisti/e, tenutosi nel 2018 a Bari e Castel del Monte, nel (e con) il Parco Nazionale dell’Alta Murgia, e si è concretizzata a novembre dell’anno successivo al Convegno SdT di Camaldoli su “La nuova centralità della montagna”, a cura di Angela Barbanente, Alberto Magnaghi, Anna Marson e me stesso, nella bozza di manifesto riportata sotto (paragrafo 2).

Il riconoscimento a Roberto, da parte di Alberto, di una sorta di primogenitura delle idee alla base del manifesto presentato come bozza di contributo al “Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna”, si spiega probabilmente col fatto che, per favorire una visione delle aree protette più adatta alle sfide della contemporaneità la bozza di Manifesto dei Parchi si propone di interconnettere proprio la concezione di Gambino, tesa a riconoscere

nel paesaggio le dinamiche non oppositive di conservazione e innovazione, sia con la visione interdisciplinare del rapporto coevolutivo tra specie umana e ambiente elaborata dalla scuola territorialista, sia con la tradizione interpretativa degli assetti fondiari collettivi come forme di beni comuni nettamente distinti da quelli privati e da quelli pubblici di Paolo Grossi.

Ferma restando per me la permanente validità di questa interconnessione, salvo naturalmente la necessità di favorire il più ampio dibattito intorno alla bozza di tutti i soggetti interessanti al tema, credo che se dovessi riprendere il lavoro sulla stessa, anche alla luce delle tesi esposte in questo libro, sarebbe proprio la tradizione interpretativa di quelli che Grossi chiamava ‘assetti fondiari collettivi’ che amplierei in direzione del fondamentale contributo di Ostrom, capace di superare, nel superiore concetto di ‘comune’, anche ogni residuo dualismo tra individuale e collettivo.

2. Verso un Manifesto dei Parchi Nazionali Italiani

Società dei Territorialisti/e¹

L'idea di questo manifesto è nata durante il VI Convegno annuale della Società dei Territorialisti/e “La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario”, tenutosi a Castel del Monte, nel Parco Nazionale dell'Alta Murgia, dal 15 al 17 Novembre 2018.

Proprio a partire dalle specificità di aree protette vaste e importanti come questa, il Manifesto si propone di avviare una riflessione più generale sul ruolo dei parchi nazionali e sull'innovazione delle politiche necessaria per garantire e promuovere - in linea con le finalità della legge n. 394/1991 – la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale, nonché la tutela dei valori storici, culturali, antropologici tradizionali, assieme allo sviluppo di azioni economiche sostenibili (come indicato dalle modifiche introdotte dalla legge n. 426/1998).

La SdT ritiene che una solida base per una nuova visione delle aree protette nazionali, più adatta alle sfide della contemporaneità, esista già in Italia, pur essendo ovviamente sviluppabile, e sia facilmente ricavabile dall'intersezione di tre principali filoni di ricerca e azione:

i) la concezione tesa a riconoscere e coniugare nel paesaggio le istanze non oppositive di conservazione e innovazione, che ha costituito uno dei principali contributi allo stesso movimento per l'istituzione del nostro sistema delle aree protette;

Gambino R., “Parchi e paesaggi d'Europa. Un programma di ricerca territoriale”, Parchi, 59,

¹ Estensori del documento: Angela Barbanente, Luciano De Bonis, Alberto Magnaghi, Anna Marson.

2009.

ii) la visione coevolutiva, a carattere marcatamente interdisciplinare, del rapporto tra uomo e ambiente elaborata nell'ambito prima dalla cosiddetta scuola territorialista e poi dalla stessa SdT

Magnaghi A., "Dal parco al progetto di territorio: evoluzione o discontinuità?" *Ri-vista*, 2, 2010.

iii) la tradizione interpretativa degli assetti collettivi come ben distinti sia da quelli privati sia da quelli pubblici,

Grossi P., "Usi civici": una storia vivente", *Archivio Scialoja-Bolla*, 1, 2008

che può essere costitutiva di una nozione più generale e pregnante di "bene comune territoriale".

Magnaghi A., "Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno", *Glocale*, 9-10, 2015.

Con questa proposta, la SdT intende quindi sottoporre una serie di 'enunciati' tratti dai filoni sopra richiamati a tutti i Parchi Nazionali Italiani e a tutti i soggetti interessati all'inaugurazione di una nuova stagione delle aree protette in Italia.

Gli enunciati sono i seguenti:

i) rendere organico e sinergico il rapporto tra conservazione e innovazione;
ii) superare la contraddizione tra valorizzazione e sviluppo;
iii) concepire i parchi come laboratori per la valorizzazione del paesaggio;
iv) superare il concetto "insulare" dei luoghi della conservazione di natura e cultura;

v) prendere le distanze da ogni pretesa di oggettività e neutralità scientifica in favore di processi di interazione sociale aperti e inclusivi;

vi) considerare fondativa delle strategie di piano l'interpretazione strutturale dei valori patrimoniali del territorio;

vii) contrastare di conseguenza, il determinismo normativo - sia pianificatorio sia ecologico - e al contempo la subordinazione del valore di esistenza del patrimonio alle urgenze delle trasformazioni;

viii) considerare il progetto di territorio, anche nel corso delle fasi di pianificazione, come esito dell'integrazione delle politiche della natura e del paesaggio e, più in generale, del complesso dei fattori multidisciplinari e multisettoriali che concorrono alle trasformazioni territoriali;

ix) superare la nozione di area protetta come 'risarcimento' dei guasti provocati alla natura dallo sviluppo, e quindi come area protetta 'dallo sviluppo' in favore di una funzione 'aggressiva' delle aree protette nei confronti di tutto il territorio circostante e delle regole 'ecocatastrofiche' che lo governano;

x) transitare quindi dall'obiettivo di conservare e tutelare il patrimonio naturale e culturale alla finalità di elevare il benessere e la qualità di vita di tutta la popolazione;

xi) riposizionare conseguentemente al centro della produzione di ricchezza durevole e di benessere la diversità e le peculiarità di natura e cultura locali come risorse patrimoniali, senza le quali non può esservi alcuna creazione di valore aggiunto territoriale;

xii) passare in altri termini da una considerazione del territorio come piattaforma strumentale a quella di territorio come luogo centrale della produzione di ricchezza;

xiii) interpretare di conseguenza il patrimonio, non più naturale e culturale ma territoriale, dentro e non contro un progetto di sviluppo;

xiv) concepire tale progetto di sviluppo come un progetto che per sua natura coinvolge i tanti soggetti che producono paesaggio valorizzando il patrimonio territoriale;

xv) dissolvere quindi i parchi-laboratorio nel governo sociale del territorio e del paesaggio come beni comuni;

xvi) considerare i beni comuni come un *prius* rispetto allo Stato, emanazioni di una società che spontaneamente si auto-ordina, incarnazioni di una visione complessa al cui fondo sta l'intuizione che al fenomeno vitale non partecipa solo l'uomo ma anche la terra, che con l'uomo forma quella combinazione interagente che chiamiamo oggi ambiente, il cui scopo primario è l'armonizzazione fra comunità utilizzatrice e res frugifera.

Riferimenti bibliografici

DE BONIS L. (2019a), "Le innovazioni possibili e utili: il caso del Piano per il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga", in MARSON A. (a cura di) *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 59-68.

DE BONIS L. (2019b), "Oltre la conservazione. Beyond the conservation", *Urbanistica*, n. 163, pp. 21-22.

MAGNAGHI A. (2019), "Un percorso multidisciplinare verso il progetto di territorio. A multidisciplinary path towards the territorial project", *Urbanistica*, n. 163, pp. 33-34.

In un contesto in cui assumono rilevanza sempre maggiore le sfide poste all'umanità da cambiamenti globali come quello climatico, il volume offre un approfondimento critico sulla necessità di un radicale ripensamento delle politiche che finora hanno riguardato le aree protette. Al fine di rafforzare il ruolo della pianificazione e progettazione territoriale nella riconversione ecologica delle attività umane, il testo sottolinea l'esigenza di superare il circolo vizioso in cui certe forme di protezione ambientale hanno concorso e concorrono a marginalizzare ulteriormente alcuni territori, riducendo le possibilità di mantenere rapporti coevolutivi tra comunità umane e ambiente.

I principali filoni di ricerca a cui la trattazione si riferisce sono costituiti dalle scuole di studi urbanistici sul paesaggio come ambito di sintesi tra conservazione e innovazione (Gambino) e sul territorio come esito coevolutivo dell'interazione tra specie umana e ambiente (Magnaghi), nonché dalle tradizioni delle scienze giuridiche e politiche che interpretano gli assetti fondiari collettivi come nettamente distinti sia dai beni pubblici che privati (Grossi), e i beni comuni come risorse ambientali utilizzabili anche individualmente ma secondo regole collettive (Ostrom).

L'approccio adottato nel libro viene esemplificato con il racconto del caso studio del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, al cui processo di pianificazione gli autori hanno lungamente lavorato, proponendo infine una metodologia innovativa di progettazione territoriale capace di fondere, nella "cornice contestuale" del piano, progettualità pattizie territorialiste con autoregolazioni ostromiane dei beni comuni.

Luciano De Bonis (Guidonia Montecelio, RM, 1957), architetto, PhD, è docente di Tecnica e pianificazione urbanistica presso l'Università del Molise. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente un'interpretazione co-evolutiva, cibernetica e auto-organizzativa delle relazioni tra attività e ambiente umani. Tra le sue recenti pubblicazioni: *Processi di riterritorializzazione dell'area appenninica* (2020), *Verso un planning orientato all'immanenza territorializzante* (2022), *Sulla centralità del patrimonio* (2023), *Individui, collettivi e collettività territoriali* (2024).

Giovanni Ottaviano (Vasto, CH, 1987), urbanista, è PhD in Tecnica e pianificazione urbanistica e assegnista di ricerca presso l'Università del Molise. Il suo ambito di ricerca riguarda tecniche e approcci pianificatori che concorrono ad aumentare la resilienza dei paesaggi e a supportare processi di riterritorializzazione tramite la riattivazione di relazioni coevolutive tra esseri umani e ambiente. Tra le sue recenti pubblicazioni: *La sfida ambientalista tra reazione e rivoluzione* (2022), *Essere pianificatori di fronte alla mutevolezza dei contesti ambientali e sociali* (2023) e *Ridurre la vulnerabilità climatica del paesaggio tramite processi di coevoluzione locale* (2023, con L. De Bonis).